

Antonio Montanari

**Giuseppe Antonio Barbari
da Savignano (1647-1707)**

***Un itinerario scientifico
tra Rimini, Bologna, Parigi e Londra***

© by Antonio Montanari, 2005
Impaginazione, Nadia Magnani
Edizione, settembre 2005
Stampa

Edizioni «il Ponte»
Via Cairoli 69, 47900 Rimini
tel. 0541.780666

Sommario

Parte prima.

Barbari, «la Natura sempre veritiera»

1. «Con la dovuta modestia». L'*exemplum* di Malpighi
2. Una scoperta romana (Garampi, 1757)
3. Studi e società a Bologna nel Seicento
4. Barbari, un nuovo “discorso sul metodo”
5. Da *L'iride, opera fisicomatematica*
6. Note al testo di Barbari
7. Una biografia del 1827

Parte seconda.

Il *milieu* emiliano-riminese

1. Geminiano Montanari e Giovanni Antonio Davia
2. Davia e L. F. Marsili, viaggi di pace e di guerra
3. Le accademie bolognesi del secondo Seicento
4. Democrito «da dare alle fiamme», ed un frate alchimista
5. Atomismo, da Napoli a Venezia
6. *Il patrocinio d'Epicuro* (1681) di G. F. Bonomi
7. «Il Giornale de Letterati di Bologna»
8. Garuffi, un bibliotecario astrologo
9. Carlo Tonini, ovvero quando il Seicento provoca il «riso»
10. L'Accademia degli Adagiati

Parte terza.

Affinità storiche

1. Maometto II e Sigismondo Pandolfo Malatesti
2. «Storia delle idee», disciplina poco praticata a Rimini

Bibliografia

Indice dei nomi

Dulcis inexpertis cultura potentis amici;
expertus metuit.

*L'esser al servizio di un amico potente è dolce per gli
inesperti;
ma chi è esperto teme.*

Orazio, *Epistole*, I, 18, vv. 86-87
(traduzione di Renato Mazzanti)

Parte prima.

Barbari, «la Natura sempre veritiera»

Abbreviazioni

ASRi = Archivio di Stato, Rimini

BGR = Civica Biblioteca Alessandro Gambalunga, Rimini

FG = Fondo Gambetti, BGR

LGB = Lettere al dottor Giovanni Bianchi, FG, BGR

MMR = Miscellanea Manoscritta Riminese, FG, BGR

SG = Scheda Gambetti, BGR

1. «Con la dovuta modestia». L'*exemplum* di Malpighi

«Ne' moderni che hanno aùto grido io osservo una morale singolare, stante che vedo le cose loro portate con grandissima modestia; e maneggiando materie controverse, le trattano con tanto decoro e rispetto anche agli altri avversarii, che possono servire d'esempio a qual si sia morigerato letterato. Ciò si vede nell'opere di Galileo e nella sua scuola, nel Borelli e de' suoi seguaci, e nel Bellini».

Così Marcello Malpighi (1628-1694) scrive in conclusione della *Risposta apologetica* (1689), «in una pagina di rendiconto che sembra più che mai», ha osservato Ezio Raimondi (1967, p. 311), «un manifesto, ma senza gesti solenni, quasi borghese». Continuava Malpighi: «Pure nelle mie cosette ho procurato d'esprimere li miei sentimenti con la dovuta modestia e senza giattanza, anche con mio svantaggio, portando le cose con snervatura». In «questa prosa bonaria senza sussulti», secondo Raimondi, «come sempre, la chiarezza della logica non si disgiunge da un atto di moralità, di uno stile di vita». Malpighi così indica quale responsabilità etica derivi da ogni gesto di pensiero e di scrittura.

Il testo di Malpighi, che nello stesso tempo è testamento e programma, si presenta quale risultato di un influsso della cultura galileiana a cui egli rende omaggio. Ed è pure per i posteri l'invito e l'ammaestramento a rifiutare ogni forma non soltanto di superbia ma pure d'intolleranza.

Malpighi, venerato all'estero, in Italia fu perseguitato dagli avversari. Nel 1689 un gruppo di facinorosi irrompe nella sua villa di Corticella provocando la perdita di scritti e strumenti. Come scrisse Giovanni Ciampoli (che era stato avviato agli studi matematici da Galileo, e fu amico di Federico Cesi il fondatore dei Lincei), dinanzi al «sapere» sta sempre il «potere». Ogni novità, come lui stesso sperimentò, provoca nemici da tutte le parti.

A Galileo, Borelli ed alla Nuova Scienza rimanda il nome del matematico e filosofo Giuseppe Antonio Barbari (1647-1707) che visse il suo itinerario scientifico «con la dovuta modestia e senza giattanza», quasi imitando l'esempio di

Malpighi. Il quale lo tenne in grande considerazione se nel 1680 inviò assieme ad altri dieci testi scientifici alla Royal Society (di cui era socio onorario dal 1669), una copia dell'unico lavoro pubblicato da Barbari, *L'iride, opera fisicomatematica*, edito a Bologna due anni prima.

Barbari oggi appare un grande dimenticato nella storia culturale italiana. Le scarse notizie (unicamente biografiche) che possediamo, e che sono in prevalenza rivolte all'esaltazione del personaggio più che al racconto documentato della sua avventura intellettuale, s'accompagnano ai pochi documenti sopravvissuti nelle pubbliche biblioteche, oltretutto mai pubblicati. Barbari sta al centro del presente lavoro che è suddiviso in tre parti.

La prima è dedicata a ricostruire biografia intellettuale e pensiero del savignanese, anche attraverso la proposta di alcune sue pagine dell'*Iride*, alle quali facciamo seguire un breve commento dei passi più significativi. Tale commento è una piccola indagine tra il letterario ed il filosofico, diretta a comprendere origine teorica e contenuti critici entro i quali l'opera di Barbari si colloca, in uno dei momenti storici più appassionanti dell'età moderna.

Nella seconda parte accenniamo ai temi culturali discussi fra Bologna e Rimini nel corso del 1600. Qui ci soffermiamo brevemente su quella realtà «geo-politica» di cui parla Massimo Bucciantini nell'*Introduzione* al suo *Galileo e Copernico* (2003, pp. xxxiv-xxv). Bucciantini sottolinea la necessità, nel corso dello studio di un personaggio e delle sue opere, di esaminare accanto alle ragioni teoriche anche quelle «legate a precisi contesti politici e religiosi, capaci di fornire un quadro più articolato e ricco di sfumature». E di mettere a fuoco appunto questa realtà «geo-politica», nella quale il «tempo breve» degli eventi si colloca sullo stesso piano del «tempo delle idee», in certi casi condizionandolo ed influenzandolo in maniera tale da modificare «il modo stesso di leggere la storia delle élites intellettuali».

Nella terza parte, ricollegandoci ad un argomento trattato nella seconda e dedicato alle relazioni internazionali con l'Oriente, proponiamo una vicenda del 1461 che riguarda Sigismondo Pandolfo Malatesti ed i suoi contatti con Maometto II. E presentiamo un appunto su «*Storia delle idee*», disciplina

poco praticata a Rimini, nel quale affrontiamo in chiave contemporanea il tema appena richiamato dalla citazione di Bucciantini.

Le due prime parti sono state ideate quali entità «didatticamente» autonome. Ad esempio si può affrontare soltanto la lettura del testo di Barbari al cap. 5, parte prima, e delle note relative al successivo cap. 6, tralasciando la parte seconda sul *milieu* emiliano-riminese. Nelle note si sono anticipati tutti gli argomenti poi affrontati in diverso contesto storico e tematico nella parte seconda, riproponendoli come capitoli a sé stanti.

Il lettore «complice» (o soltanto paziente) potrà comprendere agevolmente come tutta l'operazione non sia frutto di dimenticanza o trascuratezza, ma un progetto di itinerari paralleli nei quali lo stesso paesaggio si riaffaccia con i medesimi protagonisti. Per cui, componendo un testo che non ha pretese narrative ma soltanto documentarie, non mi sono preoccupato di altro che di ricostruire in diverse «occasioni» questi itinerari con i loro personaggi e paesaggi, lasciando al lettore stesso (almeno si spera, ed ammesso che qualcuno ne esista.) non la sensazione del «già letto», ma la rassicurazione (arcaica) del «repetita iuvant», senza avviarlo negli equilibrismi di un andirivieni tra una pagina e l'altra. Il che avrebbe provocato un fastidio aggiuntivo, e forse fatale nei confronti del presente lavoro.

M'insegnò saggiamente Eraldo Campagna, indimenticabile docente di Lettere italiane alla cui memoria dedico queste pagine con gratitudine, che dopo aver terminato lo svolgimento di un tema, durante la sua rilettura dobbiamo prestare attenzione non alla «lectio facilior» bensì a quella «difficilior», per scoprirvi intenzioni più recondite di quelle che possono apparire nella revisione finale, e che erano certamente presenti al momento della sua genesi. Nell'innalzare le pareti e le stanze-capitoli di questo saggio, il *modus* «facilior» dei rimandi sarebbe stato il più ovvio ma anche il più dispersivo, e pertanto il meno adatto a raccontare gli argomenti dove ogni notizia può costringere a soste prolungate oppure a divagazioni obbligatorie. Il lettore «complice» (o soltanto paziente) potrà concordare sulla premessa. Non obbligatoriamente sul risultato. D'altro canto, la cultura è più labirinto che autostrada con aree di sosta e uscite

laterali (e poi anch'essa ha i suoi ingorghi da traffico 'intelligente').

Paolo Rossi («antico maestro» che mi fu docente di Storia della Filosofia a Magistero, e con il quale discussi la mia tesi di laurea avendo come correlatore Ezio Raimondi), scriveva di recente in una recensione giornalistica: «Le avventure delle idee hanno la strana (per alcuni insopportabile) caratteristica di essere un po' avventurose: di portare molto lontano dall'idea che la filosofia abbia il compito di mettere ordine nel mondo, di trasformarlo (come diceva il mio antico maestro Antonio Banfi) in una "linda casetta"» («Il Sole-24 Ore», n. 308, 7 novembre 2004, p. 41).

Forse alla fine il modo di procedere di queste pagine potrà risultare altrettanto «insopportabile» al lettore, per essere stato condotto non all'agognata «linda casetta» bensì in un caotico retrobottega dove però le idee non s'incontrano a caso, ed i libri non si aprono da soli a certe pagine. Ma qui il lettore può diventare in segreto, per dirla con Enzo Melandri, «mio simile e fratello». Con un'unica certezza: che quella «storia delle idee» appena richiamata è, secondo il Foucault dell'*Archeologia del sapere*, una «disciplina delle interferenze» la quale «racconta la storia degli aspetti secondari e marginali», passando «attraverso le discipline esistenti» (1999, pp. 181-182).

Nota bibliografica

La definizione di *Risposta apologetica* è riportata in Raimondi 1978, p. 57, e in Raimondi 1967, p. 307, qui con duplice richiamo in note all'ed. romana del testo apparsa nel 1944 (p. 8), ed a quella veneziana (p. 193) delle opere di Malpighi (che risulta posseduta dal medico riminese Giovanni Bianchi, cfr. *Cataloghi ed indici della biblioteca di G. B.*, SC-MS. 1352, sub M/9.4, BGR, ma oggi non presente nella stessa BGR assieme ai volumi provenienti dalla biblioteca di Bianchi). Nell'ed. londinese dell'*Opera posthuma* (Churchill, 1697) ed in quella veneziana (Poletti, 1698), essa è ricordata invece come *Risposta del Dottor Marcello Malpighi alla lettera intitolata «De Recentiorum Medicorum studio dissertatio epistolaris ad Amicum»*. In realtà è diretta a Giovanni Girolamo Sbaraglia. Con tale titolo è riprodotta integralmente in *Galileo e gli scienziati del Seicento, II. Scienziati del Seicento*, 34. II, «La letteratura italiana. Storia e testi», a cura di M. L. Altieri Biagi e B. Basile, Milano-Napoli 1980, pp. 1065-1184. Qui (p. 1046), si legge che la *Risposta* allo Sbaraglia è «il più bel trattatello che sia stato scritto in difesa del concetto di scienza e di anatomia». La *Risposta apologetica*, in quanto permette di delineare il magistero malpighiano, come si vedrà torna utile anche per esaminare il pensiero di Barbari. Sia l'*Opera omnia* (Littlebury, 1686 tomo II, 1687 tomo I), sia l'*Opera posthuma* (Churchill, 1697) di Malpighi si trovano (segn. CQ 235-237) in BGR, dove è pure conservato un esemplare (segn. CS 49) dell'ed. veneziana dell'*Opera posthuma* (Poletti, 1698), «ex dono Josephi Malatesti Garuffi» che fu bibliotecario della stessa BGR dal 1678 al 1694. Di Garuffi ci occupiamo nel cap. 8, parte seconda.

Tra gli autori citt. da Malpighi, di Borelli di parlerà più avanti. Qui va aggiunto soltanto che Lorenzo Bellini (1643-1704) fu studioso di Anatomia.

Su Enzo Melandri, cfr. la nota bibliografia nel cap. 4, parte prima. Ringrazio l'amico prof. Lanfranco Maggioli per la segnalazione del testo di M. Foucault.

2. Una scoperta romana (Garampi, 1757)

Il 5 aprile 1757 monsignor Giuseppe Garampi scrive da Roma al proprio maestro, il medico e scienziato Giovanni Bianchi (Iano Planco, 1693-1775), chiedendogli notizie «di un tal Giuseppe Antonio Barbari di Savignano». Garampi (1725-1792) si è trasferito a Roma alla fine del 1746. Nel 1751 è divenuto Prefetto dell'«Archivio Secreto Apostolico Vaticano». Più tardi inizierà la sua importante carriera diplomatica.

Garampi precisa a Bianchi di aver rinvenuto nel «suo» Archivio varie lettere di questo Barbari «scritte a Monsignor Giovanni Ciampini in materie fisiche con un estratto d'un libro da lui pubblicato in Bologna nel 1678 con titolo *L'iride, opera fisicomatematica*. Di questo Barbari da Savignano io non ne avevo giammai avuta notizia alcuna». Giovanni Giustino Ciampini (1633-1698) è un enciclopedico studioso che si occupa di Archeologia, Letteratura, Scienza e Filosofia.

Le lettere di Barbari a Ciampini (in numero di tre, tutte del 1691) oltre al volume sull'*Iride*, sono gli unici documenti che attestino la sua attività di studioso ed i suoi interessi culturali. (Su tali lettere, cfr. la *Nota bibliografica* di questo capitolo.)

Il 6 maggio Barbari ringrazia Ciampini per il giudizio favorevole ad una propria lettera «circa la produzione de Parelii». I parelii sono, come spiega lo Zingarelli «zone luminose colorate che appaiono ai lati del Sole in seguito a fenomeni di rifrazioni dei raggi solari su cristalli minutissimi di ghiaccio sospesi ad alta quota».

Il 17 giugno Barbari tratta di un «mostro bicorporeo» e della sua possibile origine biologica.

Il 23 settembre Barbari ringrazia Ciampini per l'invio della sua opera *De incombustibili lino, siue lapide amianto*, appena pubblicata a Roma per i tipi della Camera Apostolica, dove ha trovato citato il botanico Paolo Bocconi (*recte* Boccone, 1633-1704) che ricorda («se non fallo») d'aver conosciuto nel 1682 in casa del conte Luigi Ferdinando Marsili.

A Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730), di cui era stato condiscipolo, Barbari lascia il meglio dei propri pochi scritti (oggi però non risultanti nella Biblioteca Universitaria di

Bologna, né nel Fondo Marsili né in altri fondi manoscritti). Marsili nel 1685 elabora il primo progetto dell'Istituto delle Scienze che nascerà soltanto nel 1714, ispirato ai modelli della Royal Society londinese (1662) e dell'Académie Royale des Sciences di Parigi (1666).

Prima biografia

Giovanni Bianchi conosce la famiglia Barbari per aver avuto fra i suoi primi scolari don Innocenzo Barbari che nello stesso 1757 è curato della parrocchia di Santa Maria del Mare a Rimini. Così Bianchi il 14 aprile risponde a Garampi, aggiungendo che Giuseppe Antonio era parente «di que' Barbari di Verucchio de' quali qui avemmo un Medico, che dimorò in Rimino da trent'anni, e poi ritornò a Verucchio a fare il Mercante da Seta, e che morì due o tre anni sono».

Circa Giuseppe Antonio, Bianchi precisa: «Quel Barbari di Savignano fu in Bologna scolaro del Montanari, e credo anche del Cassini, e fu condiscipolo ed amico del Guglielmini, con quale tenne carteggio per cose fisico-matematiche, e specialmente per cose astronomiche finché visse il Guglielmini. Essendogli morto un figlio in età di 20 anni, ed una sua figliuola essendosi fatta monaca in Roncofreddo mi pare che egli si ritirasse tra Filippini di Cesena. Avea varj libri matematici, che acquistò un tal Venturucci di Savignano, alcuni de' quali passarono nelle mani di Giovanni Maria Cella Mastro di Casa del Sig. Andrea Battaglino, che si compiaceva di cose matematiche. Quel libro dell'*Iride* del Barbari si ritrova nella Libreria Gambalunga stampato in Bologna l'anno 1678 avendo nell'anno 1677 il Guglielmini stampata una lunga dissertazione sopra una fiamma volante osservatasi in Faenza, ad imitazione della quale il Barbari dovette stampare questo suo libro dell'*Iride*». (Su G. M. Cella, cfr. la *Nota bibliografica* di questo capitolo.)

Bianchi non possedeva nella propria fornita biblioteca l'*Iride*, di cui in Gambalunga esistono due esemplari. Il Venturucci di cui parla Bianchi, potrebbe essere il notaio savignanese Giacomo Antonio, di cui in Gambalunga si conserva un testamento rogato nel 1699 per Matteo Bertozzi di Borghi, nel quale si legge però il cognome «Venturacci».

Bianchi non fornisce a Garampi su Barbari due importanti notizie biografiche. Sposatosi con Laura Giannini da

Longiano nel 1682, Barbari era rimasto vedovo nel 1686. E nel 1692 aveva rifiutato l'invito alla cattedra di Matematica dell'università di Bologna. Forse i due fatti sono collegabili fra loro e con la stessa decisione di Barbari di ritirarsi fra i padri Filippini di Cesena, come già spiegato da Bianchi, dopo la morte del figlio Giambattista a 19 anni nel 1702 e la scelta del convento da parte della secondogenita Rita Colomba, nata nel 1685. Nell'agosto 1700 inoltre era deceduto il fratello Fulvio Andrea a cui era molto legato. Barbari muore nel 1707 a Savignano, dove era venuto alla luce nel 1647. (Nardi 1827, Montanari 1837)

Interessante è il commento che Bianchi aggiunge: «Resto meravigliato, come in cotesto suo Archivio ci sieno cose fisico matematiche scritte a Mons. Ciampini da Giuseppe Anton Barbari da Savignano».

Nota bibliografica

La lettera di Garampi a Bianchi è in LGB. La risposta di Bianchi a Garampi è in SC-MS. 208, *Lettere a Giuseppe Garampi*, c. 1678, BGR.

Le tre lettere originali di Barbari a Ciampini sono in SC-MS. 230, *Lettere e documenti vari*, BGR. Esse sono citate in L. Tonini, *Memorie di scrittori*, SC-MS. 1306, BGR, c. 206 («Lettere originali scritte da Giuseppe Antonio Barbari a Mons. Giovanni Ciampini, da Savignano nell'anno 1691: 6 maggio, 17 giugno, 23 settembre»). Le tre lettere con le stesse date, sono citt. pure a c. 7, dove però si dice che esse sono «quattro», in relazione ad una scheda garampiana. Poi a cc. 213-214 si cita un foglio (dalla «busta 260» di Giuseppe Garampi) in cui sono trascritte parti delle tre lettere. Sempre a c. 213 si trova la trascrizione di una lettera al Garampi «che si conosce di carattere del dottor Bianchi» (è quella del 14 aprile 1757, già cit.). A c. 214 si cita, oltre alle lettere di Fulvio Barbari fratello di G. A., un'altra scheda garampiana con estratto dell'*Iride*. Le lettere di Barbari a Ciampini sono citate anche da Mazzuchelli 1758, p. 243, con la precisazione che esse «si conservano mss. presso al Chiarissimo Sig. Conte Giuseppe Garampi Archivista e Canonico Vaticano». Sul notaio Venturucci (o «Venturacci»), cfr. *ad vocem* fascicolo «Bertozzi, Matteo», MMR, e SG n. 135, fascio 12, ancora «Bertozzi, Matteo». Per le notizie biografiche di G. A. Barbari, cfr. la cit. *Nota bibliografica* in calce al cap. 7, parte prima.

Giovanni Maria Cella fu scolaro di Giovanni Bianchi. Nella sua cit. lettera del 14 aprile 1757 a Garampi leggiamo che Cella allora era «Mastro di Casa del Sig. Andrea Battaglini» e che «si compiaceva di cose matematiche». In Rimondini 1996, pp. 32-33, si nega che Cella sia stato discepolo di Bianchi ed un «insigne matematico» (come invece presentato da Tonini 1884, II, p. 267): «Era un familiare dei Battaglini con funzioni amministrative, che aveva avuto da monsignor Marco Battaglini, vescovo di Cesena e tutore di Andrea, il compito di istruire il giovane nipote negli studi elementari, e specialmente di insegnargli la geometria». Ma lo stesso Rimondini riporta (p. 32) che, nella biografia di Andrea Battaglini, scritta da Bianchi ed apparsa nei *Memorabilia Italorum eruditione praestantium* curati da Giovanni Lami a Firenze (II, I, p. 133, 1747), Cella è lodato «quale viro egregio et in mathematicis erudito». Bianchi aveva definito Cella come «viro in mathematicis erudito» nella cosiddetta autobiografia latina (p. 374), presentata però come opera di «autore anonimo» negli stessi *Memorabilia* (tomo primo, pp. 353-407, Firenze 1742). Sull'argomento, cfr. Montanari 2004, nota 89, p. 430, e nota 77, p. 426.

3. Studi e società a Bologna nel Seicento

Dopo gli studi letterari a Savignano e quelli filosofico-matematici a Rimini, Barbari si forma a Bologna sul finire degli anni Sessanta. Allora quell'università vive un felice momento di proficua attività intellettuale, contrastata però dal rigido controllo dell'Inquisizione sulla produzione libraria, e dal lento ma inesorabile declino economico e sociale della città (Cavazza 1990, p. 119).

Vi si sta costituendo la scuola sperimentale di ispirazione baconiana, gassendiana e galileiana. Ne sono grandi maestri Marcello Malpighi per la Biologia, Geminiano Montanari per le Scienze matematiche, e Giovan Domenico Cassini per l'Astronomia (Baldini 1980, p. 474) Con loro Barbari ha stretti rapporti. Di Geminiano Montanari e forse anche di Cassini è stato scolaro. Montanari accoglie Barbari «con amore assai, e conosciutolo, l'ebbe come fratello» (Montanari 1837).

Malpighi

Abbiamo già ricordato la grande stima di Malpighi verso Barbari, testimoniata dall'invio nel 1680 alla Royal Society d'una copia dell'*Iride*. La Royal Society, riconosciuta ufficialmente da Carlo II nel 1662, è sorta fra 1645 e 1655 in un momento particolare della storia inglese, quando dopo la guerra civile del 1642-1645, nasce la repubblica (1649-1660), durante la quale sono aboliti i roghi per eresia e la censura. Alla repubblica segue la restaurazione monarchica del 1660 con Carlo II (e con il suo «dotto scettro», Marsili 1671, p. 316). Nel 1665 la Royal Society pubblica (sino al 1678) la rivista «Philosophical Transactions» fondata da Henry Oldenburg. Nello stesso 1665 a Parigi nasce il «Journal des Savants», a cui nel 1684 a Lipsia tengono dietro gli «Acta eruditorum».

La lettera in latino a Robert Hooke, segretario della Royal Society, con cui Malpighi il 20 novembre 1680 accompagna l'invio dei testi (gli autori più noti oggi sono Francesco Redi e Geminiano Montanari), descrive amaramente la situazione culturale italiana: «Presso di noi gli studi languiscono tanto che possono trovare conforto con le sole scoperte degli stranieri. Scoperte che ora sia sono rare, sia pervengono tanto tardi alle nostre mani che qui gli studi non progrediscono ma

sopravvivono a stento» («Caeterum apud nos ita languent studia ut solis exterorum inventis solamen inveniant haec modo vel rara sunt, vel tam sero ad manus nostras deveniunt ita ut hic literae nullum incrementum capessant, sed vix subistant», Malpighi 1975, p. 850).

Del volume di Barbari inviato da Malpighi, non c'è traccia oggi nella Royal Society Library (dove si conservano tuttora le due edizioni del *De conchis* di Planco, Venezia 1739 e Roma 1760), mentre ne esiste un esemplare nella British Library di Londra [segn. 538.e.27.(10.)]. Nella stessa lettera Malpighi preannuncia l'invio («Speramus brevi...») del *De motu animalium* di Giovanni Alfonso Borelli, apparso successivamente in due parti (Roma 1680 e 1681).

Cassini

Giovan Domenico Cassini insegna a Bologna dal 1650 sino al 1669. In questi anni grazie a lui la città primeggia in Europa negli studi astronomici. Nel 1669 Cassini è chiamato a Parigi da Luigi XIV per dirigere l'Observatoire Royal appena inaugurato. Secondo un cronista savignanese del XVIII secolo (Giorgio Faberj 1994, p. 34), Barbari «aveva corrispondenza con li Dottori della Sorbona». La frase, nella sua genericità, rimanda agli ambienti culturali parigini, e quindi allo stesso Cassini.

Bianchi nella lettera a Garampì cita Domenico Guglielmini che fu allievo di Geminiano Montanari e Malpighi. Guglielmini subentra nel 1690 a Geminiano Montanari trasferitosi a Padova nel 1678, amareggiato per la politica del Senato bolognese che faceva correre il rischio allo Studio felsineo di cadere «in mano a' preti». Al proposito si può ricordare che Malpighi denuncia la concorrenza dei «Professori claustrali, che hanno rese dozzinali le lettere in ogni angolo, e le hanno avvilitate». E che un anonimo difensore dell'università vorrebbe risollevarne le sorti per farne di nuovo il baluardo contro il ritorno alla Scolastica perseguito da «Preti e Frati» (Battistini 2004, p. 42).

Pro e contro Galileo

Nella vita culturale a Bologna nel Seicento «si privilegia la situazione delle scienze della natura, soggette all'innovazione epistemologica recata dal moderno metodo galileiano, in

conflitto con le resistenze di coloro che all'università si professano ancora seguaci dell'aristotelismo».

Così scrive Battistini (2004, p. 63) precisando: «A rendere più mosso il conflitto intervengono anche i gesuiti nel collegio di santa Lucia e i nobili della città che coltivano la scienza in veste di "dilettanti" colti, atteggiandosi spesso a mecenati che mettono a disposizione le sedi dei loro palazzi e dispensano i mezzi necessari al progresso della conoscenza». In questo contesto, prosegue Battistini, «operano il matematico Cavalieri, l'astronomo Cassini, il fisico Montanari, il medico Malpighi, tutti "novatori", gli aristotelici Montalbani e Sbaraglia, i gesuiti Biancani, Riccioli, Grimaldi, i nobili Cesare Marsili, Cornelio Malvasia, Carlo Antonio Manzini».

In questo contesto studia a Bologna il nostro Barbari sul finire degli anni Sessanta. Barbari però non appartiene a quella classe nobiliare il cui ruolo è sottolineato da Battistini, e che interessa anche a noi per quanto riguarda Rimini. Barbari è soltanto un borghese. Nardi definisce la di lui famiglia «una delle primarie di Savignano». Agiata e ragguardevole la chiama Giuseppe Ignazio Montanari. Giorgio Faberj ricordando Giuseppe Barbari, lo inserisce in un breve elenco di glorie locali, le cui famiglie «hanno decorato» la loro patria «con le virtù, e cariche sostenute, et con la nobiltà acquistata». Frase generica quest'ultima, che non permette di qualificare «patrizia» la famiglia Barbari come invece fa il DBI alla «voce» curata da Mario Gliozzi.

Riminesi a Bologna

Nella Bologna del Seicento incontriamo vari personaggi che partono da Rimini, e che di ritorno vi portano e proiettano la loro fama emiliana. Essi appartengono al ceto aristocratico il quale ha un preciso ruolo politico in Rimini, e forti collegamenti con la società ecclesiastica e quindi con il mondo politico-religioso di Roma.

Negli anni in cui Barbari vi giunge, a Bologna è notissimo il riminese Lodovico Tingoli (1602-1669). La sua biografia si legge nelle *Memorie imprese e ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna* (Manolesi 1672, pp. 308-313). La riprendiamo non seguendo l'ordine espositivo originale.

Suo padre Pompeo era cavaliere «e concorse la nobiltà materna ad ornarlo di luce». La madre Maddalena Rossi apparteneva ad una famiglia «tra le più cospicue» di Rimini. «In Bologna e nel Collegio de' Nobili» che era retto dai Gesuiti, «succhiò il primo latte delle lettere umane. Adulto apprese in Roma gli studj delle Scienze, e della Filosofia, e della profession legale». A Roma si trovava allora suo zio mons. Cipriano Pavoni (come maestro di camera di Paolo V), che diventa vescovo di Rimini il 20 novembre 1619. Quindi il soggiorno romano di Lodovico è anteriore a questa data.

«Il genio libero, che lo portò agli studi, e alle muse, l'allontanò cresciuto negli anni dalla servitù della Corte. È fama che sotto il Pontefice Urbano perdesse la congiuntura dell'onore della Porpora, ricusando l'impiego di Cavaliere inviato nell'Inghilterra, a cui lo destinava il Pontefice. [...] Il Genio dei suoi studi medesimi non lo distrasse però in guisa ch'ei non si vedesse seguace di Pallade, ancorché armata, e ch'ei non facesse comparir uniti que' sì discrepanti attributi di letterato, e guerriero». Tra i commilitoni «s'acquistò il titolo del Santo, e del Cappuccino dell'Armata». «In Rimini non giunse forestiere, che non volgesse il piede verso la soglia della casa del Tingoli».

«Amò poco la prosa: ma sormontò il grado commune nell'eccellenza della Poesia». A proposito di Tingoli poeta, Carlo Tonini (1888, pp. 187-188) commentò: «Peccato, che non si tenesse esente dai difetti del secolo corrotto!». (Su Carlo Tonini, cfr. cap. 9, parte seconda.)

Glorie veneziane

Tingoli fu aggregato alle più importanti accademie, tra cui quella degli Incogniti di Venezia, fondata nel 1630 da Gian Francesco Loredano. Ed appunto ne *Le glorie degli Incogniti* (Venezia 1647) leggiamo di Lodovico Tingoli: «[...] negli arringhi pacifici assiso nel seno delle prime Accademie d'Italia coltivando gli Allori di Pindo n'ha riportato la fama d'uno de' più eccellenti Poeti di questo secolo» (pp. 317-318). Si ricorda anche che, nelle «ultime turbolenze di guerra», Tingoli ha «dato altissimi saggi non meno d'ardimento, e di coraggio, che di prudenza, e di giuditio», mostrando «la virtù Civile congiunta alla Militare nel più sublime grado di perfettione, che si possa desiderare da' Mortali in un soggetto degno dell'amore di tutti i cuori».

L'esemplare de *Le glorie* esistente in Gambalunga, proviene dalla biblioteca personale di padre Francesco Maria Banditi il quale lo lasciò a quella dei Teatini riminesi.

Tra gli Incogniti c'è un altro riminese, Sebastiano Bonadies, medico e naturalista, la cui biografia leggiamo (pp. 400-403) nelle ricordate *Glorie* veneziane. Nel profilo di Bonadies, che si era laureato a Padova in Filosofia e Medicina «con meravigliosa felicità d'applausi», e che è detto «poeta di molto grido» (p. 402), si definisce Rimini «Città nobilissima della Romagna» (p. 401). Si annunciano tra gli altri scritti «Vari Discorsi e Lettioni Accademiche». Bonadies fu anche accademico degli Adagiati riminesi (cfr. cap. 10, parte seconda).

La biografia di Bonadies è citata da Giammaria Mazzuchelli (1762, pp. 1538-9). Mazzuchelli ricorda anche il matrimonio di Bonadies con Faustina Ippoliti, e la morte avvenuta il 18 maggio 1659. Di quest'ultima notizia, Mazzuchelli si dichiara debitore con Giuseppe Garampi. Sebastiano Bonadies era figlio di Girolamo e di Violante Battaglioni.

Lodovico Tingoli fu autore con Filippo Marcheselli, de *I cigni del Rubicone* (Bologna 1673). Filippo Marcheselli (1625-1658), figlio di una sorella di Tingoli, fu principe dell'Accademia riminese degli Adagiati. Questo Filippo Marcheselli (1625-1658) va detto *seniore* per distinguerlo dal Filippo Marcheselli *juniore* che era figlio di Ginevra a sua volta figlia di Lodovico Tingoli e di Lucretia Belmonti. Ginevra Tingoli era moglie di Giovanni Battista Marcheselli. Filippo Marcheselli *juniore* fu vice Custode della Colonia arcadica del Rubicone (cfr. cap. 10, parte seconda), come recita un testo in sua memoria (1711, BGR, segn. 11.MISC.RIM.XII.4).

Torniamo a Lodovico Tingoli. Circa la sua famiglia. Suo padre Pompeo (morto nel 1616) era figlio di un Giulio Cesare scomparso nel 1582. Lodovico ebbe un fratello Carlo defunto nel 1668, a sua volta padre di Pietro Maria (+1674) e Domenico morto nel 1716. (Cfr. AP 731, *Diplomi, patenti, certificati, Famiglia Tingoli*, ASRI. Cfr. pure il testamento di Lodovico Tingoli del 5 novembre 1646, notaio Nicolò Righetti, in copia ms. del 14 luglio 1743, in MMR, fasc. 2041, e relativa SG n. 30, fascio 92, BGR.)

I Gambalunga

Quando Lodovico Tingoli arriva a Bologna, trova anche un lontano parente. Uno zio di Lodovico, Annibale Tingoli sposa Maddalena Gambalunga sorella di Alessandro, il fondatore dell'omonima biblioteca riminese. (L'epigrafe ad Alessandro Gambalunga nella biblioteca stessa, è opera di Lodovico Tingoli [Tonini 1869, p. 12].) Un loro terzo fratello, Francesco, è il padre di Ermellina (+1638) unica erede della famiglia, che nel 1603 sposa Cesare Bianchetti (1585-1658) da cui ha Giulio Bianchetti Gambalunga defunto nel 1670. Di Giulio parla Giovanni Fantuzzi (1718-1799) negli *Scrittori bolognesi* («Figlio di Cesare, detto de' Gambalunga per l'eredità pervenuta alla sua famiglia in morte di Ermellina Gambalunghi di Rimini sua Madre», Fantuzzi 1782, p. 173).

Giulio ha un figlio, Cesare (1654-1733), che agisce all'interno dei Gelati, come testimonia un suo scritto, *Introduzione e Intramezzi per musica...*, pubblicato da Manolesi nel 1685. Qui Cesare Bianchetti Gambalunga è definito «principe» dell'Accademia dei Gelati.

Gloria savignanese

In calce alla storia delle chiese savignanesi di Giorgio Faberj, si legge (1997, p. 99) che in quella di San Sebastiano c'erano più di «sessanta tombe private delle famiglie più importanti di Savignano», tra cui appunto quella dei Barbari. Nella stessa storia si cita un notaio Francesco Barberi (Barbari?) che fu segretario della Comunità savignanese. In una società di poveri ed analfabeti, un minimo di sostanze e di dottrina garantiva la qualifica di gruppo socialmente superiore, ovvero degno di essere considerato nobile al punto di vendergli relativi diplomi e patacche aristocratiche.

Che i Barbari fossero ricchi e potenti nel loro paesello, lo dimostra il fatto che il Nostro può studiare prima a Rimini e poi a Bologna. Ma il potere della sua famiglia non supera il confine del cosiddetto Rubicone, al massimo arriva sino ad un riconoscimento in ambito diocesano: dal quale possono essere partite sollecitazioni e raccomandazioni in quel di Bologna, senza per questo permettere al giovane Giuseppe Antonio di essere cooptato nel circolo riservato, ristretto e geloso dell'aristocrazia felsinea. Se anche si fosse trattato, pure per il

Nostro, di una «nobiltà acquistata», era pur sempre appunto quella di un piccolo paese per cui la sua famiglia non ne riceveva lustro alcuno in un contesto come quello bolognese.

Alla sua famiglia restava soltanto la piccola gloria da spendere in casa, a tutto proprio esclusivo vantaggio nei rapporti con i villici locali. Barbari non risulta avvicinato dagli altri cittadini nobili di Rimini che operano culturalmente a Bologna. Almeno non ci sono tracce che possano documentare affinità intellettuali fra questo personaggio isolato socialmente e politicamente rispetto agli altri conterranei che sembrano non curarsene affatto.

Appare illuminante il dato che (come già abbiamo visto), uno dei più informati tra gli studiosi riminesi, Giuseppe Garampi, nel 1757 chiedesse notizie al maestro Giovanni Bianchi sopra quel «tal Giuseppe Antonio Barbari di Savignano», di cui non aveva «giammai avuta notizia alcuna».

L'amicizia con Bonomi

Barbari appare legato solamente all'ambiente intellettuale universitario felsineo. Non è per nulla inserito all'interno di quel mondo dei potenti che dalla loro posizione sociale possono trarre garanzie di appartenenza pure alla sfera culturale che quel mondo esprime e garantisce. Ogni nobile, anche il più ignorante, poteva contrabbandarsi come dotto grazie alla sua posizione sociale. Non succedeva il contrario, cioè che un dotto povero fosse elevato socialmente al ceto aristocratico.

Ovvio è tutto ciò, si potrebbe obiettare (l'ovvio è l'oppio dei popoli, ricordiamocelo). Non tanto ovvio, se pensiamo che soltanto con il passare del tempo si cominciano a diffondere le idee dell'eguaglianza naturale fra tutti gli uomini, idee che sono alla base della cultura illuministica.

A proposito di Lodovico Tingoli e Bologna, infine, ricordiamo due notizie. Nelle *Memorie* dei Gelati, a pag. 216 a proposito di Giovan Francesco Bonomi si legge che questi fu amico di Tingoli. La figura e le idee di Bonomi richiedono un discorso a parte (cfr. cap. 6, parte seconda), sopra il suo *Patrocinio d'Epicuro* (1681).

Infine va detto che nel 1668 esce a Bologna presso l'editore-tipografo Giovanni Recaldini un volume intitolato «Il Giornale de Letterati di Bologna», con dedica a Lodovico Tingoli

(«fò lecito di dedicarlo a V. S. Ill.ma, che è un gran Letterato, così vengo a conformare il Dono a Personaggio cui lo Presento», scrive Recaldini). Il volume contiene i primi otto numeri dell'omonimo «Giornale» romano. Anche questo argomento obbliga ad un discorso a parte (cfr. cap. 7, parte seconda)

Il tema di Epicuro

Se Bonomi su Epicuro sostiene: «I suoi insegnamenti sono sani, i suoi costumi furono religiosi», un altro illustre bolognese, l'arcidiacono Anton Felice Marsili, negli stessi anni (1671) invece definisce Epicuro «il più empio de' Filosofi».

Anton Felice è il fratello di Luigi Ferdinando Marsili. L'arcidiacono Anton Felice ha avuto come maestro l'abate benedettino Vitale Terrarossa (1623-1692), allora lettore di Filosofia nello Studio felsineo, che lo ha aiutato ad elaborare le sue prove universitarie (1668-1669), nelle quali l'idea di Democrito di un mondo composto «e atomis casu congregatis», è riaffermata come non contraria alla religione cristiana. Marsili nelle sue «tesi» spiega che i professori cattolici, così come hanno potuto accogliere Aristotele, possono allo stesso modo seguire Democrito ed insegnare l'atomismo, senza timore che esso implichi la negazione di Dio (Cavazza 1990, pp. 85-87).

Su Democrito, l'arcidiacono ritorna nel suo scritto del 1671 con cui accusa Epicuro. Marsili propone la riabilitazione di Democrito, per toglierlo «dal catalogo degli Ateisti, mostrandolo genuflesso a gli altari conoscitore della Deità» (cfr. *Delle sette de' filosofi*, pp. 306-308).

Le accademie dell'arcidiacono

L'arcidiacono Marsili nel 1687 tiene a battesimo nella propria abitazione due accademie: una «per le materie ecclesiastiche», l'altra per «le filosofiche sperimentali», come si legge nel programma apparso immediatamente sul «Giornale de' letterati» che padre Benedetto Bacchini pubblicava a Parma dall'anno precedente. (Sul tema, cfr. cap. 3, parte seconda.)

A Rimini le idee di padre Bacchini ed i programmi dell'arcidiacono Marsili del 1687, arrivano attraverso i Padri Teatini, nella cui biblioteca si conservavano i tre volumi del «Giornale de' letterati» del periodo 1686-1689, ora in Gambalunga.

Lo stampatore delle *Prose* dell'Accademia dei Gelati è Manolesi, lo stesso che nel 1678 pubblica *L'iride* di Barbari. Si tratta di Emilio Maria ed Evangelista Manolesi, «tipografi camerati» figli di quel Carlo Manolesi, libraio-tipografo, che nel 1644 era stato condannato a tre tratti di corda ed a tre anni di carcere per aver tenuto nella sua bottega libri proibiti; e che nel 1655-56 ha curato fra mille difficoltà la prima edizione delle *Opere* di Galileo, priva però della *Lettera a Cristina di Lorena* e de *Il dialogo dei massimi sistemi* (Bellettini 1988, p. 157)

Nella *Lettera a Cristina di Lorena* del 1615, Galileo sostiene la separazione fra Scienza e Fede. L'anno dopo la Chiesa condanna la teoria copernicana, ed ingiunge a Galileo di non insegnarla. *Il dialogo*, uscito a Firenze nel 1632, provoca la condanna nell'anno successivo.

Nota bibliografica

Sull'Accademia degli Incogniti, si veda nel mio saggio *Il libertino devoto. La «biblioteca Agolanti» (1719). Libri, uomini e idee a Rimini tra XVII e XVIII secolo*, ne «Gli Agolanti e la Tomba bianca di Riccione», a cura di R. Copioli, Rimini 2003, pp. 447-470.

Sulla famiglia Bianchetti Gambalunga, cfr. Delbianco 2004, pp. 220-223. Sulle Accademie riminesi, cfr. Delbianco 2004, pp. 224-226.

Su Galileo, cfr. la recente ed. critica de *Il Saggiatore*, commentata da Ottavio Besomi e Mario Helbing, Roma-Padova 2005.

Sulla figura di A. F. Marsili, cfr. in particolare la nota n. 1 del cap. 6. *Note al testo di Barbari*, parte prima; ed il cap. 3. *Le accademie bolognesi del secondo Seicento*, parte seconda.

I testi inviati da Malpighi a Londra sono sommariamente indicati nella sua lettera cit. del 20 novembre 1680 a Robert Hooke, e spiegati in Malpighi 1975, p. 851. Lo scritto di Redi è la *Lettera intorno all'invenzione degli occhiali*, Firenze 1678; quello di Geminiano Montanari, la *Letzione Accademica* (su cui cfr. la nota 16 della stessa p. 851 in Malpighi 1975).

Nella bolognese Biblioteca dell'Archiginnasio si conserva una copia dell'*Iride* di Barbari con segnatura «1 l. HH. III. 22».

Su Epicuro nella storia del pensiero filosofico europeo, cfr. Giuseppe Saitta, *La rivendicazione d'Epicuro nell'Umanesimo*, «Filosofia italiana e Umanesimo», Venezia 1928, pp. 55-82.

4. Barbari, un nuovo “discorso sul metodo”

Nel Seicento «il discorso sul metodo non è certo un'esclusiva cartesiana, ma si affaccia con insistenza in quanti hanno a cuore il rinvenimento di una procedura in grado di porre fine alla confusione generale» (Battistini 2004, p. 76). Esso risponde al «bisogno di rimettere ordine agli orizzonti mentali» in un momento in cui cambia il paradigma culturale (*ibidem*, p. 73).

Raimondi ha definito «il più acuto discorso del metodo dopo le pagine di Galileo» (1967, p. 308), la cit. *Risposta apologetica* di Malpighi, del 1689 ma apparsa negli *Opera posthuma* (1697-1698) pubblicati dalla Royal Society a Londra, dove era già uscita la sua *Opera omnia* (1686-1687).

Il libro di Barbari s'inserisce in questo contesto, in quanto contiene nella prima parte un vero e proprio “discorso sul metodo” che riassume l'ampio dibattito filosofico del tempo.

L'arcidiacono Marsili nel testo del 1671 intitolato *Delle sette de' filosofi*, parla di due modi di filosofare: «Molti giurano in un Filosofo, e voglion quello per guida», cercando di «accozzare al vero l'autorità». Altri invece «vogliono esser condotti dalla esperienza», partendo soltanto «dal vero». Barbari sembra riprendere le parole dell'arcidiacono Marsili, quando scrive che esistono due modi di filosofare. Da una parte ci sono i «giurati mantentori delle opinioni di chi che sia». Dall'altra, quanti pongono come «fondamento d'ogni umano discorso» la «verità del fatto», le «esperienze sensate». Galileo ha usato l'espressione «sensate esperienze» nella *Lettera a Cristina di Lorena*. Rispetto a Marsili ed allo stesso Galileo, Barbari aggiunge un'osservazione che scompagina tutto il discorso: «l'esperienze sensate, e le apparenze corrispondenti à qual si sia cognizione non possono essere in tanto gran numero, che bastino per conchiuderne la necessità».

Il concetto di esperienza

Con un contributo originale, Barbari indaga sul concetto di esperienza per mostrarne tutta la complessità e debolezza nel pretendere d'arrivare a conclusioni certe e generali. Sembra di leggere il passo di una lettera di un discepolo galileiano,

Benedetto Castelli, scritta nel 1639 e uscita a stampa trent'anni dopo: «mi pare che sia troppo gran temerità il pretendere d'intendere perfettamente et assolutamente le cose della natura». Secondo Barbari esiste «una terza maniera di filosofare», se non rifiuteremo né «approveremo alla cieca le speculazioni, e le fatiche degli antichi, mà facendone esame diligentissimo, cimenteremo li loro detti qualche volta falsi, con l'opere della Natura sempre veritiera».

Barbari non accetta il dogmatismo dell'*ipse dixit* dei cosiddetti aristotelici come il cesenate Scipione Chiaramonti (1565-1652), strenuo oppositore di Galileo. Da Galileo, Chiaramonti è stato citato nel *Dialogo* per bocca di Simplicio, filosofo aristotelico di stretta osservanza. Chiaramonti nel 1654 ha pubblicato un trattato sempre sull'iride. Barbari definisce Chiaramonti «gran Filosofo Peripatetico», con un'ironia che gli serve per prenderne le dovute distanze.

Barbari rilegge Aristotele allo scopo di dimostrare che «falsamente è stato interpretato» (cfr. *Iride*, p. 97). Barbari segue così l'esempio galileiano di usare Aristotele contro gli aristotelici. Nel *Dialogo* Filippo Salviati, difensore del sistema copernicano, dice: «non dubito punto che se Aristotile fusse nell'età nostra, muterebbe opinione». Si può classificare il modo di procedere di Barbari come una tecnica di «dissimulazione» quale via più semplice ed onesta per diffondere le proprie idee e quelle dello sperimentalismo, senza sottostare al compromesso tipico della Scienza «debole» (Nicoletti 1988, pp. 762-763) fra presenza pubblica e ricerche private, come accade a Lorenzo Magalotti (1637-1712), segretario a Firenze dell'Accademia del Cimento. Va anche aggiunto che, se in Barbari c'è questa «dissimulazione», essa non mira al mantenimento di una posizione di potere pubblico come succede nel caso di quanti operano ricorrendo alla tecnica della Scienza «debole». E che tale eventuale «dissimulazione» sarebbe semplicemente effetto della censura inquisitoria, e causa di una prudenza che però non nega mai l'apporto di Galileo.

Infatti Barbari compone un elogio del proprio secolo e della Nuova Scienza: «Al nostro secolo anche per altri capi memorabile, e glorioso si deve finalmente il vanto di haver restituita la libertà alla Filosofia, e resala di serva, e schiava ch'ell'era dominante, e padrona. Al famosissimo Galileo, e altri

bellissimi spiriti Italiani, e stranieri, dobbiamo la gloria di haver liberata e sciolta la Natura stessa da que' ceppi strettissimi, ne' quali per l'adulazione, ò più tosto scempiaggine di moltissime delle sentenze d'Aristotele, e d'altri ell'era stata imprigionata, e infelicemente ristretta». La Filosofia è «padrona» in quanto non è più «ancilla» della Teologia, come avevano teorizzato Pietro Damiano e Tommaso d'Aquino. E perché, dopo Galileo, la Filosofia non deve più dipendere dall'«autorità di luoghi delle scritture» (*Lettera a Cristina di Lorena*).

Filosofia e Natura

Anche Malpighi parla di una «filosofia libera» che è alla base della nuova Medicina. Muratori inserisce nelle *Riflessioni sopra il buon gusto* (1703), a proposito nell'aristotelismo, questo apologo (p. 302, ed. Arezzo 1768): «...narrava Marcello Malpighi, gloria de' nostri tempi, che tutti i filosofi da molti secoli sino al Cartesio erano stati rinchiusi dentro un'ampia o sala o galleria o prigione (ché in ciò non ben s'accordano gli storici), dove continuamente passeggiavano, combattevano, talora eziandio venendo daddovero alle mani, e sempre quivi standosene schiavi d'Aristotele, senza sapere che altro paese ci fosse al mondo. [...] ora i più saggi van cauti di molto, guardandosi di lasciarsi confinare in quel tal recinto».

La natura «liberata» di cui parla Barbari, è quella teorizzata un secolo prima da Bernardino Telesio che avvia la Fisica sulla strada di una rigorosa ricerca autonoma, sganciandola da ogni tipo di presupposto metafisico. E che fa consistere la verità scientifica nella ricerca della verità.

Guglielmini sembra riprendere l'*Iride* di Barbari dieci anni dopo, nel 1688 sul «Giornale de' Letterari» di Parma, quando scrive circa l'impossibilità di giungere a conclusioni certe e generali sulle cause dei fenomeni naturali. Mancano «ancora tante osservazioni», precisa Guglielmini, onde «formare un sistema» che spieghi il rapporto causa-effetto delle «cose» esistenti. Fra «qualche secolo», conclude Guglielmini, ci si arriverà.

Barbari non lascia ai posteri il compito di affrontare il problema della conoscenza scientifica. Suggerisce di ricorrere al metodo dell'analogia, anche se è consapevole che neppure questo è «abile a farci conseguire una cognitione certa, e

scientifiche delle cose». Tuttavia «almeno in una tal maniera si cerca di dimostrare alcune cose men note, e più dubbie per mezzo d'altre più cognite, e più certe». «In fine», avverte Barbari, questo è il «metodo, col quale hanno filosofato Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, e gli altri migliori Filosofi». Tra i quali troviamo Bacone che aveva parlato di un sistema rivolto ad «intendere le cose *ad analogiam mundi*, collocandole nel loro stato naturale, magari per mezzo di esperimenti». Ed ai quali dobbiamo aggiungere lo stesso Malpighi il quale scrisse che «le cose della natura», benché appaiano «tanto disparate», se le consideriamo con esattezza e maturità, «si trovano non così disgiunte, che non si osservi una concatenazione, et uniformità d'operare, e però vicendevolmente vengono illustrate» (cfr. la *Risposta* [a Sbaraglia], p. 172 dell'ed. londinese e p. 273 dell'ed. veneziana). Le cose della natura, aggiunge Malpighi in un altro passo della *Risposta*, «sono come una catena collegata insieme», per cui «non si può muovere una senza il movimento dell'altra parte» (p. 149 dell'ed. londinese e p. 251 dell'ed. veneziana).

Anche Lorenzo Magalotti si dimostra convinto di un'idea profondamente unitaria della Natura, come «eterno passaggio d'una cosa in un'altra», nel particolare momento storico in cui cerca di riattivare l'epistemologia galileiana, ormai inagibile dopo il processo allo stesso Galileo. (In *Galileo e gli scienziati del Seicento*, II., cit., p. 876, si osserva che Magalotti diffonde «con strategia sottile» un atomismo epicureo o piuttosto «democritico», partendo dall'ipotesi di un universo meccanicamente armonico, derivata da Democrito, appunto, e da Gassendi. La definizione di «strategia sottile» rimanda all'accento antecedente del compromesso della Scienza «debole» fra posizione pubblica e ricerche personali.)

La modernità di Barbari sta nella consapevolezza dei limiti della conoscenza umana. Per questo fatto, ed a buon diritto, lo possiamo inserire tra gli esponenti di quel «galileismo» che è critico verso il passato, non dogmatico nella ricerca delle cause dei fenomeni e consapevole appunto dei limiti della Scienza. Un «galileismo» che ha abbandonato la sicurezza che lo stesso Galileo aveva avuto nei confronti del suo sapere matematico ritenuto infallibile nel leggere il libro della Natura.

De Dominis dimenticato

Quando a p. 31 dell'*Iride* ricorda i precedenti studiosi che si sono occupati del fenomeno («Renato des Chartes, e il Gassendi nelle Meteore, e il P. Grimaldi Giesuita»), omette un nome, quello di Marcantonio De Dominis (1560-1624), arcivescovo di Spalato, che nel 1611 compose un trattato di ottica in cui parla anche dell'arcobaleno, il *De radiis visus et lucis in vitris, perspectivis et iride*.

Per aver ipotizzato una Chiesa universale nella quale far convivere varie confessioni cristiane, De Dominis fu incarcerato a Castel Sant'Angelo con l'accusa di essere un eretico *relapso*. Avendo già abiurato, egli era in serio pericolo di essere giustiziato sul rogo. Morto prima del processo, l'8 settembre 1624 sotto quell'Urbano VIII che condanna Galileo nel 1633, il suo cadavere è bruciato assieme ai suoi manoscritti a Campo dei Fiori il 21 dicembre dello stesso anno. Le fiamme che avvolgono il suo cadavere ne richiamano alla mente altre, in anni più o meno lontani rispetto al 1624.

Partiamo dal ricordo più lontano che riguarda proprio Rimini. Il 26 aprile 1462 (l'anno dopo del suo contatto con Maometto II, di cui trattiamo più avanti, cfr. cap. 1, parte terza), tre fantocci raffiguranti Sigismondo Pandolfo Malatesti sono bruciati in altrettanti punti diversi di Roma, ed il giorno seguente il papa Pio II emana la bolla *Discipula veritatis* per scomunicare ed interdire il signore di Rimini, inaugurando quella «leyenda negra» su di lui, che ritorna successivamente.

Un altro rogo in precedenza, nel 1328, era stato deciso per ardere il *De Monarchia* di Dante Alighieri con l'accusa d'ispirazione averroistica sostenuta dal teologo domenicano Guido Vernani da Rimini. Più inquieta appare invece la scena religiosa europea. Nel 1419 gli hussiti hanno ottenuto all'imperatore Sigismondo la libertà di predicazione. Alcuni di loro, i taboriti, avrebbero voluto punire col fuoco il papa e lo stesso Sigismondo. Lo spirito d'intolleranza si diffonde nella Riforma. Nel 1525 Lutero incita i principi tedeschi a scannare e strangolare «le empie e scellerate bande dei contadini», il cui capo è l'anabattista Thomas Müntzer fatto morire fra le torture. Gli anabattisti di Zurigo sono uccisi mediante affogamento. Nel 1531 lo svizzero Uldreich Zwingli, respinto dai luterani per opinioni espresse sull'eucarestia, è ucciso dalle truppe dei Cantoni cattolici. Il suo corpo è squartato e bruciato, le ceneri

sono impastate con fango e letame. Nel 1535 Tommaso Moro è condannato a morte per tradimento a Londra. Nel 1553 Miguel Serveto è mandato al rogo a Ginevra dai calvinisti a causa di divergenze dottrinali sulla Trinità. Roma («sentina di tutt'i mali» secondo Lorenzo de' Medici), con lo stesso sistema uccide Giordano Bruno il 17 febbraio 1600.

Nota bibliografica

Gli argomenti sin qui accennati, sono ripresi ed approfonditi nel cap. 6, parte prima, contenente le note al testo dell'*Iride* di Barbari, riportato al cap. 5, parte prima.

Sulla figura di Marcantonio De Dominis, cfr. Belligni 2003, *passim*, e www.eresie.it/id580.htm.

Sul tema filosofico-scientifico dell'analogia in relazione a quanto osserva e propone Barbari, rinvio al volume di Enzo Melandri, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, 1968, riproposto dall'editore Quodlibet di Macerata nel 2004, pp. 884. Aggiungo il particolare mio ricordo di aver avuto il prof. Melandri come docente di Filosofia teoretica II al Magistero di Bologna, corso di laurea in Pedagogia, nell'anno accademico 1963-1964, suo primo di insegnamento con un corso di Logica simbolica. L'ed. del 2004 reca una presentazione di Giorgio Agamben che definisce l'opera di Melandri «un capolavoro della filosofia europea del novecento» (p. XI). Il volume di Melandri prende avvio con questa delimitazione dell'argomento: «l'Analogia confina a sud con la Tematica e a nord con la Dialettica; al centro, fra un ovest che è la Scienza e un est che è l'Arte, essa è coinvolta in una lotta intestina con la Logica» (p. 3). Nella geografia mentale del filosofo, l'itinerario principale è proprio quello storico. Il testo inizia infatti con la precisazione che in Aristotele l'interesse per l'analogia è «distratto, marginale», e che ciononostante rispetto ad Aristotele «la trattazione odierna rimane in debito», perché «la trattazione odierna fa di ogni erba un fascio» (p. 10).

Circa il giudizio di Raimondi 1967, p. 308, sulla *Risposta apologetica* di Malpighi considerata «il più acuto discorso del metodo dopo le pagine di Galileo», esso è riproposto con quasi identica formulazione in Raimondi 1989, p. 84 (da Branca 1967, pp. 319-336) ed in Raimondi 1994, p. 138: «il più bel discorso di metodo, dopo quello galileiano, che ci sia venuto da uno scienziato italiano».

5. Da *L'iride*, opera fisicomatematica

[pp. I-XI] «Crederemo noi, ch'egli [*Aristotele*] approvasse che quelli li quali si vantano della di lui famiglia, fermandosi sù le parole de suoi testi [cfr. nota n. 1 nel successivo cap. 6. Note al testo di Barbari, *parte prima*], e quietandosi alle ragioni, che ivi si portano, senza dubbitarne punto, senza esaminarle prestassero loro una cieca credenza? Filosofi per certo migliori, anche al giudizio d'*Aristotele* stimar si devono que' moderni, li quali per disingannare tanti giurati mantenitori delle opinioni di chi che sia, hanno egregiamente mostrato, come posta sotto il piè ogni minima autorità si può ostinatamente, anzi si deve Filosofar sù l'opere della Natura. Si era in verità à poco à poco, ne secoli andati, ogni scienza ridotta ad un arte di contraddire; avevano li professori di quelle degenerato in meri sofismi, essendosi per loro scopo principale previsto il diffendere, ò confutare in qualche maniera, e senza riguardo alla verità del fatto, ogni conclusione, che loro venisse proposta; intenti, e deliberati di voler sostenere per vero, e condannare, come falso ogni concetto, che tale fosse stato giudicato dal loro maestro, à bella posta gli occhi ben chiusi tenevano per non vedere in Natura cosa, che a' sentimenti loro ripugnar potesse. Al nostro secolo anche per altri capi memorabile, e glorioso si deve finalmente il vanto di haver restituita la libertà alla Filosofia [cfr. nota n. 2 nel successivo cap. 6. Note al testo di Barbari, *parte prima*], e resala di serva, e schiava ch'ell'era dominante, e padrona. Al famosissimo Galileo, e altri bellissimi spiriti Italiani, e stranieri, dobbiamo la gloria di haver liberata e sciolta la Natura stessa da que' ceppi strettissimi, ne' quali per l'adulazione, ò più tosto scempiaggine di moltissime delle sentenze d'*Aristotele*, e d'altri ell'era stata imprigionata, e infelicemente ristretta. Alla natura delle cose adunque, alla verità del fatto, all'esperienze sensate (io dico) restituito il proprio luogo di base, e fondamento d'ogni umano discorso, di già vediamo à quella servir gl'intelletti, e accomodarsi le specolazioni de moderni Filosofanti, di modo che non più cose alle parole, ma le parole alle cose, si come è conveniente, si

adattano [cfr. nota n. 3 nel successivo cap. 6. Note al testo di Barbari, *parte prima*].

[...]

Non abbiamo tantosto lasciato di farci condurre ciechi volontarij à colui, quale per nostra guida avevamo eletto, che subito aperti un pò gli occhi, senza punto esaminare qual cammino intraprendiamo, dovunque ci par vedere qualche vestigio di strada ci vogliamo inoltrare; anzi pure ove non è strada alcuna quivi cerchiamo avanzarci, e allora solamente pensiamo di far buon cammino, quando ò al contrario delle strade tessute da gli altri, ò dove altri non ha già mai posto il piede, intraprendiamo à battere nuovi, e disastrosi sentieri. Mà ben conoscono alcuni più accorti, che l'esperienze sensate, e le apparenze corrispondenti à qual si sia cognizione non possono essere in tanto gran numero, che bastino per conchiuderne la necessità; ove per il contrario un solo accidente, una sola apparenza, alla quale sodisfar non si possa, dà sufficiente motivo, perche resti convinta di falsità. Quindi è, che non ardiscono questi alzar di facile, com'altri, fabbriche mirabili di nuovi sistemi in Natura, sconvolgendo, per così dire, l'universo sossopra, ò pure à tali contingenze ridotti, si protestano, che non per verità certe e necessarie, mà come verisimili, e probabili posizioni intendono di spacciare le loro fantasie.

Libera adunque da ogni inconveniente, e ottima per ogni capo sarà una terza maniera di filosofare, se non ributtaremo, ne [*né*] approveremo alla cieca le speculazioni, e le fatiche degli antichi, mà facendone esame diligentissimo, cimenteremo li loro detti qualche volta falsi, con l'opere della Natura sempre veritiera. In tal guisa avverà, che e quelli, e queste insieme serviranno alle nostre inquisizioni, mentre ci mostreranno le sentenze de Filosofi precedenti d'onde abbiamo a prender le necessarie esperienze, e a qual uso servir ci dobbiamo delle già trovate al nostro proposito; e le sperienze vicendevolmente ci appriranno molte volte li sensi più chiusi, e ci faranno perfettamente intendere le sentenze più oscure di quei Savij, e in oltre ci assicuraranno della verità, e falsità di esse.

Propostoci un quesito cercaremo, che cosa ne abbiano determinato li migliori Filosofi; osserveremo sopra quali ragioni, sù quali esperienze sian le loro opinioni fondate, indi conforme, che le troveremo ben assodate, e stabilite, ò pur al contrario di

poca sussistenza, e fermezza, concordi, ò pur discordi da altri naturali sperimenti, liberamente giudicaremo della verità, e falsità di quelle; e simili, ò vero contrarie alle loro poneremo le nostre conclusioni; succederà in questa maniera, che noi con utilità nostra indicibile verremo ad haver per compagni, e come aggiutanti de nostri studii quegli uomini dottissimi; e facendo delle loro dottrine con accuramente esaminarle, quel conto, che siamo tenuti, arricchiremo di preziose cognizioni il nostro intelletto, senza che prestiamo loro quella ferma credenza, o cieco assenso, che à gli oracoli divini solamente si deve.

E quanto al nostro vero fine soprannaturale, e chi non vede, che una tale Filosofia toglie di mano il coltello, leva l'occasione del precipizio à quei pazzi furori, e empij insieme, de quali, altri perche troppo credono à Platone, ad Aristotele, à Democrito [*cf. nota n. 4 nel successivo cap. 6. Note al testo di Barbari, parte prima*], ad Epicuro [*cf. nota n. 5 nel successivo cap. 6. Note al testo di Barbari, parte prima*], non credono à sufficienza à Christo, e al Vangelo; altri prorompono in qualche bestemmia, allora che pensando aver molto bene inteso tutto ciò, che v'hà possibile à sapersi in Natura vogliono troppo temerarij divisare, giusta quello, che portan li loro poco sani intelletti de gli arcani astrusissimi di nostra Fede? Se leviamo ogni momento, ogni forza all'autorità di qualsivoglia Filosofo; se riduciamo tutta la nostra scienza à riconoscere non solo il suo principio, ma il progresso, e l'avanzamento ancora dalle apparenze sensate, vi sarà chi non capisca, che da tali principij, e da tale scienza non possono aver gli uomini argomento alcuno, e molto meno dimostrazione perfetta circa le cose insensibili, e soprannaturali, quali solo sono ogetto della Fede; e che però alle verità rivelateci, e a forza di miracoli massimi, e innumerabili a noi persuasi, col sangue di tali, e tanti Martiri, e con l'approvazione d'infiniti uomini per la prudenza, integrità di vita, e dottrina inarivabile confirmate, dobbiamo divota soggezione, che le creda, e non una temeraria curiosità, che la ricerchi?

Ah che non si ritrova, e non si è già mai trovata quella scienza, che orgogliosamente deffinita abbiamo per una cognizione certa, e evidente delle cose, per mezzo delle loro cause ottenuta. Quei dottissimi ancora de quali doppo tanti secoli vive gloriosa memoria, se penetraremo al fondo li

sentimenti loro, evidentemente ci apparirà, che una sola minima conchiusioncella non hanno saputo, non hanno potuto veramente dimostrare. In somma egli è verissimo, che Iddio *Mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus quod operatus est Dominus*. Anzi io credo a punto, che a gl'huomini sia stato nelle Matematiche concesso un tal saggio della vera scienza, perche resti abbattuta, e rintuzzata la superbia di coloro, quali non conoscendo il pochissimo, ò niente, che sanno, si persuadono di possedere una ben distinta cognizione de secreti più reconditi della Natura, e dell'Autore di quella. Un saggio solamente, come dissi, e questo ben imperfetto della vera scienza, anche nelle Matematiche noi abbiamo, e non è da dubitarne; poiche oltre ogn'altra opposizione, che addur si potrebbe, ecco, che se delle astrazioni loro proprie le ritogliamo per congiungerle à qualche ogetto degli esistenti in Natura, perdono tantosto quella loro necessità, e seguendo la parte più debole alla incertezza delle naturali nelle scienze medie declinano. Mà, vaglia il vero, la Filosofia, e in particolare la naturale, cioè quella, che tratta degli enti sensibili, e delle affezioni, e cause loro; non hà già cominciato a questi tempi ad esser trattata a forza d'esperimenti sensati, perche se bene quelli li quali ultimamente hanno professato tale scienza avevano perduto insieme l'essercizio, e l'uso delle sperienze; nulladimeno li più antichi, e li Principi delle Sette quali di proprio capo filosofarono, e sopra quelle posero il fondamento delle loro opinioni. Anzi, se io non m'inganno, la sola Analogia, che scontrarono paragonado gli effetti men cognitivi, e l'opere di Natura più astruse con altre più manifeste, dirà loro in tutto, ò per la maggior parte il modo di sciogliere ogni quistione, e render qualche ragione di ogni accidente sensato.

Et in ciò forse consiste tutto il più profondo di ogni nostra scienza, e non è rimasta a noi altra maniera d'investigare le incognite cagioni, e di esaminar le già trovate ragioni di qual si sia effetto di Natura, se non ricorriamo all'Analogia di qualche altro simile accidente più cognito. Applichiamo allora (anche senza avvedercene alcuna volta, perche questo è un metodo innato in noi, e inseritoci nell'animo dalla Natura) con qualche proporzione al primo caso men noto, e se troviamo, che da quella posizione posta per vera ne sieguono gli effetti quali si sperimentano in Natura, concludiamo d'haver trovata una

buona ragione, e per il contrario siamo certi d'haver malamente filosofato allora quando non s'accordano con quello, che il senso ne mostra le conseguenze le quali sieguono necessariamente la nostra posizione. In tal caso però andiamo investigando ancora, ò in quel medesimo sogetto, ò pure in altro una qualche simile Analogia, e alcune volte ne componiamo, quando ci torna comodo, di avolte insieme sin tanto, che ci troviamo aver fabricata una posizione, che sodisfaccia a tutti gli accidenti, e sensate apparenze. Vero è, che anche questo metodo non è bastante per procacciarsi una cognizione scientifica, e infallibile di quello, che ci habbiamo proposto, perche sarebbe necessario dimostrare, provar concludemente, che in nisuna maniera diversa da quella, che noi proponiamo salvar si potessero tutti gli accidenti, e apparenze di quel sogetto. Mà una tal dimostratione è impossibile, già che infinite sono le posizioni imaginabili quali tutte potrebbero servire a tal effetto, e di qui avviene che molte volte ne incontriamo diverse, le quali perfettamente sodisfanno al nostro bisogno, e però il nostro intelletto dubbioso allora, e irresoluto più che mai, non avendo onde appigliarsi più all'una, che all'altra di tali posizioni, riconoscendole tutte per possibili, si avede, che di quel sogetto aver non puote scienza alcuna, ne meno probabile. Che se mi sarà richiesto perche non essendo ne meno questo modo di filosofare, abile a farci conseguire una cognitione certa, e scientifica delle cose, lo proponiamo nulladimeno a quello delli Aristotelici d'oggi di; dirò, che almeno in una tal maniera si cerca di dimostrare alcune cose men note, e più dubbie per mezzo d'altre più cognite, e più certe, e non avviene a noi, come à quelli, che le premesse sono sempre ò più, ò egualmente incerte, e incognite, come le conchiusioni espresse alquanto differentemente, in modo, che ogn'uno, che dubbita delle conchiusioni, hà ragione di dubitar maggiormente delle premesse. Vedasi il Chiaramonti gran Filosofo Peripatetico nella sua Fisica Risolutiva, ecc.

In fine, che questo e non altro sia stato il metodo, col quale hanno filosofato Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, e gli altri migliori Filosofi, oltre à quello, che essi hanno lasciato scritto in diversi luoghi dell'opere loro, e ciò che ne ha detto Galeno, gran fautore di questa dottrina, basterà per conoscerlo evidentemente, e restarne pienamente persuasi, considerare

con diligenza, qual ci sia delle quistioni, che hanno trattate, e andar investigando, onde abbiano dedotti li principij fondamentali, sopra de quali si reggono quelle smisurate fabbriche delle loro specolazioni, e troveremo per certo, che la sola Analogia predetta ha prestato tutto il fondamento.

Cercavano li Peripatetici, (e sia per modo di essemplio) quali si fossero le cause di quell'accidente, che è comunissimo à tutti gli enti sensibili, dico della mutazione, che tuttogiorno in quelli scorgiamo, e incontratisi ad osservare nelle cose artificiali un simile accidente, mà di natura più cognita, perche la mutazione di tale dipende da gli uomini, quali ora le fabbricano, ora le distruggono, notorno, come al farsi delle dette cose artificiali vi concorrono, primo l'artefice, che le fabbrica, come il Fabro, lo Scultore; secondo, la materia, della quali si fanno, come ferro, pietra, ò legno; terzo, la forma, ò figura della cosa da fabbricarsi, e questa à appunto è cagione, che questo pezzo di legno sia una Statua, mentre il rimanente dell'altro nella figura solamente differente resta un tronco, ò pure un Scanno per quanto in somma, e per ultimo vi concorre il fine, cioè, ciò che muove l'artefice à far qualunque opera, come per ornamento delle case, e de tempij, si fanno le Statue, per sedere aggiatamente lo Scanni. Applicarono adunque li Peripatetici tutto ciò che nelle cose artificiali avevano osservato alle naturali, e trovando, che non ripugnava in modo alcuno, mà più tosto mirabilmente concordavano li conseguenti di una tal posizione con gli effetti, che sperimentiamo in Natura, conchiusero, che per render ragione della mutazione delle cose naturali si dovessero assegnare per cause esterne l'efficiente, e il fine; e per interne, e costituenti due cose componenti li sogetti medesimi, delle quali per similitudine sudetta, una chiamarono materia, e forma l'altra.

E per à punto di qui è, che nelle quistioni più difficili, che circa questa materia, e queste forme vanno gli Aristotelici tutto il giorno facendo, come per ispiegare la dissidenza, che dalla materia hanno esse forme, e la deduzione di questa dalla potenza di quella (come dicono) sono forzati ricorrere alle mutazioni accidentali, e alla dipendenza, che hà dal marmo la forma della Statua, da ferro la forma della Spada. Anzi Aristotele medesimo nel settimo della Metafisica, volendo sciogliere la contradizione, che trovava frà il suo assioma *ex*

nihilo fit, e la generazione delle forme (le quali è pur necessario si facciano di niente, altrimenti s'incorrerebbe in un processo in infinito) conchiuse con una similitudine delle cose artificiali, dicendo, che *non fit aes neque sphaera, sed aenea sphaera*.

Insomma à me pare, che tutta la nostra scienza, e più evidentemente quella parte, che naturale si addomanda, sia sopra tali Analogie, e similitudini fondata; e che il sapere consiste nel poter dar ad intendere à se stesso, ò spiegar ad altri con qualche essemplio ben noto, e sensate esperienze, ciò che occultamente si fà in Natura; e che in sostanza non abbiamo altra certezza, ne altra evidenza, che vere siano tali posizioni, se non quella, che loro si deve, perche sodisfano à tutte le apparenze proprie del proposto soggetto, e non ripugnano à niuno di tanti altri accidenti, che si osservano in Natura.»

[p. 31] «Chi non fosse à pieno sodisfatto di questa dottrina, e vi trovasse cose da apporre veda di questa materia Renato des Chartes, e il Gassendi nelle Meteore, e il P. Grimaldi Giesuita nella sua Fisicomatesi De Lumine Coloribus et Iride.»

[Sugli autori qui citt., cfr. nota n. 6 nel successivo cap. 6. Note al testo di Barbari, parte prima.]

6. Note al testo di Barbari

Presentiamo alcune osservazioni ritenute fondamentali per la comprensione del testo di Barbari, prescindendo dal fatto che vari passi di esse si ritrovano pure in altre parti del presente lavoro.

Nota n. 1

Antonio Felice Marsili, nel ricordato suo *Delle sette de' filosofi*, osserva: «Molti giurano in un Filosofo, e voglion quello per guida; altri sciolti di giuramento voglion esser condotti dalla esperienza. Gli uni si muovono dal vero, gli altri studiano di accozzare al vero l'autorità. L'uno è il metodo più praticato; l'altro è tenuto il più sicuro» (p. 299).

Questo passo costituisce il punto ideale di partenza di Barbari, il quale parlerà di due modi ordinari d'agire filosoficamente: il primo è quello dei «ciechi volontarij» che seguono una «guida» scelta; il secondo, di quanti tentano avventurosamente «l'esperienze sensate». A questi due Barbari aggiungerà quello che considera il sistema migliore, da lui teorizzato: «una terza maniera di filosofare» che costituisce l'enunciato fondamentale di queste pagine.

Lo scritto *Delle sette de' filosofi* esce l'anno dopo che Anton Felice Marsili ha preso gli ordini ed è stato a Roma, dove ha espresso posizioni filosofiche documentabili attraverso le sue «tesi» di studente di poco anteriori (1668-1669): così come hanno potuto accogliere Aristotele, i professori cattolici possono allo stesso modo seguire Democrito ed insegnare l'atomismo, senza timore che esso implichi la negazione di Dio.

Nella posizione marsiliana s'avverte l'influsso dell'abate benedettino Vitale Terrarossa (1623-1692), allora lettore di filosofia nello Studio bolognese, che lo aiutò ad elaborare le sue prove universitarie, nelle quali l'idea democritea di un mondo composto «e atomis casu congregatis» è riaffermata come non contraria alla religione cristiana. (Cavazza 1990, pp. 85-86.) A Terrarossa Marsili si richiama, pur senza nominarlo, quando scrive che «un grande ingegno», a cui deve «obblighi di discepolo»,

«toglierà l'infelice Democrito dal catalogo degli Ateisti, mostrandolo genuflesso a gli altari conoscitore della Deità»: «Le Accademie vedranno imitato S. Tommaso, di cui fù detto, che *Aristotelem Christianum fecit*, mentre che il zelo di un Monaco *Democritum Christianum faciet*».

La riabilitazione di Democrito è al centro anche del saggio pubblicato da Marsili negli atti dell'accademia dei Gelati. Marta Cavazza (1990 p. 88) ne sottolinea «la freschezza dell'apologia dell'esperienza», la «baldanza» nell'attacco ai sostenitori del dogmatismo aristotelico dell'«ipse dixit», e la «spregiudicatezza della denuncia delle inesattezze e degli errori degli antichi autori, Aristotele e Plinio in testa, che i moderni hanno finalmente smascherato». Soffermiamoci su Antonio Felice Marsili.

Nel capitolo dedicato a Benedetto Bacchini (*Il barometro dell'erudito*, «Scienza e letteratura» 1978, pp. 55-84) Ezio Raimondi scrive a proposito dell'arcidiacono Marsili che l'erudizione emiliana sin dal 1670 era rappresentata «dal bolognese Marsili con il suo programma “moderno” di un'accademia di fisica e di un'accademia ecclesiastica, così vicino agli ideali del Bacchini, che sono insieme il Malpighi e il Mabillon» (p. 58).

Non va dimenticata un'altra precisazione cronologica più generale, fatta da Raimondi (1995, p. 10) parlando del periodo: proprio dopo il 1670, il Seicento «comincia a flettersi verso qualcosa di diverso», sulla scia de *Il cannocchiale aristotelico* di Emanuele Tesauro (1654) dove «l'universo era rappresentato come un insieme di significati, in modo che il vedere le immagini era condizione indispensabile della riflessione. Alla radice di questa doppia possibilità vi era una ragione più profonda, dovuta alla nascita della nuova episteme di Galileo e degli altri alfiere della rivoluzione scientifica, con cui l'universo diventava un luogo muto di cifre e di elementi matematici».

«Gli intellettuali universitari del XVII secolo sono gli eredi di una plurisecolare, efficace e prestigiosa tradizione didattica e scientifica. D'altra parte la maggioranza, se non la totalità, degli intellettuali dell'epoca non sapeva quale strada avrebbe preso il sapere scientifico, anche perché il sapere “moderno” non va affatto percorrendo un cammino univoco, rettilineo, in una parola facilmente identificabile» (cfr. Baroncini 1982, p. 281).

Nella seconda metà del Seicento, si va costituendo a Bologna «quella che possiamo chiamare la scuola sperimentale bolognese di ispirazione baconiana, gassendiana e galileiana» (*ibidem*, p. 291). Non si deve dimenticare che «negli ambienti colti di Bologna la nuova filosofia sperimentale fu introdotta e diffusa in modo consapevole e organizzato negli anni immediatamente successivi al 1660» quando la città era già «in una fase di lento ma inesorabile declino economico e sociale», con un rigido controllo dell'Inquisizione da oltre un secolo sulla produzione libraria (Cavazza 1990, p. 119).

Il «programma» di A. F. Marsili (1687) appare immediatamente sul «Giornale de' letterati» (pp. 144-145) che padre Benedetto Bacchini pubblicava a Parma dall'anno precedente. Raimondi (1978, p. 59) spiega che il «Giornale» di Bacchini segue «coordinate di bilinguismo culturale [...] come un discorso aperto e largamente problematico sul metodo dell'erudizione e sui criteri della ricerca». (Il testo pubblicato da Marsili sul «Giornale de' letterati» è «una versione abbreviata» rispetto al ms. conservato nella Biblioteca universitaria di Bologna, che reca il titolo *Idea e metodo delle due Accademie Ecclesiastica e Filosofica Esperimentale aperte in Bologna...*, etc.: cfr. Cavazza 1990, nota 84, pp. 107-108.)

Il piano dell'arcidiacono Marsili (sintetizzabile nella massima «Filosofando vorrei sapere non credere», 1671, p. 318), documenta la complessità del discorso sull'enciclopedia del sapere che non può svolgersi storicamente senza coinvolgere anche i temi della fede. A tale discorso Ludovico Antonio Muratori, allievo di Bacchini, porrà l'originale sigillo di una consapevolezza matura, teorizzando i principi della nuova erudizione «legata allo spirito critico e nutrita di ragione moderna», così diversa da quella «oratoria o all'antica» di stampo umanistico (Raimondi 1994, p. 141).

Nello stesso tempo la Chiesa dopo la chiusura conseguente alla condanna di Galileo si trova ad affrontare la critica protestante e libertina «che si avvaleva di metodi d'analisi storica e filologica tanto più raffinati ed efficaci» (Cavazza 1990, p. 81). Per la sua accademia di materie «filosofiche sperimentali» l'arcidiacono Marsili sul «Giornale de' letterati» preannuncia che essa si sarebbe occupata delle «opere della Natura, e dentro i limiti della pura Filosofia, e fuori

nell'estensione delle scienze, che ne derivano», con un programma basato su Anatomia, Botanica, Chimica, e «Matematiche pure, e miste di qualsivoglia sorte». Le riunioni private «per le prove delle sperienze» avrebbero preceduto quelle «pubbliche», nelle quali non v'era «obbligazione di altro discorso che di quello, che porterà la casuale naturalezza dell'ostensione».

Lo scopo della sua accademia era definito dall'arcidiacono Marsili nel progetto, di derivazione baconiana, della «tessitura di una *istoria naturale*, per ispurgare la già fatta dagli Antichi, e per accrescerla in quelle tante parti, in cui ella è manchevole, e stabilire in questa guisa la sicura base alla Filosofia», seguendo l'esempio degli studiosi di Londra, Parigi e Firenze. Per comprendere il clima culturale che circonda Barbari, va considerato anche quanto Raimondi (1978, p. 59) osserva a proposito di Bacchini: questi rileva che «è cosa sommamente pregevole un metodo che al possibile con l'ordine proprio e naturale tolga le difficoltà e chiaramente conduca all'intelligenza».

Il progetto editoriale di Bacchini richiama la massima che «nemo solus satis sapit», e lancia al vero «letterato» un ideale enciclopedico: informarsi affrontando le diverse scienze, mentre in ogni settore culturale si moltiplicano libri, notizie, osservazioni. Quando chiama il Seicento un «secolo eruditissimo», Bacchini ricorre ad una definizione in cui si mostra consapevole del progresso del sapere scientifico prodotto dallo sperimentalismo di Galilei, che egli considera l'iniziatore della Filosofia moderna.

Anche Giuseppe Antonio Barbari dà un giudizio positivo del suo secolo appellandolo «memorabile, e glorioso».

Bacchini, come ha scritto Raimondi, rifiuta «una filosofia scolastica in cui la severa fede cattolica non può riconoscersi» (1978, p. 58). Ben presto allarga il suo orizzonte «all'indagine della storia ecclesiastica, all'accertamento dei fatti e all'osservazione del passato» (*ibidem*).

Lungo la stessa linea si muove l'arcidiacono Marsili con le due accademie che procedono parallele, destinate idealmente a non incontrarsi mai per tenere ben separati i due campi della Fisica e della Metafisica, e per non mescolare Scienza e Religione. In pratica la distinzione, se da un canto serve a tener

soltanto in apparenza nascoste certe inquietudini intellettuali oltre a scongiurare censure preventive; dall'altro, garantisce la stessa ricerca filosofica da ogni sottomissione alla Scolastica trionfante nell'Archiginnasio, seguendo l'esempio di Geminiano Montanari che, sulla scia del modello fiorentino del Cimento, aveva introdotto proprio a Bologna quella che un suo biografo, Angelo Fabroni (1779), delinea come la moderna «optima philosophandi ratio» (Cavazza 1981, p. 913).

Proprio nell'Accademia del Cimento ed in quella della Traccia di Montanari aveva preso corpo una «neutralità metafisica» che, secondo Marta Cavazza (1981, pp. 894-895), se poteva «garantire la coesistenza della nuova scienza sperimentale con l'immutato quadro ideologico della Chiesa», tuttavia si mostrava «singolarmente consonante con gli indirizzi prevalenti nella Royal Society inglese».

A proposito del testo dell'arcidiacono Marsili *Delle sette de' filosofi*, appuntiamo in breve anche le cautele a cui fa ricorso nel suo *modus operandi*. Dichiarò (p. 315) di tralasciare quelle proposizioni «che il lume della Fede condanna per tenebrose». Marsili (come osserviamo pure nella successiva nota n. 5 e soprattutto nel cap. 6. *Il patrocinio d'Epicuro*), dimostra una netta chiusura verso Pierre Gassendi (1592-1655). Questo avviene a causa del rifiuto che Gassendi oppone nei confronti del compromesso della Scolastica che recuperava Aristotele. Già Melantone aveva criticato il Tomismo per aver spacciato «pro Christi doctrina Aristotelicas argutias» (Ossola 1994, p. 11).

Difensore di Galileo, Gassendi accusa gli Scolastici di non conoscere la Natura, ed i filosofi aristotelico-scolastici di non avere il giusto metodo. Dalla parte di Gassendi si pone invece Barbari, proprio in relazione al problema del giusto metodo. Marsili nel suo testo difende però l'esperienza contro l'astratto verbalismo degli scolastici (Cavazza 1990, p. 122).

Il ricordo di Galileo in Marsili è limitato alla scoperta delle «picciole quattro stelle medicee», anche se rivela un suo influsso diretto nel parlare di «gran volume della Natura» (p. 311). Barbari invece esalta tutto l'operato di Galileo: si veda il brano: «Al famosissimo Galileo, e altri bellissimi spiriti Italiani, e stranieri, dobbiamo la gloria di haver liberata e sciolta la Natura stessa da que' ceppi strettissimi, ne' quali per l'adulazione, ò più

tosto scempiaggine di moltissime delle sentenze d'Aristotele, e d'altri ell'era stata imprigionata, e infelicemente ristretta».

Infine per completare la ricostruzione del clima culturale del tempo, va citata anche la paura di Geminiano Montanari d'incappare nelle maglie dell'Inquisizione, particolarmente attiva a Bologna, quando scriveva, a proposito delle problematiche teologiche: «Ma le controversie che sono fra Cattolici hanno davanti al mio cervelluccio un *noli me tangere* che mi fa correre alle mie più innocenti speculazioni astronomiche e fisico-matematiche, e lasciar che i Tomisti e Scotisti se la abbattano fra loro» (Cavazza 1990, p. 143).

Sulla diffusione del pensiero di Gassendi in ambito riminese, rimando a questi miei lavori elencati nella bibliografia personale: *Modelli letterari*, pp. 290-292; *Nei «ripostigli della buona Filosofia», passim*; e *Tra erudizione e Nuova Scienza*, nota 41, p. 416 dove cito una lettera di Giuseppe Garampi a Bianchi: Gassendi «era un Canonico Cattolico, che la sapeva lunga (comm'ella dice)».

Circa il Tomismo, il «Giornale de Letterati di Modona» del 1692, presentando il *Traité des études monastiques* (Paris 1691, pp. 319-332) del celebre benedettino Jean Mabillon, scriveva: «La Filosofia, che ai tempi di Socrate era tutta morale, da Platone divisa in morale, naturale, e dialettica, e che da Aristotele hebbe aggiunta la Metafisica, può dirsi ai nostri tempi per quanto appartiene agli Scolastici diventata tutta Metafisica; giuoco più tosto d'Ingegno che guida per trovare la verità. Per farsi dunque buon filosofo più che a farsi grand'huomo ne clamori circolari, si dee studiare all'acquisto d'un buon discorso intero, diretto a diriggere la sua vita con la ragione, e con la virtù, et a cercare in tutte le cose intellettuali, fisiche, e morali, rimontando fino alle prime Cagioni. Nella Logica dunque si dee applicare all'acquisto delle Idee, che perfettionano il giudizio, e il discorso, troncando tutte l'altre questioni, che non servono a questo fine, anzi purtroppo guastano e il discorso, e il giudizio. Studiata con questo metodo la Logica, si studierà utilmente la Metafisica, la Morale, e la Fisica, delle quali però l'Autore a parte ragiona» (pp. 327-328).

La recensione all'opera di Mabillon è seguita da una nota (pp. 332-335) in cui, come premessa alla successiva traduzione della *Relatione sommaria di quanto è passato nell'affare d'alcuni*

teologi di Donay, 1691 (pp. 336-354), tra l'altro si legge: «Racconto breve di quanto è arrivato a nostra notizia intorno agli ultimi emergenti concernenti il Iansenismo scopertosi apertamente professato da alcuni pubblici Dottori di Teologia dell'Università di Donay. [...] pur troppo il Iansenismo non è un fantasma immaginario, come si sono studiati di persuadere i partigiani di tale Eresia» (p. 332).

Nota n. 2

Malpighi parla di una «filosofia libera» che è alla base della nuova Medicina. Cfr. la *Risposta* [a Sbaraglia], p. 1077 dell'ed. 1980. A Borelli l'allievo Malpighi riconosceva il merito di avergli insegnato una filosofia «libera» oltre che «Democritica».

Nota n. 3

Barbari scrive: «[...] di modo che non più cose alle parole, ma le parole alle cose, si come è conveniente, si adattano». In un testo del 1678 (cioè l'anno in cui esce l'*Iride*), di Jean Baptiste Duhamel, *Philosophia vetus et nova ad usum scholæ accommodata*, si fa la distinzione fra la «filosofia delle parole» e la «filosofia delle cose».

L'opera di Duhamel era conosciuta da G. Morgagni che l'aveva avuta per mano prima di partire per Bologna nel 1698 a 16 anni (Cavazza 1990, p. 185). Duhamel, come leggiamo nella scheda biografica seguente, già nel 1663 si era occupato del tema. Quindi Barbari potrebbe riecheggiare idee provenienti dalla Francia, diffuse ben prima della *Philosophia vetus et nova* dallo stesso Duhamel.

Duhamel (Vire 1624-Paris 1706), astronomo e fisico, nel 1660 pubblica due trattati scientifici, *Astronomia physica* e *De Meteoris et fossilibus*, ai quali fa seguire tre anni dopo il *De Consensu Veteris et novae philosophiae*. Come è scritto su <www.cosmovisions.com/Duhamel.htm> (a cura di Serge Jodra) in un testo di A. Gasté, Duhamel nel 1666 è fatto entrare da Colbert nell'Académie des sciences, di cui fu il primo segretario. Si reca in visita in Inghilterra ed Olanda, «pour se mettre en

relation avec les savants». Duhamel, dotato «d'un esprit élevé et conciliant», si sforzò di mettere d'accordo «les philosophes anciens et les modernes». Infine, egli «fit pénétrer dans l'enseignement par d'excellents ouvrages classiques, un grand nombre de conceptions nouvelles». Nel 1670 Duhamel pubblica il trattato *De Corporum affectionibus*. Nel 1672 e 1673, appaiono il *De Mente humana*, ed il *De Corpore animato*. «Un ordre supérieur l'engagea à composer un cours entier de philosophie, selon la forme usitée dans les collèges. Cet ouvrage parut en 1678 sous le titre de *Philosophia vetus et nova ad usum scholae accommodata*». Conclude Gasté: «Il laissa la réputation d'un homme aussi vertueux que savant».

Bibliografia su Duhamel: E. Gilson, *Etudes sur le rôle de la pensée médiévale dans la formation du système cartésien* (Paris, 1951), pp. 317-318; L.W.B. Brockliss, *French Higher Education in the Seventeenth and Eighteenth Centuries. A Cultural History* (Oxford, Clarendon Press, 1987); Maria Emanuela Scribano, *Da Descartes a Spinoza. Percorsi della teologia razionale nel Seicento* (Milano, 1988), pp. 95-98, 132-134; Norman J. Wells, «Jean Du Hamel, the Cartesians and Arnauld on Idea», *The Modern Schoolman* 76 (1999), pp. 245-271 (da <www.ulb.ac.be/phil/scholasticon/nomenD.htm>)

Nota n. 4

Il «cristianizzare Democrito» di Marsili rimanda alla rivalutazione del filosofo di Abdera operata da Francesco Bacone (1561-1626) che lo riteneva ingiustamente dimenticato insieme agli altri presocratici, e che considerava il suo atomismo compatibile con il racconto biblico: la natura è la materia informe ed eterna su cui opera la creazione, non la negazione dell'intervento divino. Secondo Bacone, dopo la caduta e l'uscita dalla condizione originaria voluta da Dio, nelle cose prende il sopravvento la forza degli atomi.

Circa il modello baconiano nella cultura bolognese, oltre che in quella italiana in generale, è stato osservato che esso è una specie di «via d'uscita» (Cavazza 1980, p. 145) la quale serve per evitare le secche della metafisica e gli scogli dell'Inquisizione.

Nella cultura italiana della seconda metà del Seicento l'atomismo ha suoi sostenitori nel già ricordato Bonaventura Cavalieri, in Domenico Guglielmini (allievo di Lelio Trionfetti, docente di Filosofia e di Storia naturale, di Montanari e Malpighi), e in Giovanni Alfonso Borelli, figlio di Tommaso Campanella secondo una notizia leggendaria. Nato a Napoli nel 1608, Borelli a ventidue anni è a Roma, scolaro di Benedetto Castelli, verso i trenta va a Messina dove insegna Matematica in quell'università. L'ipotesi atomistica si affaccia nel suo pensiero per la prima volta nel testo pubblicato a Cosenza nel 1649, riguardante un fenomeno non di sua competenza, ma indagato per ordine superiore: l'epidemia di febbri maligne diffuse tre anni prima in tutta la Sicilia. Secondo Borelli, ne andava cercata la causa in particelle atomiche tossiche che producevano la malattia se esalate dalla terra al seguito di particolari condizioni ambientali, atmosferiche e igieniche. Estimatore in campo filosofico soltanto di Gassendi, ne introduce l'*Opera omnia* in Toscana dove vive a partire dal 1656, insegnando Matematica a Pisa e soggiornando a Firenze in Palazzo Vecchio fino al 1667 quando torna a Messina.

Tra i suoi scolari pisani va ricordato Malpighi giunto da Bologna nel 1656 con una «formazione sostanzialmente peripatetica» che Borelli, come ha scritto Zinato (2003, p. 45), in un triennio ha «instradato» al galileismo ed all'atomismo.

Nello stesso 1667 appare a Bologna una sua opera, il *De vi percussionis* in cui amplia le ricerche effettuate all'Accademia fiorentina del Cimento. Ma il suo capolavoro è considerato il *De motu animalium* uscito nel 1680, cioè nell'anno successivo alla sua morte, e continuato nel 1681. Qui egli indaga il mondo degli esseri viventi usando il metodo della dimostrazione geometrico-deduttiva (a cui si richiamerà Malpighi), ed attribuendo cause fisico-meccaniche ai fenomeni organici e alle funzioni fisiologiche. Quando nel 1631 il Vesuvio ha una delle manifestazioni eruttive più violente, Borelli respinge la tesi del fuoco centrale (corrispondente all'Inferno dei dannati), nel tentativo di ricondurre il fenomeno a un quadro razionale, secondo il metodo galileiano e cartesiano.

Nota n. 5

A. F. Marsili dà un giudizio severo sul pensiero di Epicuro: «il più superbo de' Greci, il più empio de' Filosofi» (*op. cit.*, p. 301), aggiungendo: «Per mostrare l'empietà d'Epicuro non voglio il testimonio della Fama, già che la penna di Pietro Gassendi lo rende sospetto». La chiusura nei confronti di Gassendi va anch'essa presa in considerazione per valutare l'atteggiamento di Marsili nei confronti della nuova Fisica. Il saggio di Marsili si offre come una sintesi ragionata di storia della Filosofia, con la proiezione sul discorso relativo al passato non soltanto dei gusti personali di Marsili, ma pure del clima e dell'ambiente in cui egli agisce.

Nota n. 6

Cartesio. Nel *Traité sur les Météores* (1637), espone per primo una teoria dell'«arc-en-ciel», e nella *Dioptrique* (dello stesso 1637), le leggi della rifrazione.

Gassendi. Nel 1635 egli descrive all'amico Nicolas-Claude Fabri di Peiresc un arcobaleno ai piedi della cascata di Sillans, precisando d'esser stato obbligato a salire sopra un albero per modificare i suoi angoli di osservazione e per raffinare le sue conclusioni. (Le lettere sono state pubblicate in Francia nel 1992.) Nel 1647 a Parigi è pubblicata l'*Institutio astronomica iuxta hypotheseis tam veterum, quam Copernici, et Tychoonis*. Che poi appare a Londra nel 1658.

Grimaldi. Esce postuma (1665) l'opera del gesuita Francesco Maria Grimaldi, *Physico-mathesis de lumine, coloribus et iride aliisque adnexi libri duo*, che si apre con l'annuncio di un'importante scoperta sperimentale: la diffrazione della luce.

Per la bibliografia di questa nota, cfr. la sezione delle pagine web.

7. Una biografia del 1827

Biografia di Giuseppe Antonio Barbaro (*recte*: Barbari) di Luigi Nardi, *Dei Compiti*, Pesaro 1827, pp. 148-149:

«BARBARO GIUSEPPE ANTONIO. Nacque ai 4 febbraio del 1647 da una delle primarie famiglie, ora estinta, di Savignano. Suo padre Fulvio, e sua madre Francesca Manzi di Longiano gli dettero una educazione eccellentissima. Studiò lettere umane, poesia, e retorica sotto il letterato savignanese D. Marino Zampanelli. Studiò in Rimino filosofia, ed i principii di matematica; ma in ambedue si perfezionò in Bologna in compagnia del Marsilj poi generale d'armi, e del Gozzadini poi cardinale, sotto la scorta del celebre Geminiano Montanari modenese professore dell'università di Bologna.

Possedeva così bene il Barbari il greco, che spesso veniva consultato dai dotti, e sovente scriveva in versi greci quasi all'improvviso. Amò la poesia italiana e latina, e sfuggì la corruttela dello stile in voga a suoi giorni. Conosceva l'ebraico, e si diletta d'antiquaria. Ma la profondità del sapere era nelle matematiche, nell'algebra, nell'astronomia, per cui era consultato da diverse parti. Fu anche scelto alla correzione del calendario che si riproponeva. Scriveva egli ad un amico, che i calcoli da lui fatti con molta fatica, sperava fossero giunti all'ultima esattezza. Nel 1678 stampò un'operetta pel Manulessi stampatore di Bologna intitolata *L'Iride, opera fisico-matematica*, dedicata al cardinale Cerri vescovo di Ferrara; ed è molto rara.

Del 1682 in età di anni 35 sposò Laura Giannini di famiglia distinta di Longiano, che quattro anni dopo gli morì. Nel 1700 ai 24 agosto gli morì anche l'unico fratello D. Fulvio, il quale aveva fatto il vicario generale alla Penna, a Sinigaglia, a Fossombrone, Urbino, Ancona, e si era trattata la rinunzia in suo favore del vescovato di Rimino; che costantemente rifiutò. Nel 1702 gli morì l'unico maschio avuto da Laura, e si monacò in Roncofreddo l'unica figlia avuta dalla medesima.

Stanco perciò del mondo si ritirò tra i Filippini di Cesena, ed ascese al sacerdozio per volere del suo amico mons. Fontana vescovo di detta città. Si esercitò moltissimo nel sacro ministero

della parola, e della confessione. Fece a sue spese fabbricare la cappella di s. Francesco di Sales in quella chiesa di s. Severo. Crebbe tanto nella pietà, e nel dono delle lagrime, che godeva riputazione di santo.

Nel 1707 era venuto a prendere aria in Savignano: vi si infermò e vi morì ai 14 settembre giorno dell'esaltazione della croce, verso la quale avea molta devozione, ed alla cui compagnia in Savignano avea donata una sottocoppa d'argento per farne un reliquiario.

Il popolo accompagnò il di lui cadavere come quello di un santo alla tomba che gli fu data nel sepolcro suo gentilizio nella chiesa di s. Sebastiano de' PP. Min. Oss., e si narravano dei prodigi avvenuti per la di lui intercessione. Circa il 1789 fu ritrovato il di lui corpo intiero, e le di lui vesti conservatissime. Fu corpulento, di alta statura, e fisionomia piacevole.»

Nota bibliografica

Per le notizie biografiche (e relativa bibliografia) su G. A. Barbari, cfr. in DBI, VI (1964), pp. 43-44, la voce curata da Mario Gliozzi.

Il primo a ricordare Barbari, seppur brevemente, in una pubblicazione a stampa, è Mazzuchelli 1758, p. 243 («si diletto assai degli studj filosofici»).

Nella biblioteca dell'Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone (sub 164/XII), si conserva il ms. *Compendio della vita di Padre Giuseppe Antonio Barbari prete dell'Oratorio di Cesena scritto l'anno 1734*. («Adesp. con note di Luigi Nardi», cfr. *Inventari dei Ms. delle Biblioteche d'Italia*, CIII, Firenze 1987, p. 219.)

Secondo Montanari 1837, il *Compendio* proviene dalla «pubblica biblioteca» (ovvero quella comunale confluita nel Filopatridi), ed è stato dettato da Pietro Borghesi (p. 319).

Il cognome Barbari è storpiato in «Barbaro» da Nardi 1827, pp. 148-149.

Rocchi 1837 scrive che «Barbaro» fu «vero precursore del magno Neutono» ed «ottimo restauratore delle scienze fisiche e matematiche, non abbastanza fin qui conosciuto in Italia» (p. 10). Barbari è il primo di una lista di savignanesi «ingegni eccellenti»: seguono Pietro Borghesi, Giovan Cristofano Amaduzzi, Giacomo Turchi, Biagio Gasperoni, tutti «lumi chiarissimi della patria; anzi fulgide stelle del cielo romano» (pp. 10-11). Rocchi (nota 4, p. 10) preannuncia la biografia di Montanari 1837. Qui avviene il ripristino dell'esatta trascrizione del cognome.

Le citate lettere scambiate fra G. Garampi e G. Bianchi nel 1757 recano sempre e soltanto Barbari.

In L. Tonini, *Memorie di scrittori*, SC-MS. 1306, BGR, c. IV dell'indice, è cit. «Barbaro Giuseppe Antonio da Savignano, antiquario».

Nello stesso L. Tonini, *Elenco degli scrittori riminesi e diocesani tratto dal Gramignani*, Fondo Luigi Tonini, Manoscritti L. Tonini XIX, BGR, si legge però «Barbari Giu. Antonio da Savignano, Poeta edito, Filosofo, Matematico». Tale frase si trova appunto nell'indice della ms. *Descrizione storico topografica della Città di Rimini...* di Onofrio Gramignani (ed. a stampa Rimini 1980), con rinvio alla tavola quinta, n. 165: le notizie presentate sono dichiarate provenire «Ex Ciampino in Epist. apud Can. Garampum». (Sono le ricordate lettere di Barbari a Ciampini del 1691, SC-MS. 230, BGR.)

Anche in C. Tonini 1884, II, p. 203, si parla di «Barbaro».

Così pure in Pruccoli 1984, dove il Nostro è detto «figura di rilievo nel panorama della cultura diocesana della seconda metà del

XVII secolo» (pp. 17-18). In Pruccoli 2004, p. 205, leggiamo: «Giuseppe Antonio Barbaro (o Barbari)».

Circa la chiamata di Barbari alla cattedra di Bologna, in Montanari 1837, p. 318 si cita la data del 1692 (che abbiamo riportato nel cap. 2, parte prima). Gramignani invece parla del 1690.

Sull'*Iride* cfr. Delbianco 2004, p. 210.

Cronologia del XVII secolo

- 1600, Girolamo Fabrici d'Acquapendente pubblica il *De formato foetu*, primo trattato di embriologia comparata
- 1600, 17 febbraio, Giordano Bruno è arso vivo a Roma
- 1602, si laurea a Padova William Harvey, discepolo di Fabrici d'Acquapendente
- 1603, 17 agosto, è fondata a Roma l'Accademia dei Lincei, per iniziativa di Federico Cesi
- 1603, Girolamo Fabrici d'Acquapendente descrive per la prima volta le valvole delle vene
- 1610, Galileo Galilei pubblica il *Sidereus Nuncius*
- 1611, Galileo Galilei iscritto ai Lincei
- 1615, William Harvey diventa professore di anatomia e chirurgia al Reale Collegio dei medici di Londra
- 1616, 24 febbraio il Sant'Uffizio condanna il sistema copernicano
- 1616, 26 febbraio Galileo Galilei è ammonito dal cardinal Bellarmino
- 1616, 3 marzo, decreto della Sacra Congregazione dell'Indice che sospende il *De Revolutionibus* di Copernico, fino a che non sia corretto da un'apposita commissione
- 1623, Galileo Galilei dà alle stampe *Il saggiatore*
- 1624, Galilei Galilei informa con una lettera Federico Cesi d'aver messo a punto un occhialino col quale vede grandi le cose piccole: è il microscopio
- 1628, William Harvey nell'*Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus* descrive la circolazione del sangue
- 1632, esce il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo Galilei
- 1633, 13 aprile, inizia a Roma il processo a Galilei da parte del tribunale del Sant'Uffizio. Dopo altre due udienze (30 aprile e 21 giugno), il 22 giugno è letta la sentenza di condanna. Galilei accetta di abiurare.
- 1638, Galilei pubblica a Leida in Olanda i *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*. Vi dimostra le leggi fondamentali della caduta naturale dei gravi e dei moti parabolici
- 1644, Evangelista Torricelli dimostra con un esperimento la pressione atmosferica e l'esistenza del vuoto
- 1647, nasce Giuseppe Antonio Barbari
- 1657, Leopoldo de' Medici fonda a Firenze l'Accademia del Cimento, attiva fino al 1667, quando appaiono *I Saggi di naturali esperienze* con i risultati dell'attività dell'Accademia
- 1661, Marcello Malpighi nel *De pulmonibus observationes anatomicae* descrive in maniera sistematica, grazie al microscopio, la struttura dei polmoni, gli alveoli polmonari e i capillari dei polmoni, confermando la scoperta di Harvey della circolazione del sangue
- 1662, riconosciuta la Royal Society di Londra (nata fra 1645 e 1655)
- 1663, fondata a Napoli l'Accademia degli Investiganti, della quale fa parte Tommaso Cornelio

- 1665, esce postuma (1665) l'opera del gesuita Francesco Maria Grimaldi, *Physico-mathesis de lumine, coloribus et iride aliisque adnexi libri duo*, che si apre con l'annuncio di un'importante scoperta sperimentale: la diffrazione della luce
- 1666, fondata l'Académie Royale des Sciences di Parigi
- 1667-70 circa, studi bolognesi di G. A. Barbari
- 1668, Francesco Redi pubblica le *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*, confutando la teoria della generazione spontanea degli insetti ed introducendo il metodo del confronto tra esperimenti di ricerca ed esperimenti di controllo
- 1669, appare a Firenze il *Prodromo* di Niels Stensen, che sostiene l'origine organica dei fossili, ponendo anche le basi della moderna cristallografia
- 1669, Giovan Domenico Cassini lascia Bologna per Parigi
- 1670, Agostino Scilla conferma l'origine organica dei fossili
- 1671, Anton Felice Marsili pubblica *Delle sette de' filosofi e del Genio di Filosofare*
- 1678, pubblicata a Bologna *L'Iride* di G. A. Barbari
- 1678, Geminiano Montanari lascia Bologna per Padova
- 1680, pubblicato postumo il *De Motu Animalium* di Giovanni Alfonso Borelli, che tratta dei movimenti esterni e dei moti interni (muscoli, respirazione, attività nervosa) dei corpi, attribuendo cause fisico-meccaniche ai fenomeni organici e alle funzioni fisiologiche
- 1680, Marcello Malpighi invia una copia dell'*Iride* alla Royal Society di Londra
- 1684, Gian Domenico Cassini scopre a Parigi quattro satelliti di Saturno, che vanno ad aggiungersi a quello individuato in precedenza da Christiaan Huygens
- 1685, Cesare Bianchetti Gambalunga «principe» dell'Accademia dei Gelati
- 1685, Luigi Ferdinando Marsili elabora il primo progetto dell'Istituto delle Scienze di Bologna
- 1687, Bologna, le due accademie dell'arcidiacono Anton Felice Marsili
- 1687, escono a Firenze le *Osservazioni intorno a' Pellicelli del corpo umano* di Giovanni Cosimo Bonomo, il quale dimostra sperimentalmente il ruolo dell'acaro nell'eziologia della scabbia
- 1689, G. A. Barbari resta vedovo
- 1691, lettere di G. A. Barbari a G. G. Ciampini
- 1697, Domenico Guglielmini pubblica *Della natura de' fiumi. Trattato fisico-matematico*, opera fondamentale per gli sviluppi dell'idraulica europea del Settecento
- 1707, muore G. A. Barbari
- 1714, nasce l'Istituto delle Scienze di Bologna

Parte seconda.
Il *milieu* emiliano-romagnolo

1. Geminiano Montanari e Giovanni Antonio Davia

La «bisciabuova» è termine di area settentrionale che indica la tromba d'aria. Esso appare nel sottotitolo di un dialogo su *Le forze di Eolo*, scritto da Geminiano Montanari ed uscito a stampa soltanto nel 1694 dopo la sua morte, avvenuta il 13 ottobre 1687, a cinquantaquattro anni.

All'inizio dell'opera, l'autore ricorda che verso la fine dell'agosto del 1686, in casa sua a Padova (dove si era trasferito da Bologna nel 1678), convennero il signor Abate Giovanni Antonio Davia, «virtuosissimo cavaliere bolognese», ed il «canonico Ulisse Giuseppe Gozzadini, dottissimo e gentilissimo cavaliere anch'egli bolognese», futuro vescovo di Imola. I tre iniziano a discutere, come dichiara lo stesso Davia, «degli'effetti meravigliosi insieme et horridi ch'ha prodotti il gran turbine succeduto» la settimana precedente (il 29 luglio), appunto la «bisciabuova» della quale lui stesso ha visto durante il viaggio «horrende reliquie» nelle campagne attorno a Padova. Montanari rammenta ai due ospiti bolognesi che gli era «sempre dolce la rimembranza di quegli anni nei quali» ebbe l'onore di servirli entrambi con le sue «deboli lezioni», nelle quali l'«acutezza» dei loro ingegni «se bene all'houra ancor teneri», gli dava «continua occasione d'imparare forse nientemeno di quel che voi stessi da me riportaste».

Originario di Modena, Montanari era arrivato a Bologna nel 1662 come astronomo dell'osservatorio privato del marchese Cornelio Malvasia (1603-1664), che sorgeva a Panzano nei pressi di Modena. Ottenuta due anni dopo (1664) la cattedra universitaria di Scienze Matematiche, aveva fondato nel 1665 un'accademia scientifica, da lui detta «della Traccia» per indicare lo scopo che attribuiva al filosofo: rintracciare «per l'istessa via dell'esperienza la vera cognizione della natura». Con la sua salita in cattedra comincia a Bologna nel campo delle Scienze esatte lo sperimentalismo «galileiano», che già quattro anni prima (1660) grazie al celebre medico Marcello Malpighi (1628-1694) aveva investito il settore biologico.

La nuova filosofia sperimentale è diffusa negli ambienti colti di Bologna proprio quando la città è «in una fase di lento ma inesorabile declino economico e sociale», e la vita culturale è sottoposta da oltre un secolo ad un rigido controllo sull'insegnamento e sulla produzione libraria da parte dell'Inquisizione. Così annota Marta Cavazza la quale aggiunge che la parola «traccia», usata per indicare la nuova accademia, «significa impronta, segno, vestigio, tutti termini cari a Bacone», al cui metodo Montanari aderisce apertamente come dimostra una sua lettera alla Royal Society del 30 aprile 1670. Qui egli ricorda anche la sua accademia domestica «dei dodici filosofi».

Montanari inizia la sua carriera intellettuale a vent'anni, quando va a Firenze per studiare Giurisprudenza. Laureatosi nel 1656 all'Università di Salisburgo, si reca poi a Vienna, dove conosce il fiorentino Paolo del Buono, uno degli ultimi allievi di Galileo, matematico al servizio dell'imperatore, sotto la cui guida studia Matematica ed Astronomia. Durante un nuovo breve soggiorno a Firenze, in compagnia del cardinale Leopoldo de' Medici e di alcuni membri dell'accademia del Cimento, esamina con il cannocchiale il sistema di anelli di Saturno. La loro vera natura era da poco stata svelata dall'olandese Christiaan Huygens (1629-1695), sostenitore di un'idea di universo diversa da quella tradizionale, sino ad ipotizzare anche per gli altri pianeti forme di vita come quelle presenti sulla Terra. Montanari torna a Modena nel 1661 quale filosofo e matematico del duca Alfonso IV, grazie ai buoni uffici di Cornelio Malvasia. Alla morte del duca estense nel 1663 Montanari si trasferisce a Bologna in casa di Malvasia. Continua studi e ricerche astronomiche presso la specola di Panzano.

Prima a Bologna e poi a Padova, con la fondamentale collaborazione della moglie Elisabetta Dürer, si dedica all'ottica pratica ed alla molatura di lenti per cannocchiali. Alcuni esemplari li invia a Parigi al ligure Giovan Domenico Cassini (1625-1712), un altro protetto di Cornelio Malvasia che lo aveva invitato alla specola di Panzano, e poi introdotto nell'ambiente scientifico di Bologna. Gli studi astronomici del capoluogo emiliano primeggiano in Europa grazie a Cassini sino al 1669. In quell'anno egli si reca per volere di Luigi XIV nella capitale francese, come direttore dell'Observatoire Royal appena inaugurato. Qui svolge un impegnativo lavoro di indagine sul

Sistema solare, utilizzando cannocchiali di lunghissima focale. Tre anni prima, nel 1666, è stata fondata, nella stessa capitale francese, l'Académie Royale des Sciences, sulla scia dell'inglese Royal Society riconosciuta ufficialmente dal re Carlo II nel 1662 dopo più di un decennio di attività privata. Ma mentre quella parigina era finanziata dal ministro delle Finanze Jean-Baptiste Colbert (1619-1683), a Londra la corona lasciava vivere l'istituzione mediante l'autotassazione dei soci. Voltaire osserva nelle sue *Lettere inglesi*, 1734: «La Società Reale di Londra manca delle due cose più necessarie agli uomini: le ricompense e le regole. A Parigi l'appartenenza all'Accademia rappresenta una piccola fortuna sicura per un geometra, per un chimico; a Londra, invece, si deve pagare per entrare a far parte della Società Reale».

In Italia ed in Francia (dove la sentenza di condanna di Copernico era fatta osservare con rigore anche maggiore che nello Stato della Chiesa), Cassini si dedicò con esiti positivi alla ricerca di prove della validità del sistema eliocentrico. Egli esaminò soprattutto la questione se la fisica peripatetica potesse essere applicabile anche in Astronomia. Cassini era subentrato a Bologna nel 1650 al gesuato milanese Bonaventura Cavalieri (1598-1647), amico di Galileo di cui diffuse le idee. Dalla lista delle sue lezioni impartite nel 1643 ricaviamo che Cavalieri insegnò le basi del sistema copernicano, a soli dieci anni dalla condanna di Galileo. Alla sua morte, la scuola galileiana bolognese non presenta più personalità di rilievo, mentre emergono figure di spicco non nello Studio, ma fra i Gesuiti, come l'anticopernicano ferrarese Giovanni Battista Riccioli (1598-1671) ed il ricordato bolognese Francesco Maria Grimaldi (1618-1663).

Segnale d'opposizione all'anticopernicanesimo gesuita, è la pubblicazione a Bologna delle opere di Galileo, anche se incomplete, mancando ovviamente *Il dialogo dei massimi sistemi*, la cui stampa a Firenze nel 1632 aveva provocato la condanna dell'anno successivo.

Nel dialogo sulla «bisciabuova», Davia introduce un'osservazione che riassume il modo di operare del suo maestro: «...non haverò punto di rossore d'andarvi spesso repetendo quel 'non lo so' che su' nostri primi anni ci havete tante volte insegnato con tanto profitto del nostro

intendimento». Ma la formula del «non lo so» non è un'invenzione di Montanari, bensì di Galilei, come leggiamo nel «Dialogo IV» dei *Massimi sistemi* dove la formula, di stampo socratico, è definita come «savia ingenua e modesta parola». Essa si contrappone alla saccenteria dei peripatetici. E quando il tolemaico rappresentante del dogmatismo aristotelico, Simplicio, usa pure lui con tono ironico quella frase, il copernicano Salviati sembra inquietarsi nel rispondergli: «Come non lo sapete?».

La formula del «non lo so» riassume un percorso personale che rappresenta bene il clima bolognese nel quale Davia si è formato alla scuola di Montanari seguendo un metodo che, riferendosi al caso della «bisciabuova», lo stesso Davia sintetizza così: esaminare «capo per capo gli effetti prodotti dal turbine, per ridurgli a questi principii, che mi sembrano tanto evidenti che se alcuno degli effetti che vengono narrati non paresse poter spiegarsi con essi, io mi sento di già disposto a dubitare più tosto della verità della relazione che della dottrina».

Attraverso le frasi di Davia, Montanari indica il problema più importante per la spiegazione dei fenomeni naturali, come risulta da queste sue parole che arrivano immediatamente dopo quelle di Davia: «Della verità de' fatti non bisogna mai tanto fidarci che non si lasci luogo al sospetto degli equivoci che ponno pigliarsi nell'osservare; ma dev'esser però il sospetto sempre tanto minore quanto più disappassionati ed insieme intelligenti sono i relatori...». Nello stesso tempo, Montanari avverte: «tanto più bisogna star dubbioso delle dottrine, e formarne sempre concetto più tosto minore che maggiore del merito». E spiega che per finire «nel baratro dell'ignoranza» basta poco, come il prestar troppa fede a certi autori. Ciò indica come ancora il dogmatismo aristotelico non fosse merce rara nella ricerca scientifica di fine Seicento e in una città come Bologna a proposito della quale Montanari, prima di emigrare a Padova, stila un amaro bilancio della sua esperienza: «ho introdotto in questa città la fisico-matematica, fatto allievi, coltivatala con esperienze ed Accademia in casa mia a mie spese, fuorché i primi due anni che la feci in casa del sig. ab. Serpieri, ed oltre le pubbliche e private lezioni, e la perpetua applicazione state e inverno alla mia professione, ho servito al pubblico in negozi di pubblico interesse senza verun guiderdone».

E mentre il Senato bolognese fa correre il rischio allo Studio di cadere «in mano ai preti», Montanari in altro scritto, i *Pensieri fisico-matematici*, si dichiara «stufo di queste pazzie» e di non voler «più certo far accademie pubbliche» a sue spese «per dar gusto ad ingrati». A Bologna, Montanari non ha avuto una vita facile, probabilmente anche a causa della sua netta presa di posizione contro l'astrologia, che volle ridicolizzare con una burla, inventando un almanacco, *Frugnolo degli Influssi del Gran Cacciatore di Lagoscuro*, che risultò più azzeccato di quello dell'astrologo "ufficiale" della città. L'astrologia sopravvive ufficialmente a Bologna per tutto il Settecento, quando il docente di Astronomia dell'Università ha ancora l'obbligo di compilare il *Taccuino* per uso dei medici felsinei: l'ultima testimonianza al proposito risale al 1799, quando l'incarico è affidato al «cittadino dottore» Luigi Palcani Caccianemici (1748-1802).

Quando Montanari se ne va a Padova nel 1678, Davia è poco più d'un ragazzo: è nato il 13 ottobre 1660, secondogenito di una famiglia borghese originaria di Domodossola, trasferitasi a Bologna nel 1630 e nobilitata in virtù della propria ricchezza. Prima è stata ammessa nel grado senatorio locale e poi ha acquistato un marchesato dal re d'Inghilterra. Quando invece nel 1686 Davia si reca a Padova e s'intrattiene con il maestro sulla «bisciabuova», è già uomo fatto. Cinque anni prima si è recato in viaggio di studio a Parigi (dove si trova Cassini) ed a Londra. Nella capitale inglese, è stato accolto con una seduta in suo onore dalla Royal Society. L'anno dopo, nel 1687, è inviato dal papa Innocenzo XI come internunzio in Belgio dove resta sino al 1690, quando è consacrato vescovo.

Tra gli allievi di Geminiano Montanari a Bologna c'è stato (come abbiamo visto) Giuseppe Antonio Barbari che conobbe e frequentò Davia. Nato nel 1647, Barbari aveva quindi tredici anni più del futuro vescovo della nostra città. Del quale poteva essere maestro, più che compagno di studi.

Attraverso il collegamento con Bologna, Rimini (come le altre città della Romagna) mantenne tra fine Seicento ed inizio Settecento un legame con l'Europa più avanzata, del quale abbiamo perso non le tracce ma la consapevolezza.

Nota bibliografica

Le citt. da *Le forze di Eolo* sono riprese dal cit. *Scienziati del Seicento*,
34. II, 1980, pp. 492-510.

2. Davia e L. F. Marsili, viaggi di pace e di guerra

A Parigi nel 1683 il cardinal Cesar d'Estreés invita il frate veneziano Vincenzo Coronelli (1650-1718) per fargli fabbricare due grandi globi di quasi quattro metri di diametro, destinati a Luigi XVI, ora conservati alla Biblioteca nazionale.

Coronelli (che si era addestrato nell'arte dell'intaglio a Ravenna fra 1660 e 1665, presso il fratello maggiore Francesco di professione mercante), illustra questi globi ad apertura del suo monumentale *Corso geografico universale* (Venezia, 1692). Il primo raffigura la posizione astrologica alla nascita del sovrano, definito in lingua francese (nella dedica del cardinal d'Estreés), «il grande, l'invincibile, l'eroe, il saggio, il conquistatore». Il secondo mostra i Paesi che Luigi XIV «avrebbe potuto sottomettere al suo impero, se la sua moderazione non avesse arrestato il corso delle sue conquiste e prescritto dei confini al suo valore più grande anche della sua fortuna».

I due volumi del *Corso geografico universale* si aprono con un doppio foglio (detto «imperiale») in cui è rappresentata una mappa con l'«Idea dell'Universo»: essa richiama le immagini tolemaiche poste ad inizio delle edizioni scolastiche della *Divina commedia*, con gli Inferi al centro della Terra, situata a sua volta al centro di tutto. Poche pagine più avanti Coronelli illustra i quattro «sistemi» dei quali si discuteva accesamente ai suoi tempi, quelli di Copernico, Descartes, e Ticone oltre ovviamente al più antico, di Tolomeo. Se l'«Idea dell'Universo» sembra tranquillizzare il lettore (ed il censore) nella sua maestosa presentazione ad inizio dell'opera, le successive immagini dedicate alle eresie della modernità completano il discorso, lasciandolo in sospenso nel giudizio di chi osserva e studia. Coronelli non si pronuncia, offre semplicemente delle ipotesi, ma nello stesso tempo avverte che l'«Idea dell'Universo» dell'apertura non riassume tutto quello che si sa al momento.

Coronelli visse principalmente presso il Convento di Santa Maria Gloriosa dei Frari a Venezia, dove fondò l'Accademia degli Argonauti, considerata la più antica società geografica del mondo, e fu Cosmografo Ufficiale della Repubblica. Nel 1697 pubblica il resoconto del suo *Viaggio d'Italia in*

Inghilterra, compiuto l'anno precedente al sèguito degli ambasciatori veneti L. Soranzo e G. Venier recatisi a Londra per riconoscere il nuovo re 'golpista' Guglielmo d'Orange, a cui Coronelli ha recato in dono due globi di circa 46 cm., con dedica e data (1696). Come premessa al *Viaggio* troviamo la sua opinione sulla necessità di visitare terre più o meno vicine. Il viaggiare è per lui una specie particolare di apprendistato culturale e politico: «Un uomo dunque grande, che sia in desiderio d'apprendere l'Istoria, e la cognitione de' Paesi, dare buona forma ad una Repubblica; d'assumere il governo d'un Principato, divenire prudente Capitano, si disponga ad intraprendere lunghe Peregrinazioni».

Per andare dalla nostra regione a Parigi, come fa Giovanni Antonio Davia nel 1681, bisogna seguire la via delle Alpi piemontesi. L'itinerario è descritto nel 1698 da un nobile (anonimo) che fa da segretario ad Antonio Farnese, futuro duca di Parma, il quale viaggia in incognito presentandosi come Marchese di Sala. Nelle lettere di questo segretario a Francesco Farnese, fratello del suo «padrone», Parigi è presentata come «veramente grande e degna della fatica e del dispendio di un viaggio». Un altro viaggiatore, l'aristocratico piacentino Ubertino Landi, qualche anno dopo (1713) descriverà una curiosa cerimonia di corte: il re che si alza, si lava e si veste. Mentre di Londra annoterà che i suoi colti nobili sottomettano il latino alla loro pronunzia, per cui «tibi» diventa «taibai».

La capitale francese nel 1698 ospita il re d'Inghilterra Giacomo II spodestato dieci anni prima con la «pacifica e gloriosa rivoluzione» da suo genero Guglielmo III d'Orange, chiamato dai più rappresentativi uomini politici per evitare una restaurazione cattolica. Gli effetti del cambio della guardia si erano visti: la «dichiarazione dei diritti» del 1689 obbliga il sovrano ad adeguarsi al volere della nazione espresso dal parlamento. Ma l'«atto di tolleranza» riguarda soltanto i protestanti non conformisti, lasciandone fuori i cattolici.

Il segretario di Antonio Farnese non ha lo stesso spirito illuministico di Voltaire che visita l'Inghilterra nel 1726, lasciandoci quelle *Lettere filosofiche* (1734) che mostrano i benefici prodotti dalla libertà nella vita di uno Stato. Per l'anonimo emiliano, la libertà è invece all'origine di tutti i mali sociali, compresa la criminalità delle donne che cercano di

uccidere il marito, spesso riuscendoci. In pochi mesi a Parigi e nelle province vicine, ci sono stati dieci casi di «simili misfatti, parte eseguiti, parte tentati. Effetti di questa libertà predicata innocente, ma velenosissima».

Tutta l'Europa conosce guai peggiori di tali vicende di cronaca nera. Luigi XIV tra 1679 e 1684 si annette vari territori, mentre l'Austria deve fare i conti con i turchi. Nel 1683 essi giungono sotto le mura di Vienna. La loro sconfitta è celebrata in tutta l'Europa cristiana. A Bologna, ad esempio, quando il 18 settembre giunge la notizia della liberazione di Vienna, il Legato fa distribuire abbondanti quantità di vino e di pane. Una cronaca registra «un rumore per la Città» che faceva pensare ad «una vera sollevazione». Dopo il solenne *Te Deum* celebrato in San Petronio, si festeggia per tutta la notte in piazza Maggiore, mentre i poeti danno sfogo alla loro ispirazione anche con poemetti in dialetto, come Lotto Lotti che dedica al conte Alessandro Sanvitali il poemetto giocoso «in lingua popolare» intitolato *Ch' n' hà cervel hapa gamb*. Il 24 agosto 1684, durante la «festa della porchetta», il Senato fa rappresentare uno spettacolo sull'assedio di Vienna, tema che tornerà al teatro Malvezzi addirittura nel 1736 con un dramma replicato per tutto il periodo di carnevale.

A Rimini nel settembre 1683 gli atti pubblici non segnalano nulla circa gli echi dei fatti viennesi, stando a quanto scrive Carlo Tonini (1887, p. 514): «ci reca meraviglia, che tra i documenti da noi veduti non ne rimanga memoria e che il 1683 sia tra quegli anni, che meno di tutt'altri somministrano materia alla storia nostra». E dire che, aggiunge, la nostra riviera era stata «tanto minacciata» in passato dalle scorrerie dei turchi. Va precisato che non tutti gli atti dell'Archivio storico comunale, tranne il registro del pubblico consiglio di cui parla Carlo Tonini ed ora in ASRi, sono sopravvissuti sino a noi.

Le truppe che hanno fermato l'avanzata degli ottomani, mentre il cappuccino Marco D'Aviano predicava la difesa della religione romana, erano guidate da Giovanni Sobieski, re di Polonia. E proprio in Polonia ritroviamo nel 1696 il vescovo Davia. Lo abbiamo lasciato a Londra nel 1681. Nel 1684 partecipa come ingegnere alla spedizione militare della Lega santa nella guerra di Morea (Peloponneso). Poi è presente all'assedio della fortezza di Santa Maura a Corfù, conclusasi con

la capitolazione turca. Tornato in Italia, si stabilisce a Roma. Nel 1687 Innocenzo XI gli affida l'incarico di internunzio a Bruxelles. Il 21 giugno 1690 è consacrato vescovo da Alessandro VIII, e destinato alla nunziatura di Colonia, da dove nel 1696 è trasferito a quella di Polonia. Il 18 marzo 1698 è nominato vescovo di Rimini. Due anni dopo, il 26 aprile 1700, è promosso alla prestigiosa nunziatura di Vienna, nei momenti difficili della guerra di successione spagnola (1702-1713). A Rimini si ritira il 25 maggio 1706. Il 18 maggio 1715 è promosso cardinale. Nel 1717, è nominato cardinal legato della Romagna in sostituzione del vescovo imolese Ulisse Giuseppe Gozzadini. Nel 1720 gli subentra Cornelio Bentivoglio.

Tra politica e vita militare si svolge negli stessi anni l'esperienza di un altro «viaggiatore», il bolognese Luigi Ferdinando Marsili: tra 1679 e 1680 viaggia a Costantinopoli al seguito dell'ambasciatore veneziano presso la Sublime Porta, Pietro Civran. Nel 1681 pubblica la sua prima opera *Osservazioni intorno al Bosforo tracio, ovvero Canale di Costantinopoli*, dedicandola alla regina Cristina di Svezia. Si arruola l'anno dopo nell'esercito austriaco. Cade prigioniero, mentre i turchi sono sconfitti a Vienna. Liberato dietro pagamento d'un riscatto nella primavera del 1684, va militare in Ungheria (a Buda in fiamme conquistata dall'esercito imperiale, raccoglie libri e manoscritti), in Transilvania, in Ungheria (1689-1690), diventa colonnello, partecipa alle trattative con i turchi come osservatore non ufficiale (1691-1692). Lo sospendono dal comando del suo reggimento, in base ad accuse delle alte gerarchie. Presenzia i negoziati per la pace di Karlowitz del 1698 tra Austria, impero ottomano, Polonia e Venezia. Lo nominano «generale di battaglia». Nel 1704 è destituito perché ha consegnato una fortezza ai francesi durante la guerra di successione spagnola. Clemente XI lo vuole comandante dei soldati pontifici contro le truppe imperiali. Nel 1714 fonda l'Istituto delle Scienze di Bologna. L'anno dopo diventa socio dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Nel 1723, di quella di Londra (dove si reca), presentato da Newton. Anche durante il servizio alle dipendenze di Leopoldo I d'Asburgo, Marsili continua nei rilevamenti e nelle osservazioni scientifiche che confluiscono in due opere pubblicate in Olanda nel 1726 e

nel 1732. Nel 1725 appare sempre in Olanda il suo testo più celebre, *l'Histoire physique de la mer*.

Tra 1698 e 1701, per circa due anni Marsili lavora da tecnico e da diplomatico lungo la linea del Danubio per concordare con i rappresentanti turchi una linea di confine tra i due imperi. Per il collega orientale divenuto ormai suo amico, Ibrahim Effendi, Marsili fa costruire uno speciale orologio a sveglia capace di scandire le fasi del Ramadan. Il progetto di Marsili è quello di avvicinare i due imperi lungo il Danubio. Il fiume avrebbe trasferito in Oriente le nuove tecnologie europee, e veicolato in Occidente le ricchezze ottomane. Marsili denuncia a Vienna il pericolo costituito dal monarca moscovita, pronto a lanciare i cosacchi contro l'Ungheria, per cui suggerisce di fomentare una guerra fra russi e polacchi per distogliere l'attenzione dei primi verso il Mediterraneo ottomano. Per favorire i turchi, secondo il progetto di Marsili, avrebbero dovuto lottare fra loro gli Stati cristiani. Ma proprio il re di Polonia aveva salvato l'Occidente sotto le mura di Vienna, quando Marsili era prigioniero dei turchi. Ora gli fa più paura il regno ortodosso che la fede in Maometto. Come ha osservato Fabio Martelli (2000, pp. 60-65), da cui abbiamo ripreso queste notizie sul «Marsili diplomatico», il bolognese antepone la logica della Ragion di Stato ad un primato della Tolleranza.

Marsili scrive le sue relazioni più scottanti al governo di Vienna, nel tempo in cui il nunzio apostolico nella capitale austriaca è Davia. Ritornato a Rimini, Davia continua a mantenere i contatti con Marsili e l'Istituto bolognese da lui fondato, a cui nel 1725 dona un orologio, un quadrante, un cannocchiale lungo 13 piedi ed un telescopio riflettore, sul modello di quello di Newton. Quando Marsili muore a Bologna il primo novembre 1730, Davia vive a Roma da quattro anni, dopo la rinuncia al vescovato riminese. Nello stesso 1730, come ricorda Montesquieu, è uno dei più forti papabili nel conclave da cui esce eletto Lorenzo Corsini, Clemente XII (1730-1740). Si ripete la storia del 1724, alla scomparsa di Innocenzo XIII, quando fu prescelto Pierfrancesco Orsini, Benedetto XIII. Dalla parte di Davia stava la corte di Vienna. Nel 1730 fu questione di pochi voti. Il suo nome resta importante nella Curia romana. Presiede la Congregazione dell'Indice e diviene protettore del regno d'Inghilterra. Scompare l'11 gennaio 1740. La storia della

sua vita intellettuale è ancora tutta da scrivere, ha osservato Salvatore Rotta: «Manca su di lui un qualunque studio d'insieme. [...] È davvero un peccato che [...] gli storici del '700 italiano non gli abbiano ancora prestato la dovuta attenzione».

Nota

Il «Giornale de letterati» di Parma (1689, pp. 246-248) nell'articolo intitolato *Della letteratura de' Turchi...*, cita anche l'arcidiacono Marsili e suo fratello il «Signor Conte»: «[...] comunichiamo al Pubblico, esserci stato mandato dal Signor Arcidiacono Marsigli una Copia del Catalogo pubblicato in Vienna nel 1686 dal Signor Conte Marsigli Colonello di S. M. C. In esso sono descritti i titoli di settanta, e più Libri Turchi acquistati con altri dal sodetto Cavaliere nella presa di Buda, e che furono del Cadi di quella Real Città. Con la pubblicazione dunque del sodetto Indice erasi dato un saggio sufficiente della letteratura de Turchi, e fatto concepire il disinganno che frà Turchi non si professassero le Scienze con ordine, e con istruttione particolare. In prova della qual cosa si vedono nell'Indice sodetto Libri di Grammatica, e d'eloquenza Arabica, Persiana, e Turca, di Logica, Juridici, Politici, Morali, Medici, Historici, Teologici, Mistici, e Poetici. S'aggiunge che dappoi il sodetto Signor Conte nel sacco di Belgrado hà nuovamente fatto acquisto di un numero molto maggiore di Libri Turchi, Arabi e Persiani, havendone ammassato quasi 600 che tutti poi sono stati inviati a Bologna al mentovato Signor Arcidiacono suo Fratello, il quale hora ne stà ordinando un intero Cattalogo da publicarsi quanto prima in confirmatione di questa verità fin hora quasi del tutto ignota» (pp. 247-248).

Il brano di S. Rotta è tratto dal saggio *Montesquieu nel Settecento italiano: note e ricerche*, in «Scritti scelti di Salvatore Rotta», 2003, ed è stato ripreso dalla pagina web <www.eliohs.unifi.it/testi/900/rotta/rotta_montesettit.html>. Per gli altri argomenti, cfr. la sezione bibliografica delle pagine web.

3. Le accademie bolognesi del secondo Seicento

Il primo progetto dell'Istituto delle Scienze di Bologna, che nascerà soltanto nel 1714, è di ventinove anni prima. Luigi Ferdinando Marsili lo elabora nel 1685, proponendosi come scopo quello di istruire i nobili, e farli diventare abili soldati (Cavazza 1990, p. 8). I modelli a cui vuole ispirarsi sono tre maestri della generazione precedente: Giovan Domenico Cassini per le Matematiche, Marcello Malpighi (suo «riverito maestro») per Medicina ed Anatomia, e Lelio Trionfetti «per gli studi naturali» (*ibidem*, p. 9).

Più giovane di Cassini e Malpighi, nati rispettivamente nel 1625 e nel 1628, Trionfetti (1647-1722) nel 1662 a soli quindici anni si laurea in Filosofia. Nel 1667 a venti inizia ad insegnare all'Archiginnasio bolognese. Tra i suoi scolari c'è Domenico Guglielmini (1655-1710), che a Bologna insegnerà Matematica a partire dal 1690. Nel 1675 all'insegnamento della Filosofia Trionfetti aggiunge quello della Storia naturale, ed ha l'incarico di dimostrare nell'orto botanico le piante officinali ai medici. Nel 1680 abbraccia lo stato ecclesiastico.

Luigi Ferdinando Marsili è battuto sul tempo da suo fratello arcidiacono Anton Felice Marsili (1649-1710) che nel 1687 tiene a battesimo nella propria abitazione due accademie, una «aperta per le materie ecclesiastiche», l'altra per «le filosofiche sperimentali», come si legge nel programma apparso immediatamente sul «Giornale de' letterati» che padre Benedetto Bacchini pubblicava a Parma dall'anno precedente.

Il progetto editoriale di Bacchini richiama la massima che «nemo solus satis sapit», e lancia al vero «letterato» un ideale enciclopedico: informarsi affrontando le diverse scienze, mentre in ogni settore culturale si moltiplicano libri, notizie, osservazioni. Quando chiama il Seicento un «secolo eruditissimo», Bacchini ricorre ad una definizione in cui si mostra consapevole del progresso del sapere scientifico prodotto dallo sperimentalismo di Galilei, che egli considera l'iniziatore della Filosofia moderna. Anche Giuseppe Antonio Barbari dà un giudizio positivo del suo secolo appellandolo «memorabile, e glorioso».

Bacchini, ha scritto Ezio Raimondi, rifiuta «una filosofia scolastica in cui la severa fede cattolica non può riconoscersi» (1978, p. 58). Ben presto allarga il suo orizzonte «all'indagine della storia ecclesiastica, all'accertamento dei fatti e all'osservazione del passato».

Lungo la stessa linea si muove l'arcidiacono Marsili con le due accademie che procedono parallele, destinate idealmente a non incontrarsi mai per tenere ben separati i due campi della Fisica e della Metafisica, e per non mescolare Scienza e Religione. In pratica la distinzione, se da un canto serve a tener soltanto in apparenza nascoste certe inquietudini intellettuali oltre a scongiurare censure preventive; dall'altro, garantisce la stessa ricerca filosofica da ogni sottomissione alla Scolastica trionfante nell'Archiginnasio, seguendo l'esempio di Geminiano Montanari che, sulla scia del modello fiorentino del Cimento, aveva introdotto proprio a Bologna quella che un suo biografo, Angelo Fabroni (1779), delinea come la moderna «optima philosophandi ratio» (Cavazza 1981, p. 913). Proprio nell'Accademia del Cimento ed in quella della Traccia di Montanari aveva preso corpo una «neutralità metafisica» che, secondo Marta Cavazza (1981, pp. 894-895), se poteva «garantire la coesistenza della nuova scienza sperimentale con l'immutato quadro ideologico della Chiesa», tuttavia si mostrava «singolarmente consonante con gli indirizzi prevalenti nella Royal Society inglese».

Quando nel 1687 l'arcidiacono Marsili istituisce le due accademie, Geminiano Montanari è a Padova da sette anni, e Giovanni Antonio Davia, ventisettenne, si trova in Belgio come internunzio. Uno storico bolognese, Giovanni Fantuzzi (1718-1799), quasi cento anni dopo (1781, pp. 9-10) accrediterà un'accademia creata anche da Davia nella propria abitazione. Come ha osservato Marta Cavazza (1981, p. 885), si tratta probabilmente soltanto di riunioni dell'accademia della «Traccia» di Montanari, dopo il suo trasferimento a Padova nel 1678. Davia, che era stato allievo di Montanari, potrebbe aver ospitato nel proprio palazzo alcune adunanze: «tuttavia quest'unica testimonianza dello Zanotti è troppo poco per parlare di un'autonoma accademia del Davia come, sulla sua scia, tradizionalmente si è fatto».

Il piano dell'arcidiacono Marsili documenta la complessità del discorso sull'enciclopedia del sapere che non può svolgersi storicamente senza coinvolgere anche i temi della fede. A tale discorso Ludovico Antonio Muratori, allievo di Bacchini, porrà l'originale sigillo di una consapevolezza matura, teorizzando i principi della nuova erudizione (sono parole di Raimondi 1994, p. 141) «legata allo spirito critico e nutrita di ragione moderna», così diversa da quella «oratoria o all'antica» di stampo umanistico. Nello stesso tempo, la Chiesa dopo la chiusura conseguente alla condanna di Galileo si trova ad affrontare la critica protestante e libertina «che si avvaleva di metodi d'analisi storica e filologica tanto più raffinati ed efficaci» (Cavazza 1990, p. 81).

Per la sua accademia di materie «filosofiche sperimentali» l'arcidiacono Marsili preannuncia che essa si sarebbe occupata delle «opere della Natura, e dentro i limiti della pura Filosofia, e fuori nell'estensione delle scienze, che ne derivano», con un programma basato su Anatomia, Botanica, Chimica, e «Matematiche pure, e miste di qualsivoglia sorte». Le riunioni private «per le prove delle sperienze» avrebbero preceduto quelle «pubbliche», nelle quali non v'era «obbligazione di altro discorso che di quello, che porterà la casuale naturalezza dell'ostensione». Lo scopo della sua accademia era definito dall'arcidiacono Marsili nel progetto, di derivazione baconiana, della «tessitura di una *istoria naturale*, per ispurgare la già fatta dagli Antichi, e per accrescerla in quelle tante parti, in cui ella è manchevole, e stabilire in questa guisa la sicura base alla Filosofia», seguendo l'esempio degli studiosi di Londra, Parigi e Firenze (Cavazza 1990, pp. 110-111).

A Rimini le idee di Bacchini ed i programmi dell'arcidiacono Marsili, arrivano attraverso i Padri Teatini, nella cui biblioteca si conservavano i tre volumi del «Giornale de' letterati» del periodo 1686-1689, ora in Gambalunga dove si trova pure un volume del 1671, le *Prose de' Signori Accademici Gelati di Bologna* (Manolesi, Bologna), tra le quali si legge il ripetutamente citato saggio di Anton Felice Marsili *Delle sette de' filosofi* (pp. 299-318).

Questo saggio, importante per sé quale documento della scuola sperimentale bolognese che va lentamente costituendosi, interessa anche per comprendere i temi affrontati pochi anni

dopo (1678) da Giuseppe Antonio Barbari nella sua *Iride*. Marsili parla di due modi di filosofare: «Molti giurano in un Filosofo, e voglion quello per guida; altri sciolti di giuramento voglion esser condotti dalla esperienza. Gli uni si muovono dal vero, gli altri studiano di accozzare al vero l'autorità».

Anche Barbari parte dalla considerazione dei due modi di filosofare di cui tratta Marsili: da una parte ci sono i «giurati mantentori delle opinioni di chi che sia», dall'altra colui che pone come «fondamento d'ogni umano discorso» la «verità del fatto», le «esperienze sensate». Ma Barbari aggiunge l'osservazione secondo cui «l'esperienze sensate, e le apparenze corrispondenti à qual si sia cognizione non possono essere in tanto gran numero, che bastino per conchiuderne la necessità». E proprio a questo punto, Barbari presenta il suo contributo originale, indagando sul concetto di esperienza, di cui mostra tutta la complessità e debolezza nel pretendere d'arrivare a conclusioni certe e generali. Esiste, egli scrive, «una terza maniera di filosofare», se non rifiuteremo né «approveremo alla cieca le speculazioni, e le fatiche degli antichi, mà facendone esame diligentissimo, cimenteremo li loro detti qualche volta falsi, con l'opere della Natura sempre veritiera».

Lo scritto *Delle sette de' filosofi* esce l'anno dopo che Anton Felice Marsili ha preso gli ordini ed è stato a Roma, dove ha espresso posizioni filosofiche documentabili attraverso le sue «tesi» di studente di poco anteriori (1668-1669): così come hanno potuto accogliere Aristotele, i professori cattolici possono allo stesso modo seguire Democrito ed insegnare l'atomismo, senza timore che esso implichi la negazione di Dio. Nella posizione marsiliana s'avverte l'influsso dell'abate benedettino Vitale Terrarossa (1623-1692), allora lettore di Filosofia nello Studio bolognese, che lo aiutò ad elaborare le sue prove universitarie, nelle quali l'idea democritea di un mondo composto «e atomis casu congregatis» è riaffermata come non contraria alla religione cristiana.

La riabilitazione di Democrito è al centro anche del saggio pubblicato da Marsili negli atti dell'accademia dei Gelati. Marta Cavazza (1990 p. 88) ne sottolinea «la freschezza dell'apologia dell'esperienza», la «baldanza» nell'attacco ai sostenitori del dogmatismo aristotelico dell'«ipse dixit», e la «spregiudicatezza della denuncia delle inesattezze e degli errori degli antichi

autori, Aristotele e Plinio in testa, che i moderni hanno finalmente smascherato». A Terrarossa Marsili si richiama, pur senza nominarlo, quando scrive che «un grande ingegno», a cui deve «obblighi di discepolo», «toglierà l'infelice Democrito dal catalogo degli Ateisti, mostrandolo genuflesso a gli altari conoscitore della Deità»: «Le Accademie vedranno imitato S. Tommaso, di cui fù detto, che *Aristotelem Christianum fecit*, mentre che il zelo di un Monaco *Democritum Christianum faciet*».

A proposito di Democrito, soffermiamoci sopra un libro gambalunghiano di fine Cinquecento.

Nota bibliografica

Circa gli ideali enciclopedici richiamati più sopra, va detto che tutta la cultura europea tra 1600 e 1700 elabora un sistema delle conoscenze che determina una classificazione rigida ma nel contempo «aperta». È rigida perché presuppone d'incasellare ogni aspetto dello scibile umano in un preciso ramo dell'«albero» delle conoscenze («arbor scientiarum»). È «aperta» perché ogni ulteriore correzione s'inserisce sulle definizioni precedenti, assumendo un atteggiamento *a priori* non dogmatico: si veda ad esempio l'«albero» dell'*Encyclopédie* illuministica (o «sistema figurato delle conoscenze umane»), dove della distribuzione di tali conoscenze si dice che essa «sembra abbastanza fondata» (*Enciclopedia* 1966, p. 76). Non c'è nessuna pretesa di chiudere la ricerca ed il conseguente discorso. Sul tema, cfr. inoltre Battistini 2004, pp. 76-78. (Da rammentare che prima dell'*Encyclopédie* illuministica esce quella inglese di Ephraim Chambers [1680-1740] del 1728, con l'addizione del *Literary Magazine* [1735-36].)

Per i rapporti tra Bologna e la Royal Society nel 1600, cfr. Cavazza 1980 e Lopez 1997.

Circa il ruolo pubblico di Anton Felice Marsili, va precisato che egli fu «maggior Cancelliere» dello «Studio generale di Bologna», cioè dell'ateneo felsineo, secondo quanto si legge nel «Giornale de Letterati di Modona» del 1692 (p. 119), dove si spiega che il Cancelliere presiede allo Studio «come Giudice rappresentando la persona del Principe, et in giurisdizione puramente ecclesiastica come Delegato Apostolico con Autorità d'Ordinario [...]».

L'esemplare in BGR (segn. 12.F.II.4) del «Giornale de Letterati» modenese è di provenienza della Biblioteca dei Teatini. Su E. Chambers, cfr. <www.nndb.com/people/027/000094742> e <cyclopaedia.org>.

4. Democrito «da dare alle fiamme», ed un frate alchimista

Nel 1573 appare a Padova il *De arte magna*. Il titolo è lo stesso di un trattato del 1545 sull'algebra di Girolamo Cardano (1501-1576). L'autore è indicato nel filosofo Democrito di Abdera (460-370 a. C.). Si tratta d'una falsa attribuzione. Dietro il suo nome si nasconde il «padre dell'alchimia» Bolos di Mendes, città del delta del Nilo, che operò successivamente (attorno al 250 a. C.). Una prima edizione (Colonia, 1572) è molto rara: se ne conoscono soltanto tredici copie. Un esemplare del 1573, posseduto dalla Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei, è stato esposto nel 2003 in una mostra su «La pratica dell'alchimia». La copia conservata in Gambalunga ha interessanti annotazioni in calce.

L'opera di Bolos fu tradotta in latino da Domenico Pizimenti, con il «placet» di fra Massimiano da Crema: «non vi ho trovato, che repugni alla fede Chatolica». Pizimenti, nella lettera latina di dedica al cardinale borgognone Antonio Perrenotto (Antonius Perenotius de Granvella, poi vescovo di Besançon, defunto nel 1586), riabilita la vecchia Filosofia che considera accantonata per invidia da parte di «chimici ignoranti» e di ciarlatani che vi hanno sostituito le loro menzogne. L'«arte magna» è l'alchimia, cioè l'«arte» per eccellenza, come scrisse Zosimo di Panopoli (Akhmim, Egitto) nel III secolo, il più antico degli intellettuali «chimici», in un libro dedicato all'uomo divinizzato Imhôtep, architetto e medico egizio. Il titolo rimanda quindi a idee nettamente pagane, riproposte pure in testi successivi. Zosimo fu discepolo di Maria l'Ebreia, ideatrice del sistema di riscaldamento per contatto indiretto col fuoco mediante un recipiente con acqua o sabbia, che ancor oggi chiamiamo «bagnomaria».

La metallurgia alchemica presenta inizialmente ricette per la produzione dell'oro, dell'argento, di pietre preziose e di coloranti. Poi, scrive Michela Pereira (*Alchimia e metallurgia. Le origini*, 2002), il discorso si allarga al contesto filosofico come si vede nei più antichi trattati propriamente alchemici: *Physikà kai mystikà* («Fisica e mistica», III sec.) attribuito a Democrito, e

Operazioni manuali di Zosimo. In questi testi si sostiene che il vero sapere, ottenuto con la rivelazione dei «segreti» della natura, è orientato ad un fine salvifico: la perfezione dei metalli si trasmette all'artefice stesso delle manipolazioni alchemiche.

Allude a questi testi il traduttore dell'*Arte magna* quando parla di «chimici ignoranti» e di ciarlatani che hanno sostituito le loro menzogne all'antica verità della Filosofia. Ad apertura del breve scritto di Bolos, leggiamo: «Natura natura gaudet, et natura naturam vincit, et naturam retinet», la natura gioisce della natura, la natura vince la natura, la natura domina la natura. Questo «aforisma ermetico» enuncia la legge delle simpatie (ed antipatie) universali: ogni oggetto fisico ha corrispondenze occulte con altre nature in virtù di un'attrazione reciproca tra le essenze. Anticamente i «chimici» aggiungevano al proposito: «Sia ringraziato Iddio che dalla cosa più vile del mondo permette di ottenerne una tanto preziosa», come l'oro, ha sottolineato Pedro Rojas García presentando nel 1999 un testo di Francisco De Quevedo (1580-1645), *Sueño del Infierno*, satira contro l'alchimia del 1608. De Quevedo fu in Italia nel 1611. Tornò in patria nel 1616, poi fu rimandato con incarichi politici nel nostro Paese, in Sicilia ed a Venezia. Sospettato di aver partecipato ad una leggendaria congiura a Venezia per annetterla alla Spagna, fu mandato in esilio, cioè rispedito nei suoi possedimenti. Come sospetto autore di una satira sul re, fu condannato nel 1639.

Bolos indica il modo fare l'oro: prendere del mercurio, fissarlo con la magnesia o con lo «stibium» (stibiato) o con lo zolfo non passato sul fuoco, o con la calce viva o l'allume o l'arsenico. Gettando la polvere bianca sul rame, si sarebbe visto il rame perdere il suo colore. Infine versando della polvere rossa sopra l'argento, si sarebbe ottenuto l'oro. Bolos garantiva che ponendo la stessa polvere rossa sopra l'oro, si sarebbe prodotto il corallo d'oro o «guscio di oro». La polvere rossa era ricavata dalla sandracca (resina) o dall'arsenico o dal cinabro. Nessuna magia, spiega Bolos, ma soltanto la Natura che trionfa della Natura. Chi ha la conoscenza delle sostanze, aggiungeva, le sa combinare e non fatica inutilmente: le singole «nature» s'attirano, trasformano e rigenerano fra loro. Bolos riprende il pensiero di Ostone, un mago persiano contemporaneo di Serse (V sec. a. C.), di cui era cognato.

Lo scritto di Bolos nel volume tradotto da Pizimenti, è seguito da pagine di Sinesio, Pelagio, Stefano Alessandrino e Psello, tutti autori del ramo alchemico. Stefano, ad esempio, vissuto nel VII sec., fu filosofo ed a Costantinopoli insegnò anche Geometria, Astronomia e Musica. Lasciò un commento su Aristotele ed un'opera di Astronomia. Ha osservato Michela Pereira che nell'opera di Bolos «si narra la scoperta dei segreti dell'alchimia (ricette come quelle dei papiri) attraverso la discesa nei sotterranei di un tempio e il ritrovamento di scritti antichissimi che rivelano le operazioni occulte della natura». Sono temi, questi, già presenti «nella tradizione filosofica e tecnico-pratica che circolava, col nome di Ermete, a partire dal I sec. a. C.». Era «una produzione testuale in cui si riteneva fosse conservata la sapienza posseduta dai sacerdoti dell'antico Egitto, che insegnava una 'via' filosofica verso l'unione col principio divino». Questo è l'aspetto che Pizimenti vuole riprendere e riproporre in chiave non eretica nel mondo cristiano.

Quanto detto sinora, serve per comprendere le osservazioni lasciate nel volumetto di Bolos da una mano ignota sull'esemplare gambalunghiano: con una grafia minutissima, nelle quattro piccole facciate finali del volume (formato «in ottavo»), si trova un «Avertimento a chi leggerà», in parte cancellato da ampie macchie d'inchiostro nero che coprono anche sottili righe rosse, usate simbolicamente come segno di riprovazione. L'«Avertimento» inizia così: «Se io fossi padrone di questo libro, più che presto lo consegnerei alle fiamme, non perché contenghi in apperto tesi di filosofiche verità, ma un baratro oscurissimo di falsità». Più avanti la mano ignota ricorre al «theologo Dante», di cui cita due versi: «Che giova nelle fata dar di cozzo?» (Inf. IX, 97: a che serve opporsi al volere divino?), e «Non son gl'editti eterni per noi guasti» (Pg, I, 76). Dante, seguendo le idee del suo tempo, non condanna l'alchimia ma soltanto chi falsifica i metalli preziosi (cfr. Inf. XXIX, 119).

Poi la mano ignota scrive: «Et in fine, tanto docet Pythagoras suo silentio, quanto Philosophi Chimici scriptis suis» (il silenzio era una pratica pedagogica nella scuola pitagorica per i più giovani allievi). I rinvii ad autori soltanto cinquecenteschi contenuti in questo commento, delimitano temporalmente la data della sua composizione. Per questo fatto,

il giudizio negativo sull'opera considerata come un «baratro oscurissimo di falsità» sembra derivare dal semplice rispetto della tradizione teologica della Scolastica. Qualche tempo dopo, verso la metà del Seicento, lo stesso giudizio negativo avrebbe potuto esser pronunciato da un punto di vista opposto, seguendo l'insegnamento di Pierre Gassendi (1592-1655), il quale cerca di sostenere una «philosophia aperta et sensibilis», cioè chiara, pubblica e verificabile, ovvero negatrice d'ogni forma di sapere arbitrario, incontrollato e di natura privata. (A Borelli l'allievo Morgagni, come abbiamo già visto, riconosceva il merito di avergli insegnato una filosofia «libera» oltre che «Democritica».) Nell'ultima facciata, una mano diversa contrappone il proprio giudizio alla lunga contestazione delle quattro carte precedenti: «Chi ha scritto qui non ha inteso niente questo libro». Quest'affermazione rimanda al tentativo di «cristianizzare Democrito» espresso da Antonio Felice Marsili.

Sulla diffusione dell'alchimia a Rimini fra XVI e XVII sec., ricaviamo alcune notizie dalla rivista «Miscellanea francescana», V, 4, 1890, conservata presso il Fondo Piancastelli della Biblioteca Saffi di Forlì. Scrisse P. Livario Oliger, O. F. M. che un frate osservante riminese, Pacifico Stivivi, sul finire del 1500 compose un libro dal contenuto «abbastanza bizzarro», la *Somma de 4 mondi*, raccontando «le 'Visioni' del proprio padre defunto, o meglio le rivelazioni ad esso fatte sulla cosmogonia da un angelo che l'aveva condotto attraverso gli spazi, spiegandogli tutti i misteri della creazione del mondo».

Sempre in «Miscellanea francescana» (pp. 101-102) leggiamo che Pacifico Stivivi nel 1602 si offrì al duca di Mantova «per un suo secreto d'alchimia», materia per la quale egli subiva le persecuzioni dei confratelli. Commenta la redazione della rivista: «Saranno stati tentativi d'incerto risultato, tuttavia meritano esser studiati gli esperimenti d'alchimia essendo stata la madre della chimica. E vediamo questo Stivivi esser in perfetta buona fede e aver meritato l'accettazione imperiale e poi quella del Duca di Mantova».

A proposito di Stivivi, Antonella Imolesi (2003, pp. 13-15) ha scritto che, pure se la Chiesa aveva condannato magia ed astrologia, «molti rappresentanti della alte gerarchie ecclesiastiche si appassionarono all'astrologia». Tra le interpretazioni cristiane del fenomeno, rientra appunto la

Somma de 4 mondi (1581) di Pacifico Stivivi, che dedica l'opera a Francesco de' Medici granduca di Toscana. Stivivi nel 1602 è alla corte di Praga, «luogo a cui accorrevano alchimisti da ogni parte d'Europa» per ottenere la protezione di uno specialista del settore, il medesimo imperatore Rodolfo II d'Asburgo, da cui gli giunse la ricordata «accettazione». Stivivi, conclude Antonella Imolesi, in questo trattato fa confluire «le Sacre Scritture, la cabala, l'alchimia, la fisica aristotelica, il profetismo allora in voga».

Stivivi, morto nel 1611, fu guardiano del convento di San Bernardino, come racconta Raffaele Adimari nel suo *Sito riminese* (1616). Stivivi non dovette esser un isolato a Rimini, stando almeno agli enciclopedici testi «chimici» del 1561, 1613 e 1654 presenti in Gambalunga. (Il nostro non è uno spoglio sistematico delle opere esistenti *in loco* sull'argomento, ma una semplice esemplificazione.)

Quello del 1561, apparso a Basilea, è il *Verae Alchemiae Artisq̄ Metallicae, citra aenigmata, doctrina, certusq̄ modus...*, curato dal medico calvinista Guglielmo Grataroli (1510-1568) originario di Bergamo. Le intenzioni del curatore sono dichiarate nel sottotitolo: «habes, amice lector, admiranda utilissimaque multa, quae hactenus occultata, & veluti sepulta iacuerunt». Questa vasta compilazione, come si legge in <www.polybiblio.com/basane/1477.html>, raggruppa cinquantatré trattati d'alchimia, molto ricercati in Europa alla metà del secolo sedicesimo. Sono apocrifi quelli di Alberto Magno, Raimondo Lullo, Avicenna ed Aristotele. Ad Alberto Magno si fanno scrivere queste parole nella *De Alchymia praefatio*: «Omnis sapientia a Domino Deo est, et cum illo fuit semper et est ante aevum. Quicumque ergo diligit sapientiam, apud ipsum quaerat, et ab ipso petat, quia ipse dat omnibus affluenter, et non impropert». («Ogni sapienza deriva da Dio, e con lui è e fu sempre prima del tempo. Chi ama la sapienza, la cerchi presso di lui, e da lui stesso la chieda, perché lui la offre a tutti copiosamente e senza rinfacciare».) L'esemplare gambalunghiano ha sul retro della copertina una frase greca che significa: «Le cose comuni degli amici».

Contiene trentotto trattati il volume del 1613, *Theatrum chemicum, praecipuos selectorum auctorum tractatus de chemiæ et lapidis philosophici antiquitate, veritate, iure,*

præstantia et operationibus..., ristampa di Strasburgo dell'edizione del 1602.

Del 1654 è un volume parigino di Pierre Borel (Petrus Borellius), la *Bibliotheca chimica seu catalogus librorum philosophicorum hermeticorum in quo quatuor millia circiter, authorum chemicorum, vel de transmutatione metallorum, re minerali, et arcanis usque ad annum 1653*.

Al secolo successivo appartiene un altro testo gambalunghiano che rimanda alla cultura del Seicento, la *Bibliotheca chimica curiosa, seu rerum ad alchemiam pertinentium thesaurus instructissimus* di J.J. Manget, pubblicato in due volumi a Ginevra nel 1702.

Per una valutazione corretta del fenomeno alchemico, occorre ricordare che esso ad esempio nella Francia del secolo XVII si diffonde più come sistema per «preparer des medicaments» piuttosto che quale arte di tramutare i metalli, che allora appariva come un fattore secondario: al proposito va ricordato quel circolo di dilettranti filoaristotelici che gravitava a Parigi attorno al dott. Th. Renaudot di Loudun, che vi pubblicava una «Gazete» (Borselli 1983, pp. 15-25). In essa nel dicembre 1633 è pubblicata la sentenza pronunciata a Roma il 22 giugno contro Galileo. Allora Pietro Gassendi avverte un amico, l'astronomo Ismael Boulliau, di guardarsi dal concittadino Renaudot che avrebbe potuto farlo finire sulla «Gazete», «declarer à Rome et passer pour un heretic» (*ibidem*, p. 15). Renaudot fu rimproverato d'aver diffuso la notizia della sentenza contro Galileo che secondo i dotti avrebbe dovuto rimanere riservata.

5. Atomismo, da Napoli a Venezia

Il «cristianizzare Democrito» di Marsili rimanda alla rivalutazione del filosofo di Abdera operata da Francesco Bacone (1561-1626) che lo riteneva ingiustamente dimenticato insieme agli altri presocratici, e che considerava il suo atomismo compatibile con il racconto biblico: la natura è la materia informe ed eterna su cui opera la creazione, non la negazione dell'intervento divino. Secondo Bacone, dopo la caduta e l'uscita dalla condizione originaria voluta da Dio, nelle cose prende il sopravvento la forza degli atomi.

Nella cultura italiana della seconda metà del Seicento l'atomismo ha suoi sostenitori nel già ricordato Bonaventura Cavalieri, in Domenico Guglielmini (allievo non soltanto, come si è detto, di Lelio Trionfetti ma pure di Montanari e Malpighi), e in Giovanni Alfonso Borelli, figlio di Tommaso Campanella secondo una notizia leggendaria. Nato a Napoli nel 1608, Borelli a ventidue anni è a Roma, scolaro di Benedetto Castelli. Verso i trenta va a Messina dove insegna Matematica in quell'università. L'ipotesi atomistica si affaccia nel suo pensiero per la prima volta nel testo pubblicato a Cosenza nel 1649, riguardante un fenomeno non di sua competenza, ma indagato per ordine superiore: l'epidemia di febbri maligne diffuse tre anni prima in tutta la Sicilia. Secondo Borelli, come si è già visto, ne andava cercata la causa in particelle atomiche tossiche che producevano la malattia se esalate dalla terra al seguito di particolari condizioni ambientali, atmosferiche e igieniche. Estimatore in campo filosofico soltanto di Gassendi, ne introduce l'*Opera omnia* in Toscana dove vive a partire dal 1656, insegnando Matematica a Pisa e soggiornando a Firenze in Palazzo Vecchio fino al 1667 quando torna a Messina. Tra i suoi scolari pisani va ricordato Malpighi giunto da Bologna nel 1656 con una «formazione sostanzialmente peripatetica» che Borelli, come ha scritto Emanuele Zinato (2003, p. 45), in un triennio ha «instradato» al galileismo ed all'atomismo.

Nello stesso 1667 appare a Bologna una sua opera, il *De vi percussionis* in cui amplia le ricerche effettuate all'accademia fiorentina del Cimento. Ma il suo capolavoro è considerato il *De*

motu animalium uscito nel 1680, cioè nell'anno successivo alla sua morte, e continuato nel 1681. Qui egli indaga il mondo degli esseri viventi usando il metodo della dimostrazione geometrico-deduttiva (a cui si richiamerà Malpighi), ed attribuendo cause fisico-meccaniche ai fenomeni organici e alle funzioni fisiologiche. Quando nel 1631 il Vesuvio ha una delle manifestazioni eruttive più violente, Borelli respinge la tesi del fuoco centrale (corrispondente all'Inferno dei dannati), nel tentativo di ricondurre il fenomeno a un quadro razionale, secondo il metodo galileiano e cartesiano.

Sulla stessa linea si pose Tommaso Cornelio (1614-1684): originario di Roveto, presso Cosenza, studia Medicina a Roma, insegna dal 1653 a Napoli Matematica, e poi Medicina teoretica. Nel 1663 pubblica a Venezia i *Progymnasmata physica*, in cui si riconosce validità alla prospettiva del meccanicismo applicata allo studio della natura. Una sua copia si trova in Gambalunga. Toccherebbe a Tommaso Cornelio (che avrebbe conosciuto Bonaventura Cavalieri), il merito d'aver introdotto in Italia la conoscenza di Descartes, secondo una dichiarazione di Francesco D'Andrea riportata da Eugenio Garin (1966, p. 866): «fece venire in Napoli le opere di Renato delle Carte di cui sino a questo tempo n'era stato pressoché ignorato il nome presso noi». Garin ricorda anche che la «decisa forma di atomismo» unita all'inclinazione verso «talune ipotesi del Gassendi» accolta da Borelli, si ritrova nel suo scolaro Alessandro Marchetti, traduttore di Lucrezio.

Un esemplare del suo *De rerum natura* del 1583 sarà presente nella biblioteca personale di Giovanni Bianchi assieme alle *Vite* dei filosofi greci composte da Diogene Laerzio, commentate (1649) da Gassendi del quale egli possedeva pure i sei tomi dell'*Opera omnia* uscita nel 1658: su questi testi il rifondatore dei Lincei costruirà la propria dottrina scientifica, dopo aver studiato all'università di Bologna ed aver collaborato nel 1715 con il vescovo Davia come segretario della sua accademia riminese «di scienze, e d'erudizione», dove pure recitò quattro dissertazioni sulle *Odi* di Pindaro (Montanari 2004, *passim*). Se Lucrezio e Gassendi sono accomunati dalla fisica atomistica, Gassendi rifiuta le dottrine degli occultisti.

6. Il patrocinio d'Epicuro (1681) di G. F. Bonomi

Nelle *Memorie imprese e ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna* (Manolesi 1672, p. 216) come abbiamo già visto, si legge a proposito di Giovan Francesco Bonomi, che questi fu amico del riminese Lodovico Tingoli.

Bonomi compose *Il patrocinio d'Epicuro* (1681), una dissertazione che fu letta in una qualche radunanza, forse degli stessi Gelati (egli si rivolge a degli indefiniti «Accademici», p. 113). E che fu pubblicata in Bologna nello stesso anno dall'«Erede di Domenico Barbieri», stampatore, nel volume intitolato *Il Seneca di Giovanfrancesco Bonomi [...] con altre sue prose accademiche, e poesie annesse [...]*. Si noti il particolare accenno alle «altre sue prose accademiche»: il che dovrebbe suggerire un ulteriore riferimento alle riunioni dei Gelati o di qualche altra accademia a cui il Nostro era ascritto.

Quest'opera s'inquadra nel clima bolognese della seconda metà del sec. XVII in cui opera l'abate benedettino Vitale Terrarossa, allora lettore di Filosofia nello Studio felsineo, e che fu maestro di Anton Felice Marsili. Importante è la sottolineatura che Marta Cavazza (1990, p. 85) fa della figura di Marsili: egli «fu probabilmente colui che con maggiore consapevolezza si fece portavoce della necessità di un rinnovamento della cultura cattolica che la liberasse da ciò che poteva costituire un ostacolo a una prudente assimilazione della scienza moderna».

In questo contesto s'inserisce il breve scritto di Bonomi. Ma Bonomi si differenzia da Marsili il quale rifiuta completamente Epicuro, definito «il più empio de' Filosofi» (*Delle sette de' filosofi*, p. 301). Nella pagina successiva, Marsili annota: «Per mostrare l'empietà d'Epicuro non voglio il testimonio della Fama, già che la penna di Pietro Gassendi lo rende sospetto». Sotto accusa presso Marsili, quindi, oltre ad Epicuro finisce Pierre Gassendi per quella sua difesa che ne fece nel *De vita, et moribus Epicuri*, dove leggiamo (Lugduni 1658, p. 224) che Epicuro fu considerato «informis» nei secoli in cui le «bonae litterae» giacquero sepolte. Gassendi a questo punto presenta, tramite richiami umanistici, la proposta di

reintrodurre Epicuro nel coro dei filosofi, come dice il titolo del cap. VIII della sua opera. Gassendi riabilita Epicuro sulla scia di Valla e di Erasmo, «anche se a prezzo di una cristianizzazione della dottrina del filosofo greco» (Rossi-Viano 1995, p. 362).

Marsili rappresenta l'ala che (in termini contemporanei) potremmo definire conservatrice della scuola che vuole rinnovare la cultura cattolica. A Marsili ed a quanti la pensavano come lui, il nome di Epicuro fa paura, nel solco di una tradizione che aveva condannato quel filosofo che godeva di «mala fama» perché considerato «il filosofo del piacere» (Diano 1994, p. 7). «Quando il cristianesimo divenne la religione dello Stato romano, la scuola di Epicuro si estinse e per molto tempo ancora non sarebbe stato più possibile accettare nulla da chi aveva negato la provvidenza divina e l'immortalità dell'anima» (Diano 1994, p. 37). Epicuro fu riscoperto (come si è appena visto) da Erasmo da Rotterdam, secondo cui «il cristiano è il migliore discepolo di Epicuro» (*ibidem*). Cosimo Raimondi nella prima metà del XV sec. propose una *Defensio Epicuri contra Stoicos, Academicos et Peripateticos*. Intanto Poggio Bracciolini (1417) aveva scoperto un codice completo del *De rerum natura* di Lucrezio il quale ripropone la lezione di Epicuro con una variante che però nuoce al filosofo greco laddove questi è presentato (I, 66-67) come il primo greco che avesse osato sfidare e contrastare la religione. Lucrezio identifica «religio» e «superstitio», mentre Epicuro distingue fra una religione «vera» ed una «falsa» (Dionigi 1994, p. 77). Epicuro nella *Lettera a Meneceo*, 123 (in *Lettere*, Milano 1994, p. 143) spiega al proposito: «Gli dei esistono: perché la loro conoscenza è evidente; ma non esistono nel modo in cui i più li concepiscono, perché non conservano la nozione che hanno».

Lucrezio ripropone «l'insegnamento di Epicuro per il quale il raggiungimento del fine etico passa attraverso un'approfondita conoscenza scientifica». Conoscenza che deve liberare l'uomo dal timore della morte e dell'aldilà e dalla paura degli dèi (Pasoli 1976, pp. 298-299). Al proposito, su questo passo di Lucrezio, ricordiamo il bel commento che scrisse Concetto Marchesi: «Il problema - quale intendeva risolvere Epicuro - ha un presupposto che fa paura per la sua desolante lontananza: il presupposto della sapienza che dovrebbe creare l'isola dei beati nella plaga smisurata degl'ignari travolti dalle

passioni. [...] Verso quella riva tutte veleggiavano le navi dell'antica sapienza per varie ed opposte vie: attraverso l'immenso mondo delle cose, attraverso l'immenso mondo delle idee; e tutte annunziavano di essere arrivate. Vascelli fantasmi giunti in porto senza più ciurma» (1975, p. 224). Poi era venuto il ricordato Pierre Gassendi, «un onesto canonico di Digione», secondo cui l'atomismo di Epicuro poteva fornire una base più adeguata alla Nuova Scienza (Diano 1994, p. 40).

Ma era anche giunta, in Italia, la proposta di Alessandro Marchetti (1633-1714) che nel 1670 aveva concluso la traduzione dell'opera di Lucrezio che già era stata oggetto dell'attenzione della cultura umanistica (Alessio 1993, p. 76-80; Garin 1983, p. 31; Prospero 2005, pp. 230-231). La traduzione uscirà soltanto postuma, a Londra nel 1617 «dopo una tormentata vicenda di continui rinvii per cause di censura» (Longhi 1994, p. 318). Marchetti bene riassume lo scandalo che rappresenta quella Scienza Nuova per affermare la quale egli aveva intrapreso la traduzione di Lucrezio. Marchetti ha studiato Medicina a Filosofia a Pisa, avendo come insegnante Giovanni Alfonso Borelli a cui succede, e non era costituzionalmente un poeta bensì un autore di trattati fisico-matematici influenzati dalla lezione galileiana e dall'empirismo baconiano.

Marsili quindi, quando definisce Epicuro «il più empio de' Filosofi», non fa altro che richiamarsi ad una tradizione culturale e religiosa di grande vivacità e forza nella seconda parte del secolo diciassettesimo. Sul versante opposto rispetto a Marsili, si pone Bonomi che su Epicuro sostiene: «I suoi insegnamenti sono sani, i suoi costumi furono religiosi [...]. Diedero occasione a far mal concetto di lui gl'invidiosi del suo sapere, vedendo tutta la gioventù affollata per ascoltare la di lui Filosofia, abbandonate affatto le scuole altrui» (*ibidem*, pp. 118-119). E circa quest'invidia verso Epicuro da parte dei colleghi suoi contemporanei, Bonomi poco prima ha precisato che essa «seppe trovar colpa» nella sua innocenza, e «rinvenire errore» nella sua dottrina (*ibidem*, p. 117).

Bonomi richiama Diogene Laerzio, secondo cui Epicuro «non hebbe per favola gli Dei, come altri filosofanti»: «Ecco, Signori, quell'Epicuro il quale pose l'umana felicità nel piacere così malamente interpretato da' maligni, che taluno vago di

piaceri suoi appellarsi Epicureo. [...] Insegnò, è vero pur troppo, che l'umana beatitudine consiste nella voluttà, ma nella voluttà dell'animo, non del corpo, come sognano i lividi avversarj di così celebre Filosofo» (*ibidem*, pp. 120-121). E qui riprende un passo d'Epicuro. Del quale passo dice che è costituito da «parole maschie d'un Ercole Cristiano» (*ibidem*, p. 122). Circa le «conclusioni» della filosofia di Epicuro, Bonomi osserva: «Io non so, se possono dir altro, anzi altro non han detto, que' Sacri Scrittori, che dan regole a' seguaci di Cristo, perché profittino nell'accademia delle religiose discipline. Dobbiamo sempre anteporci un grand'huomo, per emular le sue azioni, e finger, che sia in nostra presenza, osservando egli le nostre. Con tanto rispetto, che nella solitudine nulla facciamo di quelle cose, che, in sua presenza ci vergogneremmo di fare» (*ibidem*, pp. 123-124).

Nella dedica a Giovanni Battista Laderchi Monteverchi, Bonomi scrive che Epicuro è «un Filosofo compostissimo di sentimenti quantunque dal trivio condannato per de' più sciolti di cintola» (*ibidem*, p. 112). Non manca neppure in Bonomi un richiamo all'opera di Lucrezio, quando il discorso si riferisce alla vita resa tediosa dal ripetersi delle stesse azioni: «La Natura medesima compassionando l'huomo, confessa di non saper trovare cosa nuova, per tenerlo a bada» (*ibidem*, p. 128). La citazione di Lucrezio è presa dagli ultimi due versi di questo passo del libro terzo, che riproduciamo per esteso (vv. 940-945): «Sin ea quae fructus cumque es periere profusa / vitaeque in offensost, cur amplius addere quaeris, / rursum quod pereat male et ingratum occidat omne, / non potius vitae finem facis atque laboris? / Nam tibi praeterea quod machiner inveniamque, / quod placeat, nihil est; eadem sunt omnia semper. (Se invece tutto ciò che hai goduto è perito e dissolto nel nulla, / e la vita ti è in uggia, perché cerchi ancora di aggiungere / ciò che avrà triste fine, a sua volta, e un ingrato tramonto totale, / e piuttosto non poni fine alla vita e ai tuoi affanni? / Tutto quanto difatti io escogiti e possa inventare / che ti piaccia, non serve: le cose sono sempre le stesse» (trad. di Luca Canali).

L'operetta di Bonomi su Epicuro, come si è precisato, è raccolta in un grosso volume di altri suoi scritti, *Il Seneca...*, che si conclude con questa avvertenza dello «Stampatore à chi leggerà»: «L'Autore è un buon Cattolico, onde non hai da prender

in senso ripugnante alle Sante Leggi minimo vocabolo di quelli, che scrive con penna poetica. Protestandosi, che cancellerebbe col vivo sangue delle sue vene riga per riga quanti volumi hà pubblicati fin hora, quando in una sillaba sola ripugnassero alla S. Chiesa Romana, et a' civili costumi, ne' quali si professa eziandio religiosissimo» (*ibidem*, p. 334). (Si noti che anche la discussione filosofica è contrabbandata, per timori di censure, quale frutto di «penna poetica».)

A quest'avvertenza dello «Stampatore» fa seguito (*ibidem*, p. 335) un sonetto di Anton Felice Marsili in lode di altri due scritti di Bonomi contenuti nel volume: *Democritus, seu morales Risus* ed *Heraclitus, seu morales Fletus*. Riproduciamo la composizione di Marsili:

«D'Eraclito, Signor, l'antico *Pianto*,
E del Vecchio d'Abdera il noto *Riso*
Mirai simile al vostro dotto *Pianto*,
E vidi eguale al vostro nobil *Riso*.

O quanto allor conobbi il saggio *Pianto*
Esser sovente unito a incauto *Riso*;
Che il *Riso* poi v'è a terminare in *Pianto*,
E che il *Pianto* del Mondo al fine è *Riso*.

Che son gli scettri, e gli Ostri, e i Regni un *Pianto*,
Benché apparenza ognor abbian di *Riso*,
Che *Riso* è sol d'animo giusto il *Pianto*.

Che la vita di noi non è, che un *Riso*,
E un *Riso* sì, che s'accompagna al *Pianto*,
Ma lungo è *Pianto*, e molto breve il *Riso*».

Nota

Nella Gambalunga, in SG, n. 144, fascio 15, è presente la voce *Bonomi* (*Giovanfrancesco*) *Bolognese*, in cui si leggono alcune notizie interessanti relative a Lodovico Tingoli. Esse si riferiscono ad un'opera di Bonomi (*Del parto dell'Orca idee in embrione*, Heredi di Evangelista Dozza, 1667), in cui è ripetutamente citato il medesimo Tingoli. In quest'opera anzitutto (p. 171, I tomo) c'è un sonetto di Tingoli

(«Commenda il mio Eraclito [...]», intitola Bonomi), a cui lo stesso Bonomi risponde con altro analogo componimento (p. 172).

Poi c'è una lettera di Bonomi a Tingoli (p. 343, I tomo): «Avvegnaché io mi ritenga nel cuore il vivo originale di Vossignoria nulla di meno mi è giunta gradita la bozza desiderata del di lei Ritratto, per lo desiderio grande, che io tengo di far pubblica apparire in alcune mie prossime stampe la stima, che io faccio di Vossignoria, e della sua valorosa Penna. [...]». Questa lettera (senza data) rimanda a p. 214, II tomo (sempre 1667), ove è pubblicato il ritratto del nostro Tingoli con dedica in latino, nella sezione del libro intitolata «I favoriti d'Apollo». (Ogni sezione ha un frontespizio tipograficamente autonomo, come se si trattasse di opera a sé stante.) A p. 215, II tomo, segue un sonetto dedicato a Tingoli. Infine, alle pp. 279-305 c'è una sezione con tre elementi dedicati al rapporto fra Bonomi e Tingoli.

Bonomi scrive una lettera d'apertura della sezione, diretta a Tingoli. La lettera prende spunto dal componimento inviatogli dal riminese sulla vita di corte (pp. 279-281, II tomo), intitolato nel volume «Del Sig. Lodovico Tingoli à Giovanfrancesco Bonomi, dissuadendolo dalla Corte alla quale venne da virtuoso Personaggio fortemente invitato». Il componimento di Tingoli è presentato alle pp. 282-293, II tomo. Segue la risposta poetica di Bonomi alle pp. 294-305. La lettera di Bonomi, posta ad apertura della sezione, è fortemente autobiografica: «Questo furor poetico è un certo prurito, che quando serpeggia per le vene à stento se gli può far riparo» (p. 280). Circa la vita di corte scrive Bonomi nella lettera d'apertura della sezione: «Non hà dubbio alcuno, che dentro alle Corti la virtù si muore à lenta febbre [...]. *Chi vive in Corte muore in paglia*» (p. 280). I due componimenti poetici (in quartine) di Tingoli e di Bonomi sviluppano questo tema.

Nella Biblioteca Gambalunga si conservano le traduzioni dal latino (fatte da Giuseppe Malatesta Garuffi), di due opere di Giovan Francesco Bonomi: *Il Chirone d'Achille* e *l'Heracrito*. Dagli spogli gambalunghiani (*Indice* di Piero Meldini 1991-1992) riproduciamo le indicazioni: «SC-MS. 462. Sec. XVII. Bonomi, Giovan Francesco. 1. *Il Chirone d'Achille* [...] *del Signor Giovan Francesco Bonomi, translato dall'idioma latino al volgare da Don Giuseppe Garuffi...* 2. *Heracrito* [...] *del Signor Giovan Francesco Bonomi, traslatato* [...] *da Don Giuseppe Garuffi...* 112 cc. 192X125. D.IV.6 4.D.IV.27»

Nello stesso manoscritto SC-MS. 462 sta il testo attribuibile allo stesso Garuffi intitolato *De modo figurarum astrologicarum describendi* (cc. 99-110), su cui ritorniamo in sèguito (cfr. cap. 8, parte seconda). Garuffi è anche l'autore di composizioni su Lodovico Tingoli (ms. gambalunghiano SC-MS. 474, *Miscellanea*) e dell'orazione funebre per lo stesso (cc. 57-59): cfr. *Indice* Meldini 1991-1992: «SC-MS. 474, 1669-1673. Garuffi, Giuseppe Malatesta. 1. [*Vaticini e profezie sui*

romani pontefici raccolti da G. M. Garuffi]. 2. Index philosophicum, mathematicum, medicum, physiognomicum et morale... 3. In [...] Ludovici Tingoli [...] mortem oratio funebris. 4. [19 poesie] ecc. 126 cc. 200X135. 118 DP.I.A.7 D.IV.110 4.D.IV.39».

7. «Il Giornale de Letterati di Bologna»

Abbiamo ricordato l'uscita nel 1668 a Bologna de «Il Giornale de Letterati di Bologna», con dedica al riminese Lodovico Tingoli Il volume contiene i primi otto numeri dell'omonimo «Giornale» romano. Quindi in sostanza non c'è alcuna differenza fra l'edizione apparsa a Bologna e quella presentata nella capitale dello Stato ecclesiastico.

In un prezioso testo, *La Biblioteca periodica*, apparso nel 1985 presso il Mulino, il saggio di Giorgio Panizza relativo al «Giornale» felsineo, sottolinea la «prontezza con cui Bologna segue la novità appena proposta da Roma all'Italia e all'Europa, nel confronto stretto in particolare con il *Journal des Sçavants* parigino, ma anche con le *Philosophical transactions* londinesi» (p. 23). Panizza, soffermandosi sulla dedica a Tingoli (noto poeta allora, e ricordato ancor oggi nelle storie letterarie), osserva che essa sembra come in contraddizione con lo spirito presente nella redazione romana, la cui attenzione «era tutta tesa al versante scientifico, sia in senso proprio sia in quello di una nuova erudizione storica»: «Il fronte avanzato dell'impegno intellettuale era, insomma, dopo la metà del secolo, ben altro da quello della poesia» (p. 28). La «casella» della poesia vuota a Roma, è stata «riempita nella Bologna dell'Accademia dei Gelati» (p. 28). In questa ristampa, aggiunge Panizza, si ritrova dunque «una fedeltà in proprio di Bologna al fare poesia, punto da allineare con altri ben noti e non importa ora se più elevati» (p. 29). Anche se non si «possono tracciare» schemi netti, conclude Panizza, «pare ugualmente chiaro che, sia pure ristampando quello che a Roma è uno degli sforzi più complessi di dar voce alla continuità della scuola galileiana, qui si tratti più della cultura dell'Aldrovandi che di quella di Malpighi e Cassini, per parte loro ben legati direttamente al giornale» romano (p. 29).

In una nota a questa parte, Panizza riporta (per confermare la sua interpretazione), un'osservazione di Angelico Aprosio contenuta in una lettera del 1666, e riferita ad un'ode di Tingoli: lettera in cui si parla di «quelli che pensano veder macchie nel Sole». Tale osservazione, sottolinea Panizza, considera Galileo e seguaci come dei visionari. Tralasciando la

frase di Aprosio che non riguarda l'attività dei Gelati bolognesi nel suo complesso, ci permettiamo soltanto di osservare che nelle *Prose* di quest'accademia (1671) appaiono anche testi filosofici come quello già analizzato di Anton Felice Marsili, ed intitolato *Delle sette de' filosofi* (pp. 299-318). All'interno della stessa accademia opera un poeta, Giovan Francesco Bonomi (amico di Lodovico Tingoli), che è pure autore del ricordato *Patrocino d'Epicuro* (1681) il quale testimonia un'attenzione ai problemi non soltanto letterari.

Infine va sottolineato anche in questo contesto che Anton Felice Marsili nel 1687 tiene a battesimo nella propria abitazione due accademie, una «aperta per le materie ecclesiastiche», l'altra per «le filosofiche sperimentali». Siamo, è vero, a quasi un ventennio dal «Giornale de letterati», ma la scansione cronologica con l'orologio alla mano che s'adatta alle gare sportive e che condiziona il risultato delle stesse, non credo possa adattarsi alla comprensione e valutazione dei fatti culturali che andrebbero visti e spiegati in un arco di tempo ben più ampio della successione (quasi notarile) di qualche lustro.

Piuttosto è da esaminare la questione perché sia a Roma sia a Bologna, cioè in quell'Italia seicentesca che era soltanto «un'espressione geografica» (non ben delineata oltretutto per ovvi motivi politico-militari, oltre che economici), perché in quell'Italia si preferisse definire le questioni «letterarie» anziché «filosofiche».

Il «letterato» del Seicento può essere simboleggiato da Daniello Bartoli (1608-1685), autore dell'*Uomo di lettere difeso ed emendato* (1645), e vissuto in una solitudine che è l'opposto del senso della comunità (fatta di scambi e comunicazioni) che caratterizza l'«uomo di Scienza». Anzi, è proprio la diffusione delle idee tramite i giornali scientifici, a capovolgere l'immagine del «letterato» 'solitario' alla Daniello Bartoli.

Per ciò che riguarda la situazione italiana del Seicento, Carlo Dionisotti (*Storia d'Italia, Documenti, V. 2, Torino 1973, p. 1391*) sottolineava la differenza di comportamento tra «uomini di lettere» da una parte, e scienziati, filosofi e storici dall'altra: soltanto questi ultimi ebbero la capacità «di guardare attentamente a quel che si veniva producendo fuori d'Italia». E proprio mentre si produce questa divisione fra le due culture, ufficialmente (cioè attraverso i canali istituzionali dei

«giornali»), si continua a celebrare la figura del «letterato» che diventa un termine dalla connotazione più vasta di quella originaria (ed ovvia) dell'«uomo di lettere». Il «letterato» a cui quei giornali si rivolgono è uomo di cultura, di dottrina, di sapere. In lui si concentrano ragioni ed esperienze non limitate soltanto al campo della Letteratura *sic et simpliciter*. In lui si manifestano interessi e specializzazioni che riguardano oltre che le Arti anche le Scienze, per usare una formula fondamentale in Ludovico Antonio Muratori.

Quando nel 1703 Muratori teorizza pubblicamente la sua «Repubblica letteraria», puntualizza che essa doveva aver per oggetto di perfezionare appunto «le Arti e le Scienze». Quindi, ad un certo punto della nostra Storia culturale, proprio sul finire del sec. XVII, la sensibilità culturale più attenta ai processi innovativi diffusi in Europa (da Inghilterra e Francia), avverte le novità che circolano, ed interpreta in modo nuovo il termine «letterato». Se nella prima metà del sec. XVII il «letterato» è soltanto il narratore ed il poeta, nella seconda matura lentamente la coscienza che lo stesso «letterato» può (deve?) spaziare nei vari campi del Sapere, come spiega Benedetto Bacchini nel suo «Giornale» parmense del 1686, dove propone un ideale enciclopedico attento a «diverse scienze» e ad «arti distinte». Questo passo di Bacchini rappresenta idealmente la congiunzione fra quelle che Ezio Raimondi ha chiamato «le ragioni del Settecento» (1994, p. 131) e le esternazioni barocche che rinchiudono l'uomo di Lettere in un circolo (né virtuoso né vizioso, soltanto reale) in cui Marinismo e Classicismo si rincorrono creando un vortice che rapisce le cose, le nasconde o le cancella facendo primeggiare l'arguzia sull'evidenza, mascherando nell'abilità tecnica l'esigenza di verità che dovrebbe essere il termine primo ed ultimo dell'«uomo di Lettere» (emendato o da emendare...).

Già in mezzo a queste estenuazioni barocche fiorisce la consapevolezza che la realtà non è soltanto il suo mascheramento poetico, ma è pure quella lucida descrizione matematica che Galileo sintetizza nell'immagine del «libro» dell'universo. Lo spirito galileiano è stato esaminato da Raimondi (1994, p. 66) anche sotto la particolare angolazione della parola «curiosità». Cesare Ripa (1625) definisce la «curiosità» come «il desiderio sfrenato di coloro che cercano di

sapere più di quello che devono». E Agostino Mascardi (1627, *Discorsi morali...*) la chiama «stolta» ponendola in relazione alla vicenda di Adamo e d'Eva, e prefigurando nel peccato originale quello ordinario di chi vuol pascere l'ingegno «con l'esca lusinghiera di scienza disutile». Sul finire del Seicento e per tutto il Settecento la «curiosità» invece è la molla utilizzata per raggiungere un sapere sul quale punta la sua attenzione sistematica Muratori quando (*ibidem*, p. 141) distingue due tipi di erudizione: quella «oratoria o all'antica» e quella «di gusto moderno, su tipo scientifico», come l'*exemplum* bacchiniano dimostra. Raimondi conclude la citazione da Muratori con la constatazione che il suo tono «non suona diverso da quello delle pagine del Malpighi, già care al Bacchini» (*ibidem*, p. 142).

Il nome di Malpighi ci riporta a quella seconda metà del Seicento in cui la sua lezione scientifica detta nuove regole non soltanto nel campo specialistico della sua ricerca, ma all'intera società culturale, ed al modo d'intendere la figura dell'intellettuale, del «letterato», del filosofo (*ibidem*, pp. 138-139). Raimondi segnala il «baconismo originale e attivo» di Malpighi, quando questi esprime consapevolezza e necessità di una grande accademia moderna che vedesse gli scienziati collaborare tra loro. Proprio grazie a questo «baconismo» malpighiano e ad altri fondamentali influssi che da Inghilterra e Francia derivano alla nostra cultura, in Italia può nascere e maturare la consapevolezza che il «letterato» è colui il quale non dimentica l'universalità enciclopedica di un sapere che non è più esprimibile nel far versi, scrivere storie, emanare sentenze più adatte a chi parla da un confessionale per perdonare le «colpe» (o presunte tali) di chi vi si accosta. E questo avviene proprio mentre l'idea di «colpa», come succede per la «curiosità», trascolora in quella di un merito, di una dote positiva necessaria all'operazione culturale.

Sul «Giornale» romano (e quindi bolognese di cui stiamo parlando limitatamente al volume dedicato a Tingoli con i nn. 1-8 di quello romano), appaiono recensioni su opere e scritti di Francesco Redi, Geminiano Montanari, Giovanni Alfonso Borelli, Domenico Cassini e Marcello Malpighi. Sempre per Bologna, si consideri che Geminiano Montanari fa parte dei Gelati (cfr. *Memorie imprese e ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna*, Manolesi 1672, pp. 264-267), e che nelle *Prose* di

quest'accademia (1671), egli pubblica un suo saggio (pp. 369-392).

Infine due citazioni. Riproponiamo la lettera di Malpighi al segretario della Royal Society, Robert Hooke dove si descrive la situazione culturale italiana: «Presso di noi gli studi languiscono tanto che possono trovare conforto con le sole scoperte degli stranieri. Scoperte che ora sia sono rare sia pervengono tanto tardi alle nostre mani che qui gli studi non progrediscono ma sopravvivono a stento» [«Caeterum apud nos ita languent studia ut solis exterorum inventis solamen inveniant haec modo vel rara sunt, vel tam sero ad manus nostras deveniunt ita ut hic literae nullum incrementum capessant, sed vix subistant», Malpighi 1975, pp. 850-851, lettera 395]. La denuncia di Malpighi rimanda proprio alla questione che qui abbiamo cercato d'affrontare, cioè il prevalere dei «letterati» sui «filosofi».

La seconda citazione è dal volume *Alma Mater Librorum. Nove secoli di editoria bolognese per l'Università* (Padova 1988, p. 156), dove si ricorda che, nella seconda metà del Seicento, assistiamo all'«infittirsi degli interessi antiquari, scientifici e letterari», con «sempre più frequenti contatti fra intellettuali, che si riconoscevano come cittadini di una ideale “repubblica delle lettere” sovranazionale».

Le due citazioni si collegano fra loro. Malpighi stesso avverte la necessità della «ideale “repubblica delle lettere” sovranazionale». Nel medesimo tempo egli denuncia le difficoltà che l'ambiente italiano presenta perché possa esservi una diffusa adesione ad essa. In questo contesto va inteso l'esperimento bolognese del «Giornale» dedicato a Tingoli: non un rifugiarsi nella «poesia», ma il tentativo di aiutare a mutare il concetto di «letterato» come uomo che vuol sapere di Scienza e di Filosofia anche se non ne è un abituale frequentatore professionale.

Circa i «letterati» bolognesi come Lodovico Tingoli e Giovan Francesco Bonomi e le loro composizioni tutte ispirate alla mitologia (vedi *Del parto dell'Orca idee in embrione*), esse meriterebbero un esame critico per verificare se tutto l'armamentario che espongono sia anche una specie di dichiarazione d'impotenza nel contesto politico-culturale in cui

operano, oltre che la convinta adesione ad un indirizzo culturale.

Ci soffermiamo soltanto su qualche aspetto del problema. Il classicismo, con il suo carattere *esemplare* (proposto dagli Umanisti), ha scritto Paolo Rossi, è rifiutato dagli scienziati del Seicento con «toni fortemente polemici» perché esso rappresenta quella cultura libresca contro la quale ci si scaglia arrivando al rifiuto di «ogni e qualunque tradizione» (2001, p. 317). Nasce così la *querelle* della supremazia dei *moderni* rispetto agli *antichi*. Se il passato è oscuro, si guarda soltanto al futuro (*ibidem*, pp. 318-319). Alessandro Tassoni, in ambito letterario, nel 1620 con *Ingegneri antichi e moderni*, sostiene (anche in base alle scoperte scientifiche della sua età), la superiorità della cultura moderna su quella dei greci e dei romani. Offre così uno spunto all'Académie française, dove la *querelle* «si spostò su temi prettamente letterari e si trasformò in un confronto sulla qualità dei poeti classici con quella dei moderni» (Bellini 1991, p. 31). Alle liriche di Bonomi e Tingoli s'addice la definizione di quel «barocco estremo» che finisce «con una cattedrale di parole che soltanto palesavano dubbi e mai certezze» (Erspamer 1994, p. 248).

«Cattedrale di parole»: nel contempo s'avanzano le nuove istanze di quanti vogliono costruire i nuovi edifici (oltretutto laici, né politicamente subordinati né teologicamente vincolati) dalla fondamenta, dopo aver fatto *tabula rasa* (come si è letto nell'esemplare sintesi di Paolo Rossi). In questo contrasto non risiede una contraddizione insanabile ma il senso dialettico della realtà in divenire che scopre il presente come interrogazione, e non quale certezza sicura su cui fondare il continuo processo di passaggio dall'oggi al domani.

Tingoli e Bonomi esemplificano quelle istanze classicistiche che s'impongono nella fase declinante del Barocco (Bellini 1991, p. 221), e restano a testimoniare il senso del passaggio di cui s'è appena detto, dalla «vecchia» società culturale in crisi a quella nuova in costruzione, più che rappresentare la consapevolezza di un ruolo dominante della stessa «vecchia» società. Nella quale però s'affacciano gli studiosi delle Scienze che parlano un linguaggio tutto diverso.

Possiamo prendere come esempio di convergenza fra le esperienze letterarie e quelle filosofiche, il cit. sonetto che

l'arcidiacono Anton Felice Marsili compone in lode di due scritti di Bonomi, il *Democritus, seu morales Risus* e l'*Heraclitus, seu morales Fletus*: «D'Eraclito, Signor, l'antico *Pianto...*». La riflessione teorica del pensatore Bonomi fornisce materia alla poesia (dilettantesca) di un altro pensatore, Marsili. Il giuoco letterario s'intesse di funambolismi per arrivare alla moralità conclusiva (neutra, rattristante ma pur sempre, o anzi ancor più pedagogica) sulla vita dove «lungo è *Pianto*, e molto brieve il *Riso*». Quel sonetto illustra emblematicamente come un fermo-immagine, il lento transito dal «letterato» al «filosofo». L'arcidiacono verseggia con la grazia di un poeta qualsiasi, in apparenza lontano dalla gravità del pensatore che affronta altrove i «massimi sistemi».

Percorrendo queste due strade (la lirica ed il saggio filosofico), Marsili testimonia il convivere a Bologna, in quegli anni, di due parti diverse in un dibattito che s'avvia dalle più accese polemiche (Galileo *docet*), ed approda alle nuove «certezze»: il sapere è continuo interrogarsi, studio delle cose altrettanto nuove, non «certezze» acquisite per sempre, come dimostra acutamente Giuseppe Antonio Barbari. In questo contesto i nuovi (ed innovativi) «Giornali» forniscono ai «letterati» uno specchio in cui potersi scoprire anche «filosofi». Ecco perché tutto l'armamentario poetico che riscontriamo in Bonomi può apparire, come dicevamo, una specie di dichiarazione d'impotenza nel contesto politico-culturale ufficiale, in cui egli agisce, oltre che (o addirittura più che) l'adesione ad un preciso indirizzo culturale che volgeva al tramonto.

8. Garuffi, un bibliotecario astrologo

Una biografia del sacerdote riminese Giuseppe Malatesta Garuffi (1655-1727) fu scritta nel 1725 da Giovanni Antonio Montanari per il «Genio de' letterati» (Forlì 1726). Un'altra era intenzionato a comporla Giovanni Bianchi per la serie delle vite degli eruditi italiani curata da Giovanni Lami che gliene aveva chieste alcune di riminesi illustri. Bianchi il 30 gennaio 1745 invia a Lami l'elenco dei personaggi prescelti: «Marco Battaglini, che scrisse la Storia de' Concilj, gli Annali Ecclesiastici, e altre cose», Garuffi e Silvio Grandi «che stamparono ciascuno moltissime cose; e due Gentiluomini miei Amici il Sig. Andrea Battaglini, e il Sig. Giovanbattista Gervasoni, i quali hanno stampato veramente poche cose, ma erano molto dotti» (LGB). Alla fine Bianchi stende soltanto quelle di Marco ed Andrea Battaglini. In quest'ultima egli può ritrovare una certa sintonia con alcuni caratteri suoi, come l'insofferenza verso gli studi imposti dai Gesuiti, l'esperienza da autodidatta, e l'interesse nei confronti della Filosofia.

Garuffi fu direttore della Biblioteca Gambalunga dal 1678 al 1694. Ideò un ampio programma editoriale e culturale sotto il titolo di «Biblioteca Manuale degli Eruditi», illustrato nel ricordato «Genio de' letterati» di Forlì (1705, II tomo). Il titolo della «Biblioteca Manuale» è quasi sempre riprodotto erroneamente come «Biblioteca». Allora le parole «biblioteca» e «bibliotecario» erano usate normalmente.

Garuffi ancor oggi è citato per la sua storia delle accademie italiane, *L'Italia Accademica*, il cui primo ed unico volume a stampa apparve nel 1688, mentre il resto dell'opera è conservato manoscritto in Gambalunga. Il barocchismo del lavoro di Garuffi è confermato da giudizi odierni. Quel testo non piacque a Ludovico Antonio Muratori. Il suo giudizio negativo non è di poco conto per misurare la distanza che separa un intellettuale «di provincia» dal grande studioso, con il quale il nostro fu in corrispondenza. L'epistolario di Garuffi con Muratori, ha scritto Angelo Turchini (1975, p. 390), è improntato ad «uno scambio di sterili notizie» aldilà delle quali il riminese non poteva andare con la sua cultura che spaziava

entro limitati orizzonti. (Nel 1739, Bianchi scrive a Muratori, lamentando che la di lui «nobilissima raccolta de' Scrittori delle cose italiane» mancava nella «libreria pubblica» di Rimini, dandoci così la conferma di una totale indifferenza locale verso le opere del bibliotecario di Modena.)

Piero Meldini (2000, p. 29) ha osservato che il Garuffi letterato ed erudito «camminò sul filo del rasoio tra genialità e stravaganza». Da un'opera di Garuffi, *L'antidoto de' maliconici* del 1687 Meldini (che la definisce una «surreale antologia», *ibidem*), ha preso spunto per il suo romanzo *L'antidoto della malinconia* (1996). Giovanni Antonio Battarra (1714-89) annotò nel suo *Comentario* (Battarra 2005, p. 47) che Garuffi era «uomo noto per molte opere sue stampate parte sufficienti, parte mediocri, e parte ridicole» (cfr. pure Di Carlo 2005, p. 18).

Abituato a scrivere poesie che Carlo Tonini (1884, II, p. 103) avrebbe definito «lo stillato e la quintessenza di tutte le stravaganze del Seicento», Garuffi si dedicò anche a trattare di argomenti letterari, con la dichiarata cautela di non ricorrere allo «stile illuminato» che egli identificava in quelle «gonfiezze di elocuzione, che oggi chiamasi del buon gusto» (Tonini 1884, II, p. 110). Nel suo giudizio Garuffi si contrappone alle teorie che si leggono in un famoso testo del 1654, *Il cannocchiale aristotelico* di Emanuele Tesauro. A Garuffi sfugge però che la condanna delle «gonfiezze» barocche era stata pronunciata in quegli anni tra fine Seicento ed inizio Settecento anche in nome del «buon gusto» contro cui lui invece si lanciava in uno scritto del 1705.

Tre anni dopo sarebbero uscite le *Riflessioni sopra il buon gusto* di Muratori che segnano un punto fermo nel dibattito letterario sull'argomento, apertosi nel 1674 con la celebre *Art poétique* di Nicolas Boileau, e proseguito nel 1687, quando il gesuita cartesiano Dominique Bouhours pubblica *De la manière de ben penser dans les ouvrages de l'esprit*, in cui si attribuiscono alla letteratura italiana precise responsabilità circa la diffusione in Europa del cattivo gusto secentista, risalendo addirittura a Petrarca. Del 1688 è l'*Arte poetica* di Benedetto Menzini che condanna la poetica barocca postulando un nuovo gusto poetico, per «reagire alla 'lascivia' secentesca [...] e giustificare un accordo fra letteratura, cultura ed erudizione», in nome dell'ideale di un letterato «savio». Ideale che

culminasse nella «prudenza» del «buon gusto» e del «buon uso» (Binni 1968, p. 331).

Del 1693 è il *Buon gusto nei componimenti rettorici* del gesuita bolognese Camillo Ettore, mentre nel 1698 appare *L'istoria della volgar poesia* di Giovanni Mario Crescimbeni il quale in Arcadia guida un'operazione non aliena «da forti tratti autoritari» (Merolla 1988, p. 1062) che, in stretta consonanza con il clima politico, trionfano su quelli indirizzati al rinnovamento ed alla laicizzazione del pensiero. Gian Vincenzo Gravina se ne va allora sbattendo la porta, e assieme a Pietro Metastasio e a Paolo Rolli crea l'Accademia dei Quiriti. Le *Riflessioni sopra il buon gusto* di Muratori (uscite nello stesso anno, il 1708, in cui Gravina licenzia il *Della ragion poetica*), oltre ad invitare i letterati ad accostare all'erudizione la filosofia perché non esiste cultura senza spirito critico, contrappongono «pulitezza e chiarezza di stile» alla prosa barocca.

Quando scrive delle «gonfiezze di elocuzione, che oggi chiamasi del buon gusto», intendendole come frutto delle nuove concezioni, Garuffi dimostra una scarsa conoscenza delle novità prodottesi da Galileo in poi sul piano della pratica stilistica e delle concezioni estetiche. Non pare accorgersi che il dibattito sul puro fatto formale, diventa anche un discorso sui contenuti e le finalità della letteratura (Montanari 1998, pp. 385-388). L'attendibilità di Garuffi come studioso era stata messa in dubbio già da Bianchi che così ne scrisse a Muratori: «[...] il Garuffi, come con una mediocre attenzione per ognuno si conosce e anche i giornalisti di Lissia [Lipsia] modestamente il notarono, non solamente era poco esatto, ma ha riferite molte cose, copiate da altri, che non ci sono più, e Dio sa se ci sono mai state». La figura di Garuffi sembra quasi assumere il valore paradigmatico di quell'ambiente provinciale riminese che era «posto, e per interessi e per problemi, ai margini dell'ideale Repubblica letteraria italiana del Settecento» (Turchini 1975, p. 422).

Il ritardo culturale del bibliotecario gambalunghiano viene confermato da un episodio del 1726. Garuffi chiede a Muratori «qualche notizia di libri suoi e d'ultimi». Non avendo ricevuto risposta, Garuffi pubblica il «Genio de' letterati» di quell'anno senza «neppure una recensione di un'opera del Muratori» (Turchini 1975, p. 392). Quel ritardo culturale (che

per certi aspetti sarà superato proprio grazie all'attività di studiosi come Bianchi e Battarra), trova giustificazione e conferma nella censura con cui ci si oppone alla diffusione delle nuove idee. Monsignor Davia, benemerito alla città per tanti motivi, passa alla storia come colui che avversò nel 1722, quale vescovo di Rimini, la diffusione del «Saggio sull'intelligenza umana» di Locke, con molto anticipo sulla condanna romana del 1734, giudicando quel filosofo «cento volte più pericoloso del Machiavelli» (Rotondò 1973, pp. 1486-1488).

La figura di Garuffi è stata riproposta di recente da Claire Vovelle Guidi in un saggio sulla sua opera *Il Maritaggio della Virginità o sia lo sposalizio di Maria Vergine con S. Giuseppe* (1691), nel volume «Figure, Figures : Portraits de femmes et d'hommes célèbres, ou moins, dans la littérature italienne» (Centre d'Études sur les Littératures Étrangerères et Comparées, Saint-Étienne, 2002, pp. 289-310).

Garuffi s'interessò anche d'Astrologia, come dimostra un breve testo, il *De modo figurarum astrologicarum describendi* (SC-MS. 462, cc. 99-110, BGR). Sono istruzioni tecniche su come compilare un oroscopo. Tra gli autori citati c'è Regiomontano, ovvero Iohannes Müller, il principale astronomo del Quattrocento, le cui *Tabulae directionum* (Firenze 1524) Garuffi utilizzò (con rinvii anonimi nel proprio testo), usando l'esemplare tuttora conservato in Gambalunga (segn. BP. 664). Garuffi poi cita Tolomeo ed il calendario gregoriano per correggere le tavole di Regiomontano.

Sempre in Gambalunga si conservano altri manoscritti di Garuffi che però non sono opera sua, bensì copie di testi del gesuita Egidio Francesco De Gottignies di Bruxelles il quale fu suo maestro a Roma nel Collegio Romano. Si tratta di *Matematica Experimenta* (SC-MS. 470), *Tractatus de sphaera armillari* (Sc-MS. 471, cfr. Delbianco 2004, 210-211), *Philosophia astronomica* (SC-MS. 472), *Cosmographia* (SC-MS. 473). Nel manoscritto 473, a c. 5v. troviamo una descrizione dei nove corpi dell'Universo: Terra, Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, Stelle fisse. Gli sviluppi successivi della Scienza hanno dimostrato che quei corpi erano soltanto otto, eliminando le Stelle fisse che tali non erano proprio. A fianco dell'elenco dei nove corpi c'è un foglietto inserito fra le carte del manoscritto, con tre disegni relativi al sistema tolemaico, tyconico e

copernicano sul tipo di una celebre tavola di Athanasius Kircher (*Iter extaticum*, 1671) che però contiene sei sistemi (tolemaico, platonico, egiziaco, tyconico, semi-tyconico, copernicano).

Nel *De modo figurarum* troviamo elencati otto «segni»: i sette pianeti di cui egli parla in sèguito (Sole, Luna, Saturno, Mercurio, Giove, Marte, Venere) più il «Nodo Lunare Nord». Come mi è stato spiegato da un'esperta di Cesena che vuol restare anonima, i «Nodi Lunari corrispondono al punto di intersezione delle orbite Terra/Luna nel loro percorso attorno al Sole, oppure più semplicemente corrispondono ai punti di allineamento Sole/Terra/Luna come si verifica nelle eclissi».

Garuffi poteva avere una fonte autorevole d'ispirazione (e di conferma) a questi studi nel Tempio malatestiano, i cui bassorilievi dei Pianeti dimostrano, secondo Franco Bacchelli (2002, pp. 183-184), la convinzione del committente «che è nei cieli che bisogna ricercare la causa, se non di tutti, almeno dei più rilevanti accadimenti terrestri»: questo principio era «pacificamente accettato» nelle corti di Venezia, Ferrara e Rimini, prima che alla fine del XV secolo Giovanni Pico della Mirandola procedesse «ad una radicale negazione dell'esistenza degli influssi astrali». Attraverso l'Aristotele «neoplatonico» degli arabi, Medioevo ad Umanesimo considerano compatibili la fede negli astri e quella in Dio (Fumagalli 2004, p. 87).

Alla corte riminese, ha osservato ancora Bacchelli (*ibidem*, p. 184), Basinio Basini nei libri VIII e IX dell'*Astronomicon* suggerisce una «visione religiosa dei cieli», forse alla base d'un confronto fra Sigismondo e Valturio sul progetto iconografico della Cappella dei Pianeti.

9. Carlo Tonini, ovvero quando il Seicento provoca il «riso»

A Carlo Tonini, quando inizia a parlare del Seicento nella sua celebre storia della cultura non soltanto «letteraria» ma (si badi bene) pure «scientifica» (1884), «si desta spontaneo sulle labbra un riso» (II, p. 2).

Tonini spiega subito perché: «ci ricorre alla mente quanto di bizzarro di strano e di ridevole ebbe deformato in tal secolo Lettere ed Arti». Con il che si vede quanto poco gl'interessasse parlare della cultura «scientifica», oltre che di quella «letteraria» che riassume nella suprema e superba sintesi del «bizzarro, strano e ridevole».

Tonini come motivazione aggiunge che quel secolo è «delirante» per le «bizzarrie, e stravaganze, e ridevolezze» che troviamo «eziandio fra noi» (ovvero a Rimini), come fonte di «piacevole trastullo». Ma quella di Tonini non è una spiegazione, bensì una semplice ed inutile tautologia.

Tonini poi avverte il lettore che il Seicento però fu anche il secolo di Galileo, Redi, Bartoli e Segneri, quasi ad invitare ad una moderazione del «riso» nel pensare a quel periodo. Ciononostante, resta il fatto che, delineando un bilancio così negativo proprio ad apertura d'argomento, Tonini da una parte condiziona il lettore (influenzandolo con il suo pregiudizio) nell'illustrazione della realtà locale; e dall'altro rivela pienamente in quale ambiente culturale egli si fosse formato, e come ne fosse severamente condizionato al pari comunque d'altri autori a lui contemporanei.

Non vogliamo con ciò discolpare Carlo Tonini, il che sarebbe un'impresa inutile, visto che non è mai stata tentata sul versante dei suoi strenui e dotti estimatori. Impresa che, occorre ammetterlo, avrebbe messo in discussione anche le idee di chi ne parlava esaltando al sommo grado le presunte qualità storiche del Nostro.

Il qual fatto presuppone però il possesso pure di idee (scientifiche e non solamente letterarie), oltre che di una sana e robusta erudizione in chi ne tesseva gli elogi. Non vogliamo

discolpare Tonini, dicevamo, ma soltanto documentare una realtà intellettuale che si manifesta anche in momenti precedenti del nostro (nel senso di «romagnolo») Ottocento, ricordando che nel 1837 Giuseppe Ignazio Montanari definiva il Seicento un «secolo corrotto» componendo la biografia di Giuseppe Antonio Barbari (p. 318).

Giuseppe Ignazio Montanari, pubblico professore d'eloquenza in Pesaro, e poi nel Nobile Collegio d'Osimo, appartiene alla cosiddetta «Scuola classica romagnola» i cui «esponenti di spicco o epigoni» sono Paolo Costa, Dionigi Strocchi, Giulio Perticari, Bartolomeo Borghesi, Cesare Montalti, Giovanni Roverella, Francesco Cassi, Giovanni Marchetti, Giuseppe Emiliani, Eduardo Fabbri, i fratelli Ferrucci, Michele e Luigi Crisostomo, Francesca Pignocchi, Filippo Mordani, «e giù giù fino a Terenzio Mamiani e Giosue Carducci» (cfr. Pantaleo Palmieri, <www.aislli-2003.be/sez16.doc>).

Palmieri precisa giustamente che tale Scuola dovrebbe essere definita non soltanto «romagnola», sibbene «emiliano-romagnola e marchigiana», «volendone meglio individuare i confini geografici», perché i suoi illustri componenti (filologi amanti di «una filologia che non è né scienza né tecnica, sì gusto e studio della parola in un quadro storico ben definito»), archeologi, trattatisti della lingua e dell'arte, furono «attivi tra Pesaro, Senigallia, Savignano, Cesena, Ravenna, Faenza e Bologna», sì in quella Bologna proprio di Carducci già ricordato (*ibidem*).

Tonini cerca di salvare qualcosa della cultura secentesca, come si è visto: ricorda Galileo, di cui non appare il nome nell'indice dell'opera, come a sentenziare un'estraneità reale non soltanto simbolica. Ed a suggerire a noi lettori il dubbio che forse quella è l'unica occasione in cui esso appaia. Poi Tonini cita il medico e naturalista Francesco Redi, non sappiamo se per il suo *Bacco in Toscana*, nota celebrazione del vino di Montepulciano, o se per gli scritti scientifici sul veleno delle vipere e la generazione degli insetti, con i quali Redi pone le basi della Biologia sperimentale precorrendo gli studi di Spallanzani contro la teoria della generazione spontanea.

Redi è altrove, nello stesso volume (II, p. 57), citato da Tonini per aver egli composto un sonetto in morte di Filippo Marcheselli, poeta e nobile riminese scomparso a soli 33 anni

nel 1658 mentre era principe dei nostri Adagiati. Dopo Galileo e Redi, Tonini rammenta quel Daniello Bartoli autore della *Storia* della sua Compagnia di Gesù, e dei racconti sulle missioni presso gl'infedeli.

Dello stile di Bartoli scrisse Giosue Carducci che era «magnifico» tale da paragonarsi a quello di Livio, come raccontava Natalino Sapegno aggiungendo che invece Pietro Giordani lo reputava «terribile e stupendo» (1961, p. 364).

Pietro Giordani è fautore di un classicismo letterario di base cinquecentesca, che fosse restaurazione dello stile illustre nella prosa senza affettati arcaismi, assumendo una posizione equidistante sia dal Purismo sia dal Romanticismo. Quello che per gli intellettuali come Giordani contava, non era il valore del contenuto bensì il problema formale.

L'apprezzamento che si manifesta in Tonini verso Daniello Bartoli, può suggerirci la linea di demarcazione che dobbiamo porre attorno alle parole di Tonini stesso, per distinguere i territori 'illuminati' dalla luce della Nuova Scienza su cui possono girovagare tranquillamente Galileo e Redi, dalle zone più tenebrose in cui la luce della Ragione fatica a penetrare se non del tutto è graziosamente respinta.

Ed è qui, in una specie di foresta oscura, che risiedono nella placidità del continente letterario («Hic sunt leones») Daniello Bartoli e l'altro gesuita ricordato in Tonini, Paolo Segneri, i cui testi in prosa sono esemplari come documenti della riproposta d'una tradizione cinquecentesca.

Dunque, nella pagina di Tonini il giudizio negativo sul Seicento, è attenuato dalla postilla in cui egli accosta il nuovo della prosa scientifica (Galilei e Redi) al vecchio che è l'imitazione dei modi classicistici che partono dal Cinquecento ed attraversano indenni sia il Seicento sia il Settecento, per poi orgogliosamente riproporsi in questo Ottocento iniziale di Pietro Giordani, o un poco più avanti nel tempo di Giuseppe Ignazio Montanari.

Un illustre studioso che non amava Carlo Tonini forse per motivi ideologici, Antonio Piromalli, osserva correttamente che nel Nostro «classicista» s'avverte l'influenza di Pietro Giordani, autore nel 1816 della nota risposta alle celebri lettere di Madame de Staël sulla maniera e l'utilità delle traduzioni

apparsa nella «Biblioteca Italiana». Giordani vi esaltava le radici classiche della nostra letteratura.

Piomalli su Tonini (da lui definito «misoneista»), sostiene che il Nostro offre soltanto «forme obsolete» di un «classicismo» che «è una spoglia inerte e ormai priva di funzione» (cfr. *La storia della cultura*, «Storia dal 1800 ai nostri giorni, V», Rimini 1981, p. 170).

10. L'Accademia degli Adagiati

Nel 1756 a Rimini operano due accademie laiche. Quella dei Lincei, "restituita" da Planco nel 1745, e quella degli Adagiati, fondata più di cento anni prima, e già incontrata nelle nostre pagine precedenti. Sulle «Novelle letterarie» di Firenze dello stesso 1756 (n. 31, 30 luglio, coll. 487-490), Giovanni Bianchi scrive che l'Accademia degli Adagiati era non soltanto di indirizzo filosofico e matematico ma pure poetico, per cui «era stata come assorbita, e confusa da quella degli Arcadi della Colonia Rubiconiana, dedotta (...) in Rimino sessant'anni sono, cioè fino da' primi anni della fondazione dell'Arcadia di Roma».

Osserva ancora Bianchi che «l'Arcadia di Roma fin dal suo principio avea chiamato Rimino col nome di Colonia Rubiconiana».

Un ricordo dell'arcadica «Colonia Rubiconiana» riminese, s'incarna nell'Accademia Rubiconia Simpemenia dei Filopatridi di Savignano, essendo il termine «Simpemenia» usato per indicare l'«adunanza dei pastori».

La Rubiconia Simpemenia nasce in aperto contrasto con Rimini: infatti, proprio nell'invito diffuso il 26 febbraio 1801 alla gioventù savignanese, si definiscono «dotte chimere» le opinioni espresse mezzo secolo prima da Giovanni Bianchi sul Rubicone.

Proprio a Rimini era stato diffuso, qualche anno prima, il termine di Filopatride in un proclama diretto «Al popolo del Rubicone». In calce al proclama si legge: «Impresso con pubblica approvazione in una Città del Mondo da sincero Filopatride all'insegna della Verità l'anno primo della Repubblica Cispadana». La Cispadana era stata proclamata il 27 dicembre 1796. La Cisalpina nasce il 29 giugno 1797: di essa la Romagna fa parte dal 27 luglio. Il 3 novembre la Cisalpina viene divisa in venti dipartimenti. Inizialmente il capoluogo del dipartimento del Rubicone è Rimini, poi dal primo settembre 1798 passa a Forlì. Il proclama riminese diretto «Al popolo del Rubicone» esalta «l'invitto liberatore d'Italia, il Distruttore della Oligarchia», Napoleone; condanna la «prostituzione» dei passati governanti che avevano favorito «l'Egoismo, e l'Aristocrazia», mali contro i quali era necessario combattere; e lancia questo

grido di battaglia: «A terra Egoisti, Aristocratici, Disturbatori della bella Democrazia a terra».

La parola Filopatrìde, dunque, ha una valenza politica che non poteva non essere presente anche alla mente dei giovani savignanesi che davano vita alla Rubiconia: Girolamo Amati, Bartolomeo Borghesi e Giulio Peticari. Il che è confermato da due fatti: la diffidenza con cui le autorità locali accolsero le adunanze accademiche; e l'esperienza liberale di Bartolomeo Borghesi che si rifugiò a San Marino nel 1821. Come scrisse Augusto Campana (DBI, XII, p. 629), «se il Borghesi e il Peticari si erano procurati fin dal 3 maggio 1818 la cittadinanza nobile della Repubblica di S. Marino non era certamente per puro ornamento». E per Giulio Peticari vorrà pur dire qualcosa l'elogio funebre di Giuseppe Mazzini che lo definì uomo «di cui vivrà bella la memoria tra noi, finch'alme gentili alligneranno in Italia».

Bartolomeo Borghesi era figlio di Pietro Borghesi che fu segretario dell'Accademia savignanese degli Incolti (attestata dal 1651 e progenitrice di quella dei Filopatrìdi).

Pietro Borghesi intervenne nella disputa sul Rubicone sotto pseudonimo (1755), rivendicando al fiume di Savignano l'onore di quel nome, e polemizzando con il proprio antico maestro Bianchi, a cui rivolge persino la preghiera di usar «moderatezza» nella discussione. Ma la divergenza sul problema rubiconiano non guastò mai i loro rapporti, come risulta dai *Viaggi 1740-1774* (SC-MS. 973, BGR) di Bianchi. Il 27 settembre 1769, ad esempio, Pietro Borghesi invita a cena Bianchi che ai presenti legge due sue lettere inviate all'ex allievo Clemente XIV, «dove nella seconda io gli dico che egli trae la sua prima origine da Verucchio, dove la trassero i Malatesti, essendo stato concepito il Papa dalla madre in Verucchio, e poi partorito in Santarcangelo, e studiò la Gramatica, l'Umanità, la Rettorica in Rimini ed anche la Filosofia vestendo l'abito religioso di San Francesco in Mondaino, o sia in Monte Gridolfo, dove andava nelle vacanze a villeggiare N. S. quando era giovinetto».

Parte terza.
Affinità storiche

1. Maometto II e Sigismondo Pandolfo Malatesti

Nei fatti della Storia come nei romanzi gialli o nelle indagini poliziesche, i dettagli vanno raccolti e raccontati con attenzione. Essi aiutano a comprendere un personaggio, a ricostruire una vicenda collettiva, a tessere o decifrare una trama che altrimenti resterebbe lontana e confusa come un paesaggio remoto. Il quale, se affascina nella sua sommaria sintesi, non offre però la possibilità di descrivere i tratti caratteristici del suo territorio. Partiamo da un notizia di cronaca, prima di entrare nel merito dell'argomento. Londra ha di recente (gennaio-aprile 2005) ospitato alla Royal Academy of Arts una mostra intitolata «Turchi, un viaggio lungo mille anni». Tra i pezzi in mostra c'era il ritratto di Mehemed (Maometto) II attribuito a Shiblizade Ahmed ed eseguito nel 1480.

Maometto II era nato ad Adrianopoli (Edirne) nel 1430, e morì nel 1481. Il 29 maggio 1453, conquistò Costantinopoli ponendo fine al millenario impero bizantino. L'antica Bisanzio aveva cambiato nome nel 330 quando Costantino vi pose la sede imperiale (prima è detta Roma Nuova poi Costantinopoli). Nel 293 il riordinamento dell'impero voluto da Diocleziano aveva creato la doppia capitale, per un più capillare controllo dei territori: Nicomedia (Izmit) per lo stesso Diocleziano che guidava la parte orientale, e Milano per Valerio Massimo che governava quella occidentale. A Milano è emanato nel 313 l'Editto di tolleranza. La riforma di Diocleziano prevede oltre ai due Augusti altrettanti loro vice destinati a succedergli: sono i Cesari, Galerio per l'Oriente (residente a Sirmio nell'Illiria) e Costanzo Cloro in Occidente (residente a Treviri nella Gallia e ad Eboracum in Britannia). Roma diventa così un nome vuoto. Nel 476 con la deposizione di Romolo Augustolo, ultimo imperatore d'Occidente, si apre una nuova fase storica.

L'eredità latina sopravvive ad Oriente con i bizantini. In Italia, Gallia, Spagna ed Africa nascono i regni romano-barbarici. Inizia formalmente quel «medio evo» che si fa concludere con la scoperta dell'America (1492) o con la conquista nel 1453 di Costantinopoli (che diviene Istanbul), quando all'impero bizantino subentra l'ottomano che crolla al termine della prima

guerra mondiale (1914-1918) assieme a quelli austriaco, tedesco e russo. Nel 553 i bizantini stabiliscono il loro dominio sulla nostra penisola, con l'esarca (governatore militare e civile) che risiede a Ravenna, nella regione detta Ròmania (da cui Romagna). Rimini fa parte della Pentapoli marittima con Pesaro, Fano, Senigallia ed Ancona. Queste città nell'ottavo secolo passano allo Stato della Chiesa, nato per l'intervento dei Franchi in Italia (chiesto nel 754 da papa Stefano II).

Nel 1453 Costantinopoli è una città spopolata e in decadenza. Con Maometto II ridiviene un centro fiorente, abitato da una popolazione multirazziale e plurireligiosa. Per numero di residenti e per importanza commerciale essa supera qualsiasi altra città del mondo musulmano e cristiano. Maometto nel 1456 è sconfitto a Belgrado, e tre anni dopo conquista il Peloponneso, Trebisonda (ultimo Stato bizantino ancora autonomo), parte dell'Albania, le colonie genovesi di Crimea e la Serbia. La sua ultima impresa militare nel 1479 è la campagna d'Ungheria che si conclude con una sconfitta. La caduta di Costantinopoli del 1453 provoca forte tensione internazionale. Papa Niccolò V emana una bolla in cui si parla dell'avvento della bestia dell'«Apocalisse» avanguardia dell'Anticristo. Le altre potenze politiche invece pensano soltanto agli affari. Le loro reazioni, è stato osservato da Corrado Vivanti (1974, p. 330), furono soltanto «sentimentali o retoriche». Non va dimenticato che i cannoni usati per espugnare Costantinopoli erano stati costruiti da un ingegnere ungherese. Il 24 novembre 1450 a Fabriano, dove si era rifugiato per sfuggire alla peste, il papa Niccolò V ha mandato al rogo tre «Fratricelli» appartenenti ad una congrega francescana attiva tra Umbria e Marche (G. Petromilli). Nel 1453 fa impiccare Stefano Porcari, un amico di dotti umanisti, per il suo tentativo d'abbattere il potere temporale.

Il 1453 è anche l'anno in cui prende forma il Tempio riminese con l'innalzamento delle pareti esterne secondo il disegno di Leon Battista Alberti. Due anni prima Piero della Francesca ha firmato e datato l'affresco nella cella delle Reliquie, ed il primo maggio 1452 è stata consacrata la cappella di san Sigismondo re di Borgogna, la cui statua è opera di Agostino di Duccio. In quell'affresco, interpretazione laica di un soggetto di devozione (Longhi 1963, p. 84), Sigismondo Pandolfo

Malatesti fa celebrare il proprio protettore con le fattezze dell'omonimo imperatore (1368-1437) il quale nel 1433 era stato incoronato a Roma ed aveva visitato Rimini, concedendo il 3 settembre la sua investitura allo stesso Sigismondo ed al fratello Malatesta Novello.

La conquista di Costantinopoli provoca sgomento nel mondo cristiano, mentre l'Islam esulta dall'Andalusia all'India. Il vescovo di Siena Enea Silvio Piccolomini (futuro Pio II, e grande avversario del nostro Sigismondo) scrive a Niccolò V: «Pudet iam vitae, feliciter ante hunc casum obiissemus!», mi vergogno di vivere, almeno fossi morto (Pertusi 1999, pp. 44-45). Niccolò V si converte allo spirito di crociata contro i turchi. La spada dei turchi pende ormai sulle nostre teste, e noi ci facciamo la guerra l'un l'altro, scrive lo stesso Piccolomini al cardinale e filosofo Niccolò Cusano. Il 18 aprile 1454 Venezia stipula un accordo con Maometto II. Pochi giorni prima, il 9 aprile, è stata firmata la pace di Lodi fra gli Stati italiani, favorita da una generale spossatezza e dalla conclusione della guerra dei Cento anni (1453) che rendeva disponibile la Francia ad un intervento in Italia. Tra Stati europei ed impero ottomano, secondo Luciano Canfora (2005), dal 1453 «almeno fino al tempo del Bonaparte» s'instaura un rapporto caratterizzato dal «massimo di retorica demonizzante» in Occidente, e sull'altro versante dal «massimo di spregiudicatezza diplomatica».

Su questo scenario internazionale va collocato il «dettaglio» che riguarda Sigismondo. Siamo nel 1461. Maometto, tramite l'ambasciatore veneto in Egitto, il nobile Girolamo Michiel, chiede al signore di Rimini il favore d'inviargli Matteo de' Pasti per farsi ritrarre. Matteo si trovava nella nostra città dal 1446, «gelosamente» custodito da Sigismondo (Soranzo 1909, p. 47), per lavorare all'interno del Tempio. Matteo de' Pasti è soprattutto noto grazie alle medaglie che ritraggono lo stesso Sigismondo ed Isotta. Sigismondo di buon grado accetta la richiesta di Maometto II, a cui invia tramite lo stesso Matteo una lettera in latino composta da Roberto Valturio, il suo «più dotto e benemerito segretario», accompagnandola con il dono d'una copia del *De re militari* opera dello stesso Valturio, famosa ancor oggi per l'elogio del Malatesti: «... tu, o Sigismondo, che nella difesa della religione e nel certame della gloria non sei inferiore ai più illustri condottieri ed imperatori, dopo la conclusione della

guerra italica, nella quale hai sconfitto ed annientato tutti i nemici grazie all'invincibile ardimento del tuo animo, volgendo il pensiero dalle armi ai pubblici affari, con i bottini delle città assediate e sottomesse, confidando nella somma religione del santissimo e divino Principe, hai lasciato, oltre ai sacri edifici posti a tre miglia dalla città sul monte e dinanzi al mare, quel Tempio famoso e degno d'ogni ammirazione, ed anche unico monumento del tuo nome regale, entro le mura, al centro della città e nei pressi del foro, costruito dalle fondamenta e dedicato a Dio, con tanta abbondanza di ricchezza, tanti meravigliosi ornamenti di pittura e di bassorilievi, di modo che in questa famosissima città, quantunque si trovino moltissime cose degne d'essere conosciute e ricordate, niente vi sia di più importante, e niente che di più sia stimato da vedere, soprattutto per la grande vastità dell'edificio, per le numerose ed altissime arcate, costruite con marmo straniero, ornate di pannelli di pietra, e nelle quali si ammirano bellissime sculture ed insieme le raffigurazioni dei venerabili antenati, delle quattro virtù cardinali, dei segni zodiacali, dei pianeti, delle Sibille, delle arti e di altre moltissime nobili cose».

La missione di Matteo de' Pasti non va in porto. Nel novembre 1461 è catturato in Candia e condotto a Venezia dove lo processano riconoscendolo innocente (e pertanto lo rilasciano il 2 dicembre). Da Venezia si diffonde (tramite la corte milanese) la falsa notizia che Sigismondo aveva cercato di contattare Maometto per esortarlo a venire a combattere in Italia. Il nuovo papa Pio II che stava allora esaminando la «posizione» di Sigismondo (sarà scomunicato il 27 aprile 1462), è dello stesso parere (Soranzo 1909, pp. 45-46). Secondo Soranzo (*ibidem*, p. 53), l'accusa rivolta al nostro principe era «insussistente». Tuttavia essa circolò da Milano sino a Napoli al solo scopo di denigrare Sigismondo come nemico della Religione, dello Stato della Chiesa, delle signorie e dell'Italia tutta. Insomma, lo presentavano (oggi diremmo) quale «terrorista» al soldo del Turco. Questa in breve è la vicenda della missione fallita di Matteo de' Pasti, i cui particolari raccontiamo più avanti. Per ora ci limitiamo ad osservare che Sigismondo scrivendo a Maometto II (per mano di Valturio), dichiara di voler far partecipe il sultano dei propri studi ed interessi («te meorum studiorum mearumque voluptatum participem facere»,

Soranzo 1909, p. 51). Non ha progetti politici nascosti. Desidera semplicemente ribadire un suo sogno o ideale: una cultura aperta all'ascolto di tutte le voci, nel solco della tradizione umanistica, testimoniata dallo stesso Tempio.

Il monumento riminese rispecchia i temi dell'intero mondo mediterraneo dove greci, romani ed arabi avevano costruito un sapere universale. Gli arabi avevano poi permesso ai dotti europei di recuperare ciò che alla fine dell'era classica era andato smarrito in campo filosofico e scientifico. Bisanzio è l'altra metà di quel mondo, come ha dimostrato Niccolò V che, dopo il decreto conciliare del 1439 per l'unione delle due Chiese, ha tentato di rinnovare la tradizione classica greca. Il Tempio racconta il senso della continuità storica del mondo mediterraneo, fatta di sintesi unificatrice che privilegia l'accordo, l'identificazione, il riconoscimento di ciò che è comune, mentre l'analisi strettamente geo-politica delle singole entità territoriali tende a dividere ed a contrapporre. E la vicenda del 1461 ne è piena conferma. Forse Sigismondo sognava di trasformare Rimini in una città-ponte con tutti i centri intellettuali del Mediterraneo, un specie di faro di sapienza che potesse vantarsi di succedere a Roma, Bisanzio e Ravenna.

L'ambasciatore veneto in Egitto Girolamo Michiel, dunque, nel 1461 chiede a Sigismondo il favore d'inviargli un artista che lavorava allora a Rimini, Matteo de' Pasti, per farsi ritrarre. Michiel aveva ricevuto l'incarico di recarsi in Egitto il 7 luglio 1460. L'incontro con Maometto avvenne forse nello stesso anno «perché si sa che il Gran Turco stette lontano da Costantinopoli parecchi mesi nel 1461 per la guerra contro le popolazioni ribelli dell'Asia Minore e delle regioni finitime al Mar Nero, e nella sua capitale fece solenne ritorno solo il 6 ottobre». Così scrive Soranzo (1909, p. 50), aggiungendo: «Solo dopo questo avvenimento poté allontanarsi Matteo de' Pasti da Rimini alla volta di Costantinopoli». Il veronese Matteo de' Pasti abitava da quasi vent'anni a Rimini, lavorando come «valente direttore dei lavori» nel nostro Tempio. «Più volte aveva avuto l'invito di potenti e illustri principi italiani di recarsi alla loro corte, dove gli si promettevano onori e ricchezze», spiega Soranzo (1909, p. 51), «ma per compiacere Sigismondo suo mecenate e signore, aveva rifiutato». Un concittadino di Matteo

de' Pasti, il canonico lateranense Matteo Bosso che fu a Rimini nel 1457, scrisse che lo stesso de' Pasti occupava un posto distinto nella corte malatestiana (*ibidem*). Nella lettera credenziale che Sigismondo fa comporre in latino da Valturio per Maometto, Matteo de' Pasti è definito suo assiduo compagno ed amico, artista mirabile, diligente in ogni lavoro, degno di somma fiducia, dotato di una modestia singolare e di una non comune erudizione (*ibidem*).

Probabilmente la partenza da Rimini di Matteo de' Pasti avviene verso la fine dell'ottobre 1461. Egli porta con sé per Maometto II non soltanto la lettera latina di Valturio e una copia del *De re militari* dello stesso Valturio, ma pure un'opera propria, come scoprì Augusto Campana (1928), citando un cronista contemporaneo di Sigismondo, il forlivese Giovanni di Pedrino. Si trattava di una carta di tutta l'Italia «de sua mano disegnada». Il cronista annotò che essa serviva «per informare el Turco del paexe d'Italia per monte e per piani e per terra e per aqua». Lo scopo nascosto sia del viaggio sia del dono della carta veniva identificato dal cronista forlivese nella volontà del signore di Rimini di chiamare Maometto in suo soccorso contro il papa, il quale stava facendo grande guerra a Sigismondo considerandolo uno scomunicato.

Matteo de' Pasti nel novembre 1461 è catturato in Candia e invece d'essere condotto a Costantinopoli, è trasferito a Venezia: «esaminato e forse sottoposto alla tortura dal Consiglio dei Dieci, fu giudicato innocente e liberato il 2 Dicembre», narra Soranzo (1911, p. 272). Al Consiglio dei Dieci (che creando un regime di terrore salvaguardò l'istituzione oligarchica), facevano capo anche le spie della Serenissima, sparpagliate dappertutto. La scarcerazione di Matteo de' Pasti significava la sua innocenza, spiega Soranzo (1909, p. 52): avrebbe subito un diverso trattamento, oltretutto quale suddito della Repubblica, se ci fosse stata in qualche modo la certezza che egli «era complice di un'impresa che non solo metteva a repentaglio i più sacri interessi della Cristianità, ma minacciava gravemente la potenza, l'incolumità dei domini coloniali e la prosperità dei traffici della Regina dell'Adriatico». L'innocenza di Matteo de' Pasti è di conseguenza un'assoluzione per Sigismondo, ritenuto il mandante della missione politica presso il Turco. Soranzo aggiunge (1909, pp. 53-54) che il papa non fa mai parola della

presunta colpa del Malatesti né nelle bolle di scomunica né nei propri scritti. Inoltre ne tacciono i pubblici documenti di Milano, Venezia, Firenze e Mantova. Ed infine i contemporanei quando parlavano dei misfatti di Sigismondo non accennavano a «qualsiasi tentativo di accordo» con Maometto II.

Nel 1910 Soranzo (pp. 62-63) pubblicò una lettera che il 10 novembre 1461 Antonio Guidobono scrisse da Venezia al duca di Milano Francesco Sforza, di cui era agente nella città lagunare, informandolo della missione di Matteo de' Pasti inviato a Costantinopoli dal «Signor Sigismondo» per esortare il Turco a venire in Italia. Guidobono suggeriva a Sforza d'informare il papa del contenuto della missiva. (Sigismondo nel 1441 aveva sposato Polissena Sforza, figlia di Francesco, morta nel 1449). Sforza diffonde la notizia a Napoli, Roma e Parigi. Prima scrive ad Antonio da Trezzo suo ambasciatore presso Ferdinando I d'Aragona re di Napoli. In questa lettera lo Sforza dice che la richiesta al Turco corrispondeva agli «usati costumi» di Sigismondo, ovvero «cercare cose nuove» (Soranzo 1909, pp. 43-44). Il 24 novembre lo Sforza informa Ottone del Carretto, suo ambasciatore presso la corte pontificia inviandogli anche copia della lettera di Guidobono con l'ordine di leggerla al papa senza citare chi ne fosse l'autore e da dove fosse giunta. Il 26 lo Sforza si rivolge anche ai tre rappresentanti che ha presso la corte di Parigi, Tommaso da Rieti, Lorenzo Terenzi da Pesaro e Pietro Pusterla (Soranzo 1909, p. 45). L'accusa contro Sigismondo è al centro di altri documenti. Ottone del Carretto da Roma risponde allo Sforza il 5 dicembre. Lo stesso giorno il messo dei Gonzaga a Roma, Bartolomeo Monatto ne scrive a Lodovico marchese di Mantova, precisando che Mattia de' Pasti recava con sé «el colfo disignato», cioè quella carta di cui parla il cronista forlivese Giovanni di Pedrino (Soranzo 1909, pp. 45-46).

Come commenta Soranzo (*ibidem*), la notizia della cattura del messo di Sigismondo si diffuse in tal mondo «per tutta Italia». «L'impressione fu dovunque penosissima: persino a Venezia, dove il Malatesti aveva i migliori amici e godeva grandi simpatie; a Roma poi esultarono i suoi nemici, i quali accoglievano con facile soddisfazione questa novella e stimolavano il papa a volerla finire con quell'infame nemico del nome cristiano» (*ibidem*). Bartolomeo Bonatto e Ottone del

Carretto raccontano nei loro dispacci le reazioni romane e veneziane. Ottone osserva prima che il papa era già stato informato «per altra via et in questa corte è divulgata questa cosa et ogniuno ne dice male». In altro testo del 2 gennaio 1462 aggiunge che il papa è più che mai deciso a colpire Sigismondo con la «sententia» (ovvero scomunica maggiore, interdetto e privazione del vicariato), ritenendo raggiunta la prova con l'arresto di Matteo de' Pasti che lo stesso signore riminese aveva cercato di contattare il Turco, «ad invitarlo et confortarlo a venire in Italia» (*ibidem*).

Il papa ottiene da Venezia di potere esaminare il libro sequestrato a Matteo de' Pasti. Tardando la sua restituzione, il governo della Serenissima il 13 aprile 1463 solleciterà il pontefice a consegnarglielo (Soranzo 1909, p. 46). Il papa il 5 giugno 1462 rimprovera a Borso d'Este duca di Modena vari torti, tra cui i favori fatti al nostro Sigismondo il quale «Turcorum impiam gentem studuit advocare» (*ibidem*, p. 48). Commenta Soranzo: Pio II aveva un desiderio di vendetta contro Sigismondo e per questo «da più mesi manteneva una guerra forte e resistente» contro di lui (*ibidem*). Ad accusare Sigismondo c'era una testimonianza del 4 settembre 1461, cioè precedente la partenza di Matteo de' Pasti: Galeotto Agnense luogotenente di Pesaro scriveva a Francesco Sforza che Sigismondo «ha incominciato a dire che poi chel re fa venire Scandarbeco cheesso mandarà per lo Turco» (*ibidem*). Ovvero se l'Aragonese aveva invitato in Italia il prode albanese Giorgio Scanderbech ad aiutarlo, Sigismondo avrebbe chiamato Maometto. Quella del Malatesti era una minaccia o una spavalderia? Conclude Soranzo, come si è già riportato, che era «insussistente» l'accusa «gravissima» rivolta a Sigismondo, mancando «validi argomenti» per sostenerla (*ibidem*, p. 53).

Contro il signore di Rimini nacque una seconda, infondata leggenda: di aver tentato di ripetere nel 1462 la missione presso Maometto II. Alla fine di quell'aprile, racconta Soranzo (*ibidem*), si spargeva la voce del nuovo viaggio d'un suo messo, ser Rigo, ovvero Enrico Aquadelli (siniscalco e maggiordomo della corte riminese). Nasce da Pesaro la soffiata per mano di Niccolò Porcinari da Padule, governatore provvisorio della città, che il 29 aprile, ne riferisce in termini non certi al duca di Milano. Ser Rigo, spiega Porcinari, il giorno 28 si rifiutò di partire «perché la

luna era in combustione» (*ibidem*). Il giorno prima Roma aveva pubblicato la notizia della «terribile scomunica» contro Sigismondo. Ser Rigo partì successivamente? Impossibile, spiega Soranzo (1910, pp. 63-64), perché il 27 aprile 1462 Sigismondo accredita Ser Rigo presso il duca di Milano. Che lo ricevette il 16 maggio, ricevendone in omaggio una copia del *De re militari*, lo stesso titolo che Sigismondo aveva prescelto per Maometto II quale biglietto da visita. Allo Sforza, Sigismondo chiedeva suggerimenti su come comportarsi con il papa. La risposta del duca di Milano fu: «umiliarsi e chieder perdono» (*ibidem*).

Ma ormai era tardi. Il 26 aprile 1462 tre fantocci raffiguranti Sigismondo sono bruciati in tre punti diversi di Roma, ed il giorno seguente il papa emana la bolla *Discipula veritatis* per scomunicare ed interdire il signore di Rimini (Arduini 1970, pp 13-14), inaugurando quella «leyenda negra» su di lui, che ritorna successivamente. Leandro Alberti nella *Descrittione di tutta l'Italia e Isole pertinenti ad essa* (1550), definisce Sigismondo «valoroso capitano de i soldati», ricalcando quanto scritto da Pio II «che narra i suoi vitij, et opere mal fatte». Lo stesso fa negli *Annali Francescani* del 1628 l'irlandese padre Lucas Wadding (1588-1657), chiamando Sigismondo uomo da ricordare più per le doti del fisico che per quelle dello spirito, per aver condotto una vita che nulla aveva avuto di cristiano.

Con la scomunica il papa vuole fermare Sigismondo che, come ha scritto Anna Falcioni (2002, p. 188), era «sostenuto dalla diplomazia francese e dall'arrivo di nuovo denaro», e stava preparando con il principe di Taranto un piano per impossessarsi di Pesaro ed attaccare Urbino. Il 2 dicembre 1463 la Chiesa romana lascia allo «splendido» Sigismondo (così lo chiama Maria Bellonci, *Segreti dei Gonzaga*, Milano 1966, p. 367) una città privata per lo più dei territori che aveva governato fin dai tempi del Comune. Al triste declino, Sigismondo tenta d'opporsi come condottiero al soldo di Venezia nella crociata in Morea dal 1464 al 1466. Chiede una raccomandazione presso il papa. Venezia lo accontenta, anche per giustificare con Pio II la propria scelta: non si trovava chi volesse accettare il mandato. La condotta di Sigismondo non approda a nulla, anzi è considerata grandemente dannosa. Il 25 gennaio 1466 egli fa ritorno a casa. Sembra, come in effetti è, un uomo sconfitto. Ma

il bottino che reca con sé, le ossa del filosofo Giorgio Gemisto Pletone (nato a Costantinopoli nel 1355 circa e morto a Mistra, Sparta nel 1452), gli garantiscono un prestigio perenne. Con la tomba che le accoglie nel Tempio, Sigismondo offre l'immagine di Rimini quale faro di sapienza che poteva illuminare Roma, l'antica e lontana Bisanzio e la vicina Ravenna. Se Pio II non fosse già morto il 15 agosto 1464, Sigismondo gli avrebbe fornito forti motivi per un'altra condanna.

Nella vicenda del 1461 ci sono altri aspetti molto interessanti da considerare per delineare alcuni tratti della Storia italiana in generale, e non soltanto del secolo XV. Franco Gaeta (1978, pp. 194-196) esaminando la «leggenda» di Sigismondo, ha sostenuto che a formarla contribuirono pure i contatti con il Gran Turco. Tutto ciò restituisce oggi a Sigismondo stesso una fama allora oscurata dall'infamia. Ed attesta quanta differenza passi fra la Storia e la Politica. La prima cerca di raccontare i fatti. La seconda vuole affermare le proprie presunte verità.

Abbiamo già ricordato l'opinione di Giovanni Soranzo, secondo la quale «era insussistente» l'accusa gravissima rivolta a Sigismondo d'aver invocato l'intervento militare di Maometto II. Gaeta riprende il discorso di Soranzo, avanzando un'ipotesi. Se Pio II tacque su quell'accusa, per Soranzo la spiegazione più logica era che il papa non ne aveva trovato le prove, e quindi non aveva «validi argomenti» per produrla in atti ufficiali. Nei quali, ci si permetta d'aggiungere, la Politica cerca di allontanare da sé il giudizio di parzialità per indossare i panni solenni del giudice che consegna alla Storia i protagonisti delle varie vicende. Si può concedere che una «colpa» in più non avrebbe recato gran danno a Sigismondo. Di fronte al tribunale della Storia, occorre tuttavia procedere con grande cautela. Quella stessa cautela che ispirò forse Pio II facendogli tacere il particolare dell'invito (presunto) a Maometto.

Gaeta contesta la posizione di Soranzo: le ragioni del silenzio del papa non sono «quelle di un rigoroso accertamento della verità, dato che ragioni di questo genere non sembra abbiano avuto gioco nella lotta politico-diplomatico-propagandista-militare antimalestiana». Gaeta riassume il grande paradosso della vicenda di Sigismondo: Pio II poteva sparare le accuse contro di lui senza preoccuparsi che esse

fossero fondate, anzi più erano gravi e più s'imponevano soprattutto perché provenivano dalla suprema autorità della Chiesa, sul cui operato nessuno avrebbe dovuto avanzare dubbi.

Gaeta ipotizza «ragioni d'altro ordine» per il silenzio sul fatto del 1461. Proprio fra l'ottobre ed il dicembre di quell'anno, «Pio II stava pensando anche lui ad un accordo col Turco e andava scrivendo la famosa lettera a Maometto II», alla quale abbiamo già accennato, precisando che essa era intesa («ma forse solo apparentemente», come osserva Paolo Garbini [1991]) a convertire il sultano al Cristianesimo. In quella lettera, aggiunge Gaeta, «erano contenute ben più gravi - anche se immaginifiche - proposte che quella di passare in Italia». Gaeta (*ibidem*, p. 196) ricorda come ancora nel febbraio e nel marzo 1462 Pio II stesse lavorando a quella lettera a Maometto II: «Dunque una specie di remora psicologica, forse ha trattenuto Pio II dal formulare quest'ultima accusa contro il Malatesta e forse anche la volontà di non diffondere una voce di questo genere in imminenza dell'auspicata crociata». Il discorso di Gaeta spiega come la figura di Sigismondo continui ad inquietare gli storici che se ne sentono attratti anche in virtù del fatto che la sua demonizzazione affascina e convince ad approfondire i temi a cui essa è legata. Sempre più, ogni volta che appare qualcosa su Sigismondo, ci si accorge che quella figura ebbe un rilievo non soltanto italiano anche sotto il profilo culturale.

In un recente volume di Ezio Raimondi (*La metamorfosi della parola. Da Dante a Montale*, Milano 2004, p. 93), è citato un pensiero di Henri Bergson, secondo il quale «è il futuro che ci permette di capire meglio il passato». Applicando questa massima filosofica alla vicenda malatestiana del 1461, si comprende facilmente come essa possa dimostrare la centralità del personaggio di Sigismondo nel quadro internazionale a metà del Quattrocento. Gli sviluppi successivi della Storia europea hanno rivelato come spesso (anzi molto spesso) il tempo sul quadrante della vita dei popoli del vecchio continente sia stato scandito dall'orologio turco, su cui gli altri Stati hanno dovuto regolare i propri calendari politici. Basti ad accennare a due eventi. Il 7 ottobre 1571 la «lega santa» con una flotta comandata da don Giovanni d'Austria sconfigge i turchi a Lepanto. Nel 1683 i turchi giungono sotto le mura di Vienna. La

loro sconfitta il 12 settembre è celebrata in tutta l'Europa cristiana.

Tra queste due date si svolge un'intensa attività culturale che è stata studiata da Andrea Battistini (2004). Smorzatasi l'euforia di Lepanto, egli scrive (pp. 74-75), «l'Europa, sentendosi di nuovo minacciata dal pericolo turco, lancia da più parti appelli alla fratellanza». Il farmaco capace di «medicare i traumi che hanno diviso il mondo cristiano» è l'enciclopedismo. A Rimini un esponente di questo indirizzo enciclopedico seicentesco è (come si è visto) il sacerdote Giuseppe Malatesta Garuffi, che fu agguerrito difensore della grandezza di Sigismondo (Montanari 2003). Garuffi si formò a Roma alla scuola gesuitica, in cui (secondo Battistini) l'enciclopedismo è un modo per raccordare Tomismo e Nuova Scienza. Battistini sottolinea che «siffatti disegni di sintesi del sapere non sono una prerogativa secentesca», avendone espressi già l'Umanesimo oltre alla cultura classica con Quintiliano. Leggendo queste affermazioni, non si può non ricordare il nostro Sigismondo ed il suo Tempio quale «summa» che, come già ci siamo espressi, racconta la continuità storica del mondo mediterraneo, e che è sintesi unificatrice rivolta a privilegiare l'accordo, l'identificazione, il riconoscimento di ciò che è comune, mentre l'analisi strettamente geo-politica delle singole entità territoriali tende a dividere ed a contrapporre.

(Il testo originale, qui riprodotto con tagli, integrazioni e note bibliografiche, è stato pubblicato sul settimanale riminese «Il Ponte», anno XXX, nei nn. 16, 17 e 24 del 2005, rispettivamente del primo ed 8 maggio e 26 giugno.)

2. «Storia delle idee», disciplina poco praticata a Rimini

Riprendo qui parte di un mio articolo apparso su «il Ponte» (anno XXIX, n. 11, 14.3.2004, Che idea, la «Storia delle idee»), nel quale proponevo «una riflessione che può anche assumere i toni di una divagazione forse destinata soltanto a riempire un poco di spazio sul giornale, più che a trovare ascolto».

Leggendo le tante cose che si susseguono alla nostra attenzione, o riflettendo (siamo persino capaci di questo, pur scrivendo sopra un giornale) sulle proposte culturali che si affollano davanti alla mente o soltanto nel calendario, vien da chiedersi perché in mezzo a tanti spunti, entusiasmi, e persino clamori, non ci sia mai (o quasi mai, per essere ottimisti) nessuna attenzione ad un particolare ramo degli studi, che riguarda la «Storia della idee».

Una disciplina, questa, che dovunque è coltivata per la sua straordinaria importanza; ma che a Rimini non trova seguaci, spazi ed ospitalità. O che, nel migliore dei casi, finisce per avere un ruolo assolutamente secondario, da vera e propria Cenerentola rispetto alle auguste sorelle invitate a solenni feste danzanti. Non so se la spiegazione che ci permettiamo di offrire sia quella giusta, ma temiamo di sì.

La «Storia della idee» presuppone che si parta da un determinato «punto di vista», in base al quale esaminare un problema od una vicenda. Ma non sempre si trovano persone disposte a seguire un itinerario ben preciso per assumere questo «punto di vista». Itinerario che richiede una conoscenza non limitata all'orticello urbano, buone letture, il sacrificio di un'analisi che non sia semplice raccolta di dati, ma la loro rielaborazione ed interpretazione in base allo stesso «punto di vista», inteso come assunzione critica di responsabilità storico-letteraria.

C'è ancora in giro molta di quella che Franco Venturi chiamava «compiacenza erudita», con un «accademico e letterario accumularsi di bei concetti, di belle parole e di belle notizie», come fossimo ancora agli inizi del Settecento. Per molti il tempo passa invano.

In quarant'anni di esperienza ai margini della vita culturale cittadina, ho maturato la convinzione che un po' dovunque nei nostri piccoli centri (non si offenda nessuno se consideriamo Rimini, Cesena o Forlì «leggermente» differenti da Roma, Milano, Firenze e Bologna), un po' dovunque (dicevamo) si ama procedere tranquillamente per accedere ai benefici di chi tiene i cordoni della borsa, anziché guastare proficui rapporti d'amicizia tentando di esternare proprie idee e convinzioni, e di assumere una «responsabilità storico-letteraria».

Da questo atteggiamento nascono i tanti circoli chiusi entro i quali si alimenta il culto delle idee dominanti (e convenienti), discostandosi dalle quali ci si compromette in maniera irrimediabile. [...] Fare la «Storia della idee», chiarire pubblicamente che abbiamo un «punto di vista» assumendocene la «responsabilità storico-letteraria», diventa un esercizio talmente ingombrante che si sceglie di non praticare la disciplina, e si preferisce ripiegare su questioni non compromettenti. Si finge di fare alta cultura, e magari si ricopiano soltanto le idee degli altri. La vita di provincia (e Rimini d'inverno è una sublime città di provincia, mentre d'estate diventa tutto, cioè nulla), la vita di provincia ha tante di quelle furbizie che ormai sono diventate una caratteristica rilevante per la nostra sociologia come le passeggiate lungo il corso.

Di recente abbiamo trovato in un libro la biografia di un personaggio riminese-riccionese, interamente copiata da un nostro articolo apparso sul «Ponte». Il nome del vero autore di quelle pagine non è stato fatto da nessuna parte, tutto è diventato farina del sacco del curatore del libro. La pirateria editoriale è una pratica normale. In un altro volume, è stato ricopiato un brano del sottoscritto (senza ovviamente citarlo), in cui il testo di un documento del 1700 era intercalato da un commento per sua spiegazione. Orbene tutto è divenuto un'enorme citazione settecentesca, un'insalata russa in cui l'oggi e l'ieri si confondono, ed è scomparsa ogni distinzione fra il testo originale ed il commento.

Questo accade perché si crede che il «fare Storia» consista nel riportare il massimo numero di documenti, senza preoccuparsi del loro significato. E perché nello studio della carte non ci si occupa o preoccupa di tante cose, e non si

trascurano soltanto (per tornare a bomba) il «punto di vista» e la «Storia delle idee».

A proposito della quale «Storia delle idee», viene giusta un'osservazione relativamente [...] alla mostra di pittura sul «Seicento inquieto», titolo attraente se l'inquietudine non fosse una costante di tutti i periodi e di tutte le testimonianze culturali, una specie di «categoria dello spirito». (Il 28 febbraio, il «Corriere della Sera» ha pubblicato un articolo sul Perugino di A. C. Quintavalle, intitolato: «Non capì le inquietudini del '500»...) [...]

Circa il Seicento, ha ragione da vendere Pier Giorgio Pasini quando scrive («L'Arco», 2003, II) che quello riminese «è poco stimato, tranne che per la sua pittura; ma soprattutto è poco noto». Queste sue sagge e giuste affermazioni iniziali sono state ribadite e messe a fuoco da Pasini in un passo successivo del suo saggio di presentazione della mostra sulla stessa rivista aziendale della Carim, laddove aggiunge: «Del Seicento riminese conosciamo abbastanza poco; e forse conosciamo solo, o soprattutto, uno degli aspetti più appariscenti della sua 'civiltà': la pittura».

Qualcosa di più appare in un breve testo ad apertura di fascicolo [...] il quale sottolinea due aspetti: lo «spagnolismo imperante nella vita sociale e letteraria», e «il manifestarsi di interessi e curiosità scientifiche non indegne di confrontarsi con il genio universale di Galileo Galilei».

In tutte queste parole, troviamo il ritratto di un deficit culturale cittadino, della mancanza di studi nel campo della «Storia della idee» e della loro circolazione. Da che cosa dipende? A Rimini non c'è una facoltà universitaria che affronti questi temi. Le tesi di laurea a carattere locale sono troppo spesso la semplice riproposta di vecchi scritti, con scarsa frequentazione degli archivi.

C'è infine un altro aspetto che favorisce lo studio dell'arte. Le mostre, tutti (o quasi) vanno a visitarle. In un museo si passa allegramente un pomeriggio. Altra cosa sono gli studi da leggere («Uffa, che barba»). Poi, parlare d'arte non inimica nessuno, *in primis* gli sponsor. Quando si va ad affrontare la «Storia della idee», invece sono rogne. Se parlate dell'età napoleonica, ci sono i tradizionalisti che insorgono. Se accennate a Galileo, un'elettricità mascherata vaga per l'aere. Se

parlate di libero pensiero, qualcuno comincia a segnarsi la fronte ed a sentire odore di zolfo attorno a voi. Si dimentica (od ignora scientemente) la regola principale: che discutere di un argomento, non significa dividerlo.

Questo clima favorisce chi, nei gruppi chiusi e potenti, riesce a manovrare, grazie agli appoggi politici e finanziari offerti dagli enti pubblici. La nostra provincia (intesa pure come istituzione), si è dimostrata terreno fertile per la massoneria. Loro sì che la «Storia della idee» la sanno fare. Delle loro idee. Ed a spese nostre. (Un vecchio amico di famiglia, dichiaratamente massone, nel 1998 in occasione del convegno su Bertòla, ci confidò: «Per fortuna che ci siamo noi, altrimenti chi si sarebbe ricordato di lui...».)

Il prof. Pasini nel saggio cit. aveva pure scritto: «C'è ancora tanto da scoprire nel Seicento riminese, secolo inquieto e sostanzialmente sconosciuto» (cfr. «L'Arco», 2003, II, p. 17). Assieme all'articolo sulla «Storia delle idee», lo stesso numero de «il Ponte» (11, 14.3.2004) ospitava questa mia breve nota 'seicentesca', intitolata Nel segno di Croce, ma un secolo fa..., che ripropongo integralmente.

Ho letto le interessanti dichiarazioni sulla cultura italiana del Seicento, rilasciate al «Ponte» dal prof. Andrea Emiliani. Il quale dice che, nella valutazione di quel secolo, «pesa la condanna di Benedetto Croce».

Ho fatto, come suol dirsi, una botta di conti, partendo da ricordi personali: quarant'anni e più fa per prepararci all'esame di Letteratura italiana, trovavamo ancora in una classica antologia ad uso universitario un brano sferzante di don Benedetto tratto dai *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, la cui prima edizione è del 1911.

Quarant'anni fa leggevamo però i brani crociani non tanto per aderire al suo pensiero interpretativo, quanto per comprenderne i limiti nella valutazione della poesia in generale ed in quella barocca in particolare. Per cui il discorso del prof. Emiliani risulta abbondantemente datato, se già a noi (quarant'anni fa) spiegavano quello che lui detta oggi nel 2004.

Non sarebbe il caso di lasciar stare Benedetto Croce, e fare l'elenco delle nostre pigrizie che non ci hanno permesso di andare oltre, e di lasciar stare (anzi piantare) il chiodo fisso che,

per colpa del celebre filosofo, il mondo si era fermato? Il mondo è andato avanti, anche nell'interpretazione del Seicento, e forse non ce ne siamo accorti.

Riporto da un recente libro di Ezio Raimondi (*Barocco moderno. Roberto Longhi e Carlo Emilio Gadda*, Milano 2003): «Con i primi del Novecento, cominciava una nuova ricognizione da parte dei critici e degli storici, con l'intento di esplorare un paesaggio per molta parte ignorato» (pag. 5).

Infine riproduco in parte un'altra nota apparsa ne «il Ponte» n. 19 del 16 maggio 2004.

Mi sono dedicato, per puro caso contemporaneamente, alla lettura di due interessanti opere, «Settecento inquieto» (1990) e «Seicento inquieto». La prima, scritta da Marta Cavazza, tratta della cultura bolognese nel secolo dei Lumi. La seconda è il catalogo della mostra in corso al Castello malatestiano di Rimini. Alla fine il terzo inquieto sono io, per motivi indipendenti dalla mia volontà.

Nel catalogo si annuncia che sto studiando un personaggio savignanese del tutto sconosciuto, Giuseppe Antonio Barbari (1647-1707), di cui si sanno poche cose, e del quale per primo ha riferito vent'anni fa lo storico concittadino Enzo Pruccoli (addetto culturale della Fondazione Carim), che ha avuto la cortesia di accennare in un suo saggio, presente nel catalogo, alla mia modesta fatica. [...]

Lo scorso ottobre alle giornate verucchiesi degli «Studi Romagnoli», la sessione a cui ho partecipato una domenica pomeriggio era presieduta dallo stesso Pruccoli, in rappresentanza della fondazione Carim che le finanziava in parte. Nel presentarmi allo scarso pubblico intervenuto, Pruccoli ha detto amabilmente che io sono un tipo «polemico». Come gli ho spiegato di recente in separata sede, la mia filosofia è sempre stata quella di sopportare le pedate nel posteriore, ma non i calci in faccia: davanti ai quali reagisco con tutta l'educazione (?) possibile, e facendo ricorso mai a strumenti di tortura bensì e solamente ad armi logiche e fonti documentarie. [...]

Non vorrei che la definizione di «polemico» mi fosse reiterata, scrivendo ora che nel catalogo riminese sulle

inquietudini del Seicento manca ogni accenno alla diffusione delle idee politiche a Rimini in quel secolo: è un tema che ho lungamente affrontato in un saggio, *Il libertino devoto*, pubblicato nel grosso volume sugli Agolanti curato da Rosita Copioli e pubblicato da Guaraldi lo scorso anno. Non m'interessa personalmente la faccenda. La esamino soltanto dal punto di vista scientifico, l'unico che conta, e della completezza del discorso storico.

Non vorrei che il nostro Seicento fosse «inquieto» oltre che per i motivi che dovrebbero saltar fuori anche dalle altre parti del catalogo, pure per causa della dimenticanza del tema a cui ho accennato, e che non mi sembra di poco conto. [...]

Divagazione conclusiva. A conferma di quanto scritto qui sul riportare i documenti «senza preoccuparsi del loro significato», rimando alla mia recensione del n. 72/2004 di «Romagna arte e storia», pubblicata ne «Il Ponte» del 10 luglio 2005 (a. XXX, n. 26).

Bibliografia generale

Agli autori qui elencati siamo debitori, oltre a quelli regolarmente dichiarati nel corso del testo, pure di altri utili suggerimenti che non abbiamo potuto indicare in maniera particolareggiata per scelte grafiche e redazionali.

- Alessio 1993 = Franco Alessio, *Il pensiero filosofico*, in «Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e Problemi. I. Dalle origini alla fine del Quattrocento», a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, I, Torino 1993, pp. 76-80
- Arduini 1970 = Franca Arduini, *La vita di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, «S. P. M. e il suo tempo. Mostra storica», Vicenza 1970
- Bacchelli 2002 = Franco Bacchelli, *La cappella dei Pianeti nel Tempio Malatestiano di Rimini*, «La cultura letteraria nelle corti malatestiane», a cura di A. Piromalli, Storia delle Signorie dei Malatesti, XIV, Rimini 2002
- Baldini 1980 = Ugo Baldini, *La scuola galileiana*, «Storia d'Italia. Annali 3», a cura di Gianni Micheli, Torino 1980
- Baroncini 1982 = Gabriele Baroncini, *La filosofia naturale nello studio bolognese (1650-1750)*, «Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento», a cura di Renzo Cremante e Walter Tega, Bologna 1982
- Battarra 2005 = Giovanni Antonio Battarra, *Comentario*, a cura di, Carla di Carlo, Rimini 2005
- Battistini 2004 = Andrea Battistini, *Da Aldrovandi a Cappellini: quattro secoli di cultura a Bologna*, «Quadricentenario della parola "geologia". Ulisse Aldrovandi 1603 Bologna», a cura di G. B. Vai e W. Cavazza, Argelato (BO) 2004
- Bellettini 1988 = Pierangelo Bellettini, *Scienza e Tipografie nel XVII secolo*, «Alma mater librorum. Nove secoli di editoria bolognese per l'Università», Padova 1988
- Belligni 2003 = Eleonora Belligni, *Auctoritas e potestas. Marcantonio De Dominis fra l'Inquisizione e Giacomo I*, Milano 2003
- Bellini 1991 = G. Bellini-G. Mazzoni, *Letteratura italiana. Storia, forme, testi. 2.II, Il Seicento e il Settecento*, Laterza, Bari 1991
- Binni 1968 = Walter Binni, *Il Settecento letterario*, «Storia della Letteratura Italiana, V. Il Seicento», Milano 1968
- Borselli 1983 = L. Borselli, C. Poli, P. Rossi, *Una libera comunità di dilettanti nella Parigi del '600*, «Cultura popolare e cultura dotta nel Seicento», Milano 1983
- Branca 1967 = Vittore Branca, a cura di, *Sensibilità e razionalità nel Settecento, I*, Firenze 1967
- Bucciantini 2003 = Massimo Bucciantini, *Galileo e Keplero. Filosofia, cosmologia e teologia nell'Età della Controriforma*, Torino 2003
- Campana 1928 = Augusto Campana, *Una ignota opera di Matteo De' Pasti e la sua missione in Turchia*, «Ariminum», V, 1928, pp. 106-108
- Canali = Luca Canali, vedi sub Dionigi
- Canfora 2005 = Luciano Canfora, *Quando la Turchia ipnotizzava l'Europa*, «Corriere della Sera», 30.1.2005, p. 31
- Cavazza 1980 = Marta Cavazza, *Bologna and the Royal Society in the seventeenth century*, «Notes and Records of the Royal Society of London», vol. 35, No. 2 (Dec., 1980), pp. 105-123
- Cavazza 1981 = Marta Cavazza, *Accademie scientifiche a Bologna. Dal «Coro anatomico» agli «Inquieti» (1650-1714)*, «Quaderni storici», XVI, n. 48 (1981), pp. 894-895
- Cavazza 1983 = Marta Cavazza, *La cometa del 1680-81: astrologi ed astronomi a confronto*, Studi e Memorie, Storia dell'Università di Bologna, Nuova Serie, III, Bologna 1983, p.409

- Cavazza 1990 = Marta Cavazza, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna 1990
- Delbianco 2004 = Paola Delbianco, *Iride* (p. 210), *De Gottignies* (pp. 210-211), *I Bianchetti di Bologna* (pp. 220-223), *Le accademie* (pp. 224-226), «Seicento inquieto. Arte e cultura a Rimini», a cura di A. Mazza e P. G. Pasini, Milano 2004
- Di Carlo 2005 = Carla Di Carlo, *Introduzione* a «Comentario di Giovanni Antonio Battarra», Rimini 2005
- Diano 1994 = Epicuro, *Scritti morali*, introduzione e traduzione di Carlo Diano, Milano 1994
- Dionigi 1994 = T. Lucrezio Caro, *La natura delle cose*, I, testo e commento a cura di Ivano Dionigi, Milano 1994
- Enciclopedia* 1966 = *Enciclopedia o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, Milano 1966
- Erspamer 1994 = Francesco Erspamer, *L'età del barocco*, «Manuale di Letteratura italiana. II. Dal Cinquecento alla metà del Settecento» di F. Brioschi e C. Di Girolamo, Torino 1994
- Faberj 1994 = Giorgio Faberj, *Origine di Savignano in Compito*, Rimini 1994
- Faberj 1997 = Giorgio Faberj, *Origine di Savignano in Compito. Parte II. «Le chiese»*, Rimini 1997
- Fabrioni 1779 = Angelo Fabroni, *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII, et XVIII floruerunt*, III, Pisa 1779, pp. 68-113
- Falcioni 2002 = Anna Falcioni, *La politica militare e diplomatica di Sigismondo Pandolfo e di Malatesta Novello: profilo di due singolari personalità*, «I Malatesti», Rimini 2002, pp. 137-210
- Fantuzzi 1781 = Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, San Tomaso d'Aquino, Bologna 1781
- Fantuzzi 1782 = Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, San Tomaso d'Aquino, Bologna 1782
- Foucault 1999 = Michel Foucault, *L'Archeologia del sapere*, Milano 1999
- Fumagalli 2004 = Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri, *Federico II. Ragione e fortuna*, Bari 2004
- Gaeta 1978 = Franco Gaeta, *La «leggenda» di Sigismondo Malatesta*, «Studi malatestiani», Roma 1978, pp. 159-196
- Garbini 1991 = Paolo Garbini, *Pio II*, «Letteratura italiana. Gli Autori. Dizionario Bibliografico e indici», II, Torino 1991, pp. 1409-1410
- Garin 1966 = Eugenio Garin, *Storia della Filosofia italiana*, II, Torino 1966
- Garin 1983 = Eugenio Garin, *Il ritorno dei filosofi antichi*, Napoli 1983
- Guagnini 1986 = Elvio Guagnini, *Viaggi e viaggiatori*, Bologna 1986, pp. 27, 35-43 («Viaggio in Inghilterra di Vincenzo Coronelli, cosmografo della Repubblica Serenissima di Venezia», p. 27; Anonimo: varie lettere scritte nel soggiorno in Parigi, pp. 35-43, di M. G. Padovan)
- Imolesi 2003 = Antonella Imolesi, *Cultura e scienza in Romagna nel '500*, Forlì 2003
- Longhi 1994 = Silvia Longhi, *La poesia burlesca, satirica, didascalica*, «Manuale di Letteratura italiana», 2, Torino 1994
- Longhi 1963 = Roberto Longhi, *Piero della Francesca*, Firenze 1963, p. 84
- Lopez 1997 = Susana Gomez Lopez, *The Royal Society and post-galilean science in Italy*, «Notes and Records of the Royal Society of London», vol. 51, No. 1 (Jan., 1997), pp. 35-44
- Malpighi 1975 = *Correspondence of Marcello Malpighi*, London 1975, pp. 850-851, lettera 395
- Marchesi 1975 = Concetto Marchesi, *Storia della Letteratura latina*, I, Milano-Messina 1975
- Marsili 1671 = Antonio Felice Marsili, *Delle sette de' filosofi e del Genio di Filosofare*, «Prose de' Signori Accademici Gelati di Bologna», Manolesi, Bologna 1671, pp. 299-318

- Martelli 2000 = Fabio Martelli, *Marsili diplomatico*, «Bologna e il mondo oltre l'Europa. Viaggiatori bolognesi in cerca dell'Altro», Bologna 2000, pp. 60-65
- Mazzuchelli 1758 = Giammaria Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, II, I, Brescia 1758, p. 243
- Mazzuchelli 1762 = Giammaria Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, III, Brescia 1762
- Meldini 1991-1992 = *Indice parziale dei codici della sezione SC-MS*. (1991) a cura di Piero Meldini; e *Indice alfabetico dei codici e degli spogli* (1992)
- Meldini 2000 = *La Biblioteca Civica Gambalunga. L'edificio, la storia, le raccolte*, a cura di Piero Meldini, Rimini 2000
- Merolla 1988 = Riccardo Merolla, *Lo Stato della Chiesa*, «Letteratura italiana, Storia e Geografia, II, 2, L'età moderna», Torino 1988
- Montanari 1694 = Geminiano Montanari, *Le Forze d'Eolo, dialogo fisico-matematico sopra gli effetti del Vortice, ó sia Turbine, detto negli Stati Veneti la Biscia buova, che il giorno 29 Luglio, 1686, hà scorso e flagellato molte Ville, e Luoghi de' Territorj di Mantova, Padova, Verona, etc.*, Parma 1694
- Montanari 1837 = Giuseppe Ignazio Montanari, G. A. Barbari, in E. De Tipaldo, *Biografie degli italiani illustri*, IV, Venezia 1837, pp. 318-321
- Montanari 1998 = Antonio Montanari, *Giovanni Bianchi (Iano Planco) studente di Medicina a Bologna (1717-19) in un epistolario inedito*, «Studi Romagnoli» XLVI (1995), Stilgraf, Cesena 1998, pp. 379-394
- Montanari 2003 = Antonio Montanari, *Passioni malatestiane del 1718. Vivace difesa della sacralità del Tempio di Sigismondo*, «il Ponte», a. XXVIII, n. 35, Rimini 5.10.2003
- Montanari 2004 = Antonio Montanari, *Tra erudizione e Nuova Scienza. I Lincei riminesi di Giovanni Bianchi (1745)*, «Studi Romagnoli» LII (2001, ma Convegno sulle Accademie di Forlì, 2000), Cesena 2004, pp. 401-492
- Nardi 1827 = Luigi Nardi, *Dei Compiti, Appendice*, Pesaro 1827, pp. 148-149
- Nicoletti 1988 = Giuseppe Nicoletti, *Firenze e il Granducato di Toscana*, «Letteratura italiana, Storia e Geografia, II, 2, L'età moderna», Torino 1988
- Ossola 1994 = Carlo Ossola, *Tradizione classica e tradizione volgare*, «Manuale di Letteratura italiana. II. Dal Cinquecento alla metà del Settecento» di F. Brioschi e C. Di Girolamo, Torino 1994
- Pasoli 1976 = B. Gentili, E. Pasoli, M. Simonetti, *Storia della letteratura latina*, Bari 1976
- Pertusi 1999 = *La caduta di Costantinopoli, II. L'eco nel mondo*, a cura di Agostino Pertusi, Rocca San Casciano 1999
- Pruccoli 1984 = Enzo Pruccoli *Cultura scientifica di un «astrologo» riminese del primo Seicento. Nota su Malatesta Porta*, «Romagna arte e storia», 11, 1984
- Pruccoli 2004 = Enzo Pruccoli, *Cultura letteraria e scientifica del Seicento riminese*, «Seicento inquieto. Arte e cultura a Rimini», a cura di A. Mazza e P. G. Pasini, Milano 2004
- Prosperi 2005 = Adriano Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino 2005
- Raimondi 1967 = Ezio Raimondi, *Scienziati e viaggiatori*, «Storia della Letteratura Italiana, V. Il Seicento», Milano 1967, pp. 225-318
- Raimondi 1978 = Ezio Raimondi, *Scienza e letteratura*, Torino 1978
- Raimondi 1989 = Ezio Raimondi, *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano 1989
- Raimondi 1994 = Ezio Raimondi, *I sentieri del lettore, II, Dal Seicento all'Ottocento*, Bologna 1994
- Raimondi 1995 = Ezio Raimondi, *Il colore eloquente. Letteratura e arte barocca*, Bologna 1995
- Rimondini 1996 = Giovanni Rimondini, *Il carteggio tra Giovanni Bianchi e Tommaso Temanza*, introduzione a «Delle antichità di Rimino di Tommaso Temanza», ed. anast., Rimini 1996
- Rocchi 1837 = Francesco Rocchi, *Delle lodi del Canonico Luigi Nardi Savignanese*, Forlì 1837

- Rossi 2001 = Paolo Rossi, *Lo scienziato*, «L'uomo barocco», a cura di Rosario Villari, Laterza, Bari 2001
- Rossi-Viano 1995 = *Storia della filosofia*, 3. *Dal Quattrocento al Seicento*, a cura di P. Rossi e C. A. Viano, Bari, 1995
- Rotondò 1973 = Antonio Rotondò, *La censura ecclesiastica e la cultura*, «Storia d'Italia», V, II, Torino 1973, p. 1486-1488
- Sapegno 1961, Natalino Sapegno, *Compendio di storia della letteratura italiana*, II, Firenze 1961
- Soranzo 1909 = Giovanni Soranzo, *Una missione di Sigismondo Pandolfo Malatesta a Maometto II nel 1461*, «La Romagna», VI, 1909, pp. 43-54, 93-96
- Soranzo 1910 = Giovanni Soranzo, *Ancora sulla missione di Sigismondo Pandolfo Malatesta a Maometto II e Matteo de' Pasti*, «La Romagna», VII, 1910, pp. 62-64
- Soranzo 1911 = Giovanni Soranzo, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti 1457-1463*, Padova 1911
- Tonini 1869 = Luigi Tonini, *Del riminese Alessandro Gambalunga, della Gambalunghiana e de' suoi bibliotecari brevi memorie*, «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna», Bologna 1869
- Tonini 1884 = Carlo Tonini, *La Coltura letteraria e scientifica in Rimini*, Rimini 1884
- Tonini 1887 = Carlo Tonini, *Storia di Rimini dal 1500 al 1800*, VI, I, Rimini 1887
- Tonini 1888 = Carlo Tonini, *Storia di Rimini dal 1500 al 1800*, VI, II, Rimini 1888
- Turchini 1975 = Angelo Turchini, *G. Bianchi (Iano Planco) e l'ambiente antiquario riminese e le prime esperienze del card. Garampi (1740-1749)*, estratto [1975] dal volume «A. Muratori storiografo», Modena 1972
- Vivanti 1974 = Corrado Vivanti, *La storia politica e sociale*, «Storia d'Italia», 2, I, Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII», Torino 1974
- Voltaire 1734 = Voltaire, *Lettere inglesi*, 1734 (cit. da ed. Milano 1994)
- Weber 1994 = C. Weber, *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, Ministero Beni Culturali, Roma 1994, p. 613
- Zinato 2003 = Emanuele Zinato, *Il vero in maschera: dialogismi galileiani. Idee e forme scientifiche del Seicento*, Napoli 2003

Bibliografia delle pagine Web

García 1999 = edizione a cura di Pedro Rojas García del *Sueño del Infierno* di F. Quevedo Villegas, «Azogue», n° 2, Junio - Diciembre 1999, <come.to/azogue>
Pereira 2002, <www.enel.it/magazine/res/arretrati/alchimia_1.shtml>
Petrocelli, Gabriele, <www.lemarche.it/pagine/mir04.html>
<66.102.11.104>
<agora.qc.ca/mot.nsf/Dossiers/Arc-en-ciel>
<come.to/azogue>
<digilander.libero.it/arti2000/ts99/941026.htm>, V. Ravizza
<galileo.imss.firenze.it/milleanni/cronologia/biografie/grimaldi.html>
<galileo.imss.firenze.it>
<galileo.rice.edu/Catalog/NewFiles/grimaldi.html>
<idd00dnu.eresmas.net/jung.htm>, Jose Rodriguez Guerriero
<idd00dnu.eresmas.net/quevedo.htm>, Pedro Rojas Garcia
<logica.ugent.be/albrecht/math.php>
<perso.club-internet.fr/hdelboy/prima_materia.htm>
<tecalibri.altervista.org/D/DEDOMINIS-MA_OPE.>
<www.aisli-2003.be/sez16.doc>
<www.amir.it/COLLEPARADISO/villa.htm#3>
<www.angelfire.com/zine/cas/glosa2.html>, Jose Antonio Puche Riart
<www.bncf.firenze.sbn.it/notizie/Cartografia%20Web/Rinascimento/Coronelli/GCeleste.htm>
<www.bo.astro.it/dip/Museum/italiano/sto1_10.html>
<www.coelum.com/calanca/biografia_geminiano_montanari.htm>, R. Calanca
<www.cosmovisions.com/Descartes.htm>
<www.cromosema.it/biografia-coronelli.htm>
<www.eliohs.unifi.it/testi/900/rotta/rotta_montesettit.html>
<www.enel.it/magazine/res/arretrati/alchimia_1.s.html>, Michela Pereira, Università di Siena
<www.eresie.it/id580.htm>
<www.faculty.fairfield.edu/jmac/sj/scientists/grimaldi.htm>
<www.filosofico.net/democ.html>
<www.galileo.imss.firenze.it/milleanni/cronologia/biografie/cornel.html>
<www.geometry.net/detail/scientists/democritus_of_abdera_page_no_4.html>
<www.inrp.fr/lamap/scientifique/optique/savoir/arc_en_ciel.htm>
<www.lettere.unimi.it/Spazio_Filosofico/imagen/demfc.htm>, Fernanda Decleva Caizzi
<www.lettere.unimi.it/Spazio_Filosofico/imagen/eradem.htm>, Paolo Spinicci
<www.newadvent.org/cathen/05113b.htm>
<www.newadvent.org/cathen/14207a.htm>
<www.pays-dignois.com/html/pierre-gassendi.html>
<www.sciences.univ-nantes.fr/physique/enseignement/tp/interferences/historique.html>
<www.sciencetimeline.net>
<www.societa-ermetica.it/agosto%202002/zosimo_testo.htm>, da Angelo Tonelli, *Zosimo di Panopoli: Visioni e risvegli*, ed. Coliseum
<www.triplov.com/gnose/alquimia_sexual/leon_verde.html>, Jose Rodriguez Guerriero, *Psicologia Analitica y Alquimia*, 2001
<www.ucm.es/info/folchia/dlibros.htm>
<www.zen-it.com/ermes/documenti/Stefano.htm>, Paolo Lucarelli
<www3.unibo.it/avl/storia/malpighi.htm>
<www-groups.dcs.st-and.ac.uk/~history/Mathematicians/Democritus.htm>
<www-history.mcs.st-andrews.ac.uk/history/Mathematicians/Democritus.html>

Ringraziamenti

Doverosi ringraziamenti debbo sinceramente esprimere, alle persone ed agli enti elencati in ordine alfabetico.

Archiginnasio di Bologna, Servizio informazioni bibliografiche,
dottor Marcello Fini;

Archivio di Stato di Rimini;

Biblioteca Civica Alessandro Gambalunga di Rimini, in
particolare dottoressa Paola Delbianco, responsabile della
sezione Manoscritti e Fondi Antichi, e dottoressa Cecilia
Antoni;

Biblioteca Saffi, dottoressa Antonella Imolesi;

Biblioteca Universitaria di Bologna, dottoressa Biancastella
Antonio, direttore, e dottoressa Laura Miani, responsabile
dell'Ufficio manoscritti;

dottor Enzo Pruccoli.

Indice dei nomi

- Adimari, Raffaele, 79
Agamben, Giorgio, 33
Alberti, Leon Battista, 112
Alberto Magno, 79-80
Aldrovandi, Ulisse, 90
Alessandro VIII, 67
Alessio, Franco, 85
Alfonso IV, 60
Alighieri, Dante, 77
Altieri Biagi, Maria Luisa, 11
Amaduzzi, Giovan Cristofano, 53
Amati, Girolamo, 107
Aprosio, Angelico, 90-91
Aristotele, 24, 29-30, 33, 41-42, 45-46, 73-74, 77, 79, 101
Avicenna, 79

Bacchelli, Franco, 101
Bacchini, Benedetto, 25, 42-44, 70-72, 92-93
Bacone, Francesco, 17, 30, 44, 48, 60, 72, 81, 85, 93
Baldini, Ugo, 17
Banditi, Francesco Maria, 21
Banfi, Antonio, 10
Barbari, Francesco, vedi Barberi
Barbari, Fulvio Andrea, 15-16, 51
Barbari, Fulvio, 51
Barbari, Giambattista, 14-15, 51
Barbari, Innocenzo, 14
Barbari, Rita Colomba, 14-15, 51
Barberi, Francesco, 22
Barbieri, Domenico, 83
Baroncini, Gabriele, 43-44
Bartoli, Daniello, 91, 102, 104
Basile, Bruno, 11
Basinio, Basini, 101
Battaglini, Andrea, 14, 16, 97
Battaglini, Marco, 16, 97
Battaglini, Violante, 21
Battarra, Giovanni Antonio, 98, 100
Battistini, Andrea, 18-19, 27, 74, 122
Bellarmino, card. Roberto, 55
Bellettini, Pierangelo, 25
Belligni, Eleonora, 33
Bellini, Giovanna, 95-96
Bellini, Lorenzo, 7, 11
Belmonti, Lucretia, 21
Benedetto XIII, 69
Bentivoglio, Cornelio, 67
Bertozzi, Matteo, 15-16
Besomi, Ottavio, 26
Biancani, Giuseppe, 19
Bianchetti Gambalunga, Cesare, 22, 56
Bianchetti Gambalunga, Giulio, 22
Bianchetti, Cesare, 22
Bianchi, Giovanni, 11, 13-14, 16, 18, 23, 45, 53, 82, 97-100, 106-107
Binni, Walter, 99
Bocconi, Paolo, 13
Boileau, Nicolas, 98
Bolos, 75-77
Bonadies, Girolamo, 21
Bonadies, Sebastiano, 21
Bonaparte, Napoleone, 106
Bonomi, Giovan Francesco, 24, 83-88, 91, 95-96
Bonomo, Giovanni Cosimo, 56
Borell, Pierre, 80
Borelli, Giovanni Alfonso, 7, 11, 18, 47, 49, 56, 78, 85, 94
Borghesi, Bartolomeo, 107
Borghesi, Pietro, 52-53, 107
Borselli, L., 80
Bouhours, Dominique, 98
Boulliau, Ismael, 80
Bracciolini, Poggio, 84
Branca, Vittore, 33
Bruno, Giordano, 32
Bucciantini, Massimo, 8-9

Campagna, Eraldo, 9
Campana, Augusto, 107, 116
Campanella, Tommaso, 49, 81
Canali, Luca, 87
Canfora, Luciano, 113
Cardano, Girolamo, 75
Carducci, Giosue, 103-104
Carlo II, 17, 61
Cartesio, v. Descartes, René

- Cassini, Giovan Domenico, 14, 17-19, 56, 60, 63, 70, 90, 94
Castelli, Benedetto, 28, 49, 81
Cavalieri, Bonaventura, 19, 49, 61, 81
Cavazza, Marta, 17, 24, 41-43, 45, 46-48, 60, 70-74, 83, 127
Cella, Giovanni Maria, 14-16
Cerri, card. Carlo, 51
Cesi, Federico, 7, 55
Chambers, Ephraim, 74
Chiaromonte, Scipione, 28, 39
Ciampini, Giovanni Giustino, 13, 15-16, 53, 56
Ciampoli, Giovanni, 7
Civran, Pietro, 67
Clemente XI, 68
Clemente XII, 69
Clemente XIV, 107
Colbert, Jean-Baptiste, 61
Copernico, Niccolò, 50, 61, 64, 101
Copioli, Rosita, 27, 128
Cornelio, Tommaso, 56, 82
Coronelli, Francesco, 64
Coronelli, Vincenzo, 64-65
Crescimbeni, Giovanni Mario, 99
Cristina di Svezia, 67
Croce, Benedetto, 126-127
- D'Andrea, Francesco, 82
Davia, Giovanni Antonio, 59-63, 65-69, 71, 82, 100
De Dominis, Marcantonio, 31-33
De Gottignies, Egidio Francesco, 100
De Quevedo, Francisco, 76
De' Pasti, Matteo, 111-122
Del Buono, Paolo, 60
Delbianco, Paola, 26, 53, 100
Della Francesca, Piero, 112
Democrito di Abdera, 24, 30, 41-44, 48, 73-82
Descartes, René, 29, 31, 40, 50, 64, 82
Di Carlo, Carla, 98
Diano, Carlo, 84-85
Diogene Laerzio, 82, 86
Dionigi, Ivano, 84
Dionisotti, Carlo, 91
- Dozza, Evangelista, 88
Duhamel, Jean Baptiste, 47-48
Dürer, Elisabetta, 60
- Effendi, Ibrahim, 68
Emiliani, Andrea, 126
Epicuro, 24, 26, 30, 50, 83-87
Erasmo da Rotterdam, 84
Ermete, 77
Erspamer, Francesco, 95
Estreés, card. Cesar d', 64
Ettorri, Camillo, 99
- Faberj, Giorgio, 18-19, 22
Fabri, Nicolas-Claude, 50
Fabrici d'Acquapendente, Girolamo, 55
Fabroni, Angelo, 45, 71
Falcioni, Anna, 119
Fantuzzi, Giovanni, 22, 71
Farnese, Antonio, 65
Farnese, Francesco, 65
Fontana, mons. Giovanni, 52
Foucault, Michel, 10-11
Fumagalli Beonio Brocchieri, Mariateresa, 101
- Gaeta, Franco, 120-121
Galilei, Galileo, 7, 17, 25-31, 33, 42-46, 55, 61, 72, 80, 85, 91, 93, 96, 99, 102-104
Gambalunga, Alessandro, 22
Gambalunga, Ermellina, 22
Gambalunga, Francesco, 22
Gambalunga, Maddalena, 22
Garampi, Giuseppe, 13, 15-16, 18-19, 23, 45, 53
Garbini, Paolo, 121
Garcia, Pedro Rojas, 76
Garin, Eugenio, 82, 85
Garuffi, Giuseppe Malatesta, 11, 88-89, 97-107, 122
Gasperoni, Biagio, 53
Gassendi, Pierre, 17, 30-31, 40, 45-46, 49-50, 78, 80-85
Gasté, A., 47-48
Gervasoni, Giovanbattista, 97
Giacomo II, 65
Giannini, Laura, 15, 51

- Giordani, Pietro, 104-105
Glozzi, Mario, 19, 52
Gozzadini, Ulisse Giuseppe, 51, 59, 67
Gramignani, Onofrio, 53
Grandi, Silvio, 97
Grataroli, Guglielmo, 79
Gravina, Gian Vincenzo, 99
Grimaldi, Francesco Maria, 19, 31, 40, 50, 56, 61
Guglielmini, Domenico, 14, 18, 29-30, 49, 56, 70, 81
Guglielmo III d'Orange, 65

Harvey, William, 55
Helbing, Mario, 26
Hooke, Robert, 17, 26, 94
Huygens, Christiaan, 56, 60

Imolesi, Antonella, 79
Innocenzo XI, 67
Innocenzo XIII, 63, 69
Ippoliti, Faustina, 21

Jodra, Serge, 47

Kircher, Athanasius, 101

Laderchi Montevercchi, Giovanni Battista, 86
Lami, Giovanni, 16, 97
Landi, Ubertino, 65
Leopoldo I d'Asburgo, 68
Locke, John, 100
Longhi, Roberto, 113
Longhi, Silvia, 85
Lopez, Susana Gomez, 74
Loredano, Gian Francesco, 20
Lotti, Lotto, 66
Lucrezio Caro, Tito, 82, 84-86
Luigi XIV, 18, 60, 64, 66
Lullo, Raimondo, 79
Lutero, Martin, 32

Mabillon, Jean, 42, 46-47
Machiavelli, Niccolò, 100
Magalotti, Lorenzo, 28, 30
Maggioli, Lanfranco, 11
Malatesti, Malatesta Novello, 113

Malatesti, Sigismondo Pandolfo, 101, 111-122
Malpighi, Marcello, 7-8, 11, 17-19, 26, 29-30, 33, 42, 47, 49, 55-56, 59, 70, 81-88, 90, 93-94
Malvasia, Cornelio, 19, 59-60
Manget, J.J., 80
Manolesi, Carlo, 25
Manolesi, Emilio Maria, 20, 25, 51, 72
Manolesi, Evangelista, 20, 25, 51, 72
Manzi, Francesca, 51
Manzini, Carlo Antonio, 19
Maometto II, 111-122
Marcheselli, Filippo *junior*, 21, 104
Marcheselli, Filippo *senior*, 21
Marcheselli, Giovanni Battista, 21
Marchesi, Concetto, 85
Marchetti, Alessandro, 82, 85
Marco D'Aviano, 67
Maria l'Ebreja, 75
Marsili, Anton Felice, 17, 24-27, 41-45, 48, 50, 56, 69-74, 78, 81, 83, 85, 87, 91, 96
Marsili, Cesare, 19
Marsili, Luigi Ferdinando, 13-14, 24, 51, 56, 67-69, 70
Martelli, Fabio, 68
Mascardi, Agostino, 93
Massimiano da Crema, 75
Mazzini, Giuseppe, 107
Mazzuchelli, Giammaria, 21, 52
Medici de', Francesco, 79
Medici de', Leopoldo, 55, 60
Medici de', Lorenzo, 32
Melandri, Enzo, 10-11, 33
Melantone, Filippo, 45
Meldini, Piero, 88-89, 98
Menzini, Benedetto, 99
Merolla, Riccardo, 99
Metastasio, Pietro, 99
Montanari, Antonio, 16, 26, 99, 122
Montanari, Geminiano, 14, 17-19, 26, 45, 46, 49-50, 59-63, 71, 81, 94
Montanari, Giovanni Antonio, 97

- Montanari, Giuseppe Ignazio, 15,
17, 19, 52-53, 103-104
Montesquieu, C. L. de Secondat de,
69
Morgagni, Giovanni Battista, 47,
78
Moro, Tommaso, 32
Müntzer, Thomas, 32
Muratori, Ludovico Antonio, 29,
43, 72, 92-93, 97, 99-100
- Nardi, Luigi, 15, 19, 51-52
Newton, Isaac, 52, 68
Niccolò V, 112
Nicoletti, Giuseppe, 28
- Oldenburg, Henry, 17
Oliger, padre Livario, 78
Ossola, Carlo, 45
Ostane, 77
- Palcani Caccianemici, Luigi, 63
Palmieri, Pantaleo, 103
Panizza, Giorgio, 90-91
Paolo V, 20
Pasini, Pier Giorgio, 126
Pasoli, Elio, 84
Pavoni, mons. Cipriano, 20
Pelagio, 77
Pereira, Michela, 75, 77
Perrenotto, Antonio, 75
Peticari, Giulio, 103, 107
Pertusi, Agostino, 113
Petrarca, Francesco, 98
Petromilli, Gabriele, 112
Pico della Mirandola, Giovanni,
101
Pietro Damiano, 29
Pindaro, 82
Pio II, 31, 111-122
Piromalli, Antonio, 105
Pitagora, 78
Pizimenti, Domenico, 75-77
Planco, Iano, vedi Bianchi,
Giovanni
Platone, 46
Plinio, Gaio Secondo il Vecchio, 42,
74
Porcari, Stefano, 112
- Prosperi, Adriano, 85
Pruccoli, Enzo, 53, 127
- Raimondi, Cosimo, 84
Raimondi, Ezio, 7, 10-11, 27, 33,
42-44, 71-72, 92-93, 121, 127
Recaldini, Giovanni, 24
Redi, Francesco, 17, 26, 56, 94,
102-104
Regiomontano (Müller, Iohannes),
100
Renaudot, Th., 80
Riccioli, Giovanni Battista, 19, 61
Righetti, Nicolò, 22
Rimondini, Giovanni, 16
Ripa, Cesare, 93
Rocchi, Francesco, 52-53
Rodolfo II d'Asburgo, 79
Rolli, Paolo, 99
Rossi, Maddalena, 20
Rossi, Paolo, 10, 95
Rotondò, Antonio, 100
Rotta, Salvatore, 69
- Saitta, Giuseppe, 26
Sanvitali, Alessandro, 66
Sapegno, Natalino, 104
Sbaraglia, Giovanni Girolamo, 11,
19, 31
Scilla, Agostino, 56
Scribano, Maria Emanuela, 48
Segneri, Paolo, 102, 104
Serveto, Miguel, 32
Sigismondo imperatore, 32
Sinesio, 77
Sobieski, Giovanni, 67
Socrate, 46
Soranzo, Giovanni, 111-122
Soranzo, L., 65
Spallanzani, Lazzaro, 103
Stefano Alessandrino, 77
Stensen, Niels, 56
Stivivi, Pacifico, 78-79
- Tassoni, Alessandro, 95
Telesio, Bernardino, 29
Terrarossa, Vitale, 24, 41, 73-74,
83
Tesauro, Emanuele, 42, 98

Ticone (Tycho Brahe), 50, 64, 101
Tingoli, Annibale, 22
Tingoli, Carlo, 22
Tingoli, Domenico, 22
Tingoli, Ginevra, 21
Tingoli, Giulio Cesare, 22
Tingoli, Lodovico, 20-24, 83-91,
94-96
Tingoli, Pietro Maria, 22
Tingoli, Pompeo, 20-22
Tolomeo, 64, 100-101
Tommaso d'Aquino, 29, 42, 74
Tonini, Carlo, 16, 20, 53, 66, 98,
102-105
Tonini, Luigi, 16, 22, 53
Torricelli, Evangelista
Trionfetti, Lelio, 49, 77
Turchi, Giacomo, 53
Turchini, Angelo, 97-100

Urbano VIII, 31

Valla, Lorenzo, 84
Valturio, Roberto, 101, 116
Venier, G., 65
Venturacci, vedi Venturucci
Venturi, Franco, 123
Venturucci, Giacomo Antonio, 14-
16
Vernani, Guido, 31
Vivanti, Corrado, 112
Voltaire (Arouet, F.-M.), 61, 66
Vovelle Guidi, Claire, 100

Wells, Norman J.

Zampanelli, don Marino, 51
Zinato, Emanuele, 49, 81
Zosimo di Panopoli, 75-76
Zwingli, Uldreich, 32

Scritti di Antonio Montanari

Elencati in ordine cronologico

- 1989 *Rimini ieri 1943-46*, il Ponte, Rimini 1989
- 1992 *Il Tamario* in «Quanto basta», il Ponte, Rimini 1992
- 1992 *Lumi di Romagna, Il Settecento a Rimini e dintorni*, il Ponte, Rimini 1992, 1993 1^a ristampa
- 1993 *Appendice storico-critica alla ristampa anastatica di G. C. Amaduzzi, La Filosofia alleata della Religione*, il Ponte, Rimini 1993
- 1993 *Una cara «vecchia quercia». Biografia di don Giovanni Montali*, il Ponte, Rimini 1993
- 1994 *La Spetiaria del Sole, Iano Planco giovane*, Raffaelli, Rimini 1994
- 1994 *Marina centro, il turismo riminese 1930-1959 e mio padre Valfredo*, il Ponte, Rimini 1994
- 1994 *Un «Diario» inedito di Aurelio Bertòla*, Quaderno di Storia n. 1, il Ponte, Rimini 1994
- 1995 *«L'amore al studio et anco il timor di Dio», Precetti pedagogici di Francesco Bontadini commesso della «Spetiaria del Sole» per Iano Planco, suo padrone*, Quaderno di Storia n. 2, il Ponte, Rimini 1995
- 1995 *Anni Cinquanta. I giorni della ricostruzione visti da un bambino, 1948-1953*, Guaraldi, Rimini 1995
- 1995 *Dal fascismo alla democrazia*, in B. Ghigi, «La tragedia della guerra nel Lazio», Ghigi, Rimini 1995, pp. XIII-XXVI
- 1995 *Pascoli riminese, Soggiorni, incontri, amicizie ed amori del poeta di San Mauro*, Quaderno di Storia n. 3, il Ponte, Rimini 1995.
- 1996 *Dissertazione accademica sul volume di G. Amaduzzi, «La Filosofia alleata della Religione»*, «Quaderno XVII, 1995», Accademia dei Filopatridi, Savignano sul Rubicone, 1996, pp. 119-126
- 1996 *Romolo Comandini, storico della Romagna*, «Quaderno XVII, 1995», Accademia dei Filopatridi, Savignano sul Rubicone, 1996, pp. 127-140
- 1997 *1987-1996, Dieci anni della nostra vita dalle cronache del Ponte*, il Ponte, Rimini 1997
- 1997 *Antonio Bianchi scrittore. Introduzione storico-critica*, in A. Bianchi, *Storia di Rimini dalle origini al 1832, Manoscritti inediti*, Ghigi, Rimini 1997
- 1997 *Bertòla redattore anonimo del Giornale Enciclopedico. Documenti inediti*, «Romagna, arte e storia», n. 50/1997, pp. 127-130
- 1997 *I giorni dell'ira, Settembre 1943-settembre 1944 a Rimini e a San Marino*, il Ponte, Rimini 1997
- 1997 *Il contino Garampi ed il chierico Galli alla «Libreria Gambalunga». Documenti inediti*, «Romagna, arte e storia», n. 49/1997, pp. 57-74
- 1997 *La filosofia della voluttà, Aurelio Bertòla nelle lettere di Elisa Mosconi*, Raffaelli, Rimini 1997
- 1997 *Modelli letterari dell'autobiografia latina di Giovanni Bianchi (Iano Planco, 1693-1775)*, «Studi Romagnoli» XLV (1994), Stilgraf, Cesena 1997, pp. 277-299

- 1998 *Giovanni Bianchi (Iano Planco) studente di Medicina a Bologna (1717-19) in un epistolario inedito*, «Studi Romagnoli» XLVI (1995), Stilgraf, Cesena 1998, pp. 379-394
- 1998 *Le Notti di Bertòla. Storia inedita dei Canti in memoria di Papa Ganganelli*, il Ponte, Rimini 1998
- 1998 *Missionario per sempre*, in «Luigi Santa, Una vita per la Missione», di A. Montanari e M. Bianchi, Mediagraf, Padova 1998
- 1998 *Per soldi, non per passione. «Matrimonj disuguali» a Rimini (1763-92): tra egemonia nobiliare ed ascesa borghese*, «Romagna, arte e storia», n. 52/1998, pp. 45-60
- 1998 *Scienza e Carità, L'Istituto San Giuseppe per l'Aiuto Materno e Infantile di Rimini*, il Ponte, Rimini 1998
- 1999 *Due maestri riminesi al Seminario di Bertinoro. Lettere inedite (1745-51) a Giovanni Bianchi (Iano Planco)*, «Studi Romagnoli» XLVII (1996), Stilgraf, Cesena 1999, pp. 195-208
- 1999 *Il pane del povero. L'Annona frumentaria riminese nel sec. XVIII*, «Romagna, arte e storia», n. 56/1999, pp. 5-26
- 2000 *Amaduzzi editore a Roma delle Notti di Bertòla. Storia inedita dei Canti clementini*, «Quaderno XIX, 1997-1998», Accademia dei Filopatridi, Savignano sul Rubicone, 2000, pp. 207-217
- 2000 *Amaduzzi, Scipione De' Ricci ed il 'giansenismo' italiano*, «Il carteggio tra Amaduzzi e Corilla Olimpica, 1775-1792», Olschki, Firenze 2000, pp. XXVIII-XL
- 2000 *Aurelio Bertòla politico, presunto rivoluzionario. Documenti inediti (1796-98)*, «Studi Romagnoli» XLVIII (1997), Stilgraf, Cesena 2000, pp. 549-585
- 2000 *Biografia di Aurelio De' Giorgi Bertòla*, «Il carteggio tra Amaduzzi e Corilla Olimpica, 1775-1792», Olschki, Firenze 2000, pp. 389-398.
- 2000 *Biografia di Scipione De' Ricci*, «Il carteggio tra Amaduzzi e Corilla Olimpica, 1775-1792», Olschki, Firenze 2000, pp. 385-389
- 2000 *Fame e rivolte nel 1797. Documenti inediti della Municipalità di Rimini*, «Studi Romagnoli» XLIX (1998), Stilgraf, Cesena 2000, pp. 671-731
- 2000 *Gli Statuti di Sogliano (1400)*, a cura di P. Sacchini, traduzione e glossario di A. Montanari, Amministrazione Comunale di Sogliano al Rubicone, Baiardi, San Mauro Pascoli 2000
- 2000 *Libri, specchi di carta*, «Quaderno XIX, 1997-1998», Accademia dei Filopatridi, Savignano sul Rubicone, 2000, pp. 199-206
- 2001 *Dalla città nuova ai Francesi. Aspetti di vita sociale nel Settecento*, in «Storia di Cervia, III, 1, L'età moderna», Ghigi, Rimini 2001, pp. 343-386
- 2001 *Nei «ripostigli della buona Filosofia». Nuovo pensiero scientifico e censure ecclesiastiche nella Rimini del sec. XVIII*, «Romagna arte e storia», n. 64/2001, pp. 35-54
- 2002 *«Giuseppe di Prospero Zinanni», accademico dei Lincei planchiani*, «Ravenna Studi e Ricerche», VIII/1-2, Società di Studi Ravennati 2001 (ma 2002), pp. 109-128
- 2002 *Contro il «giogo dell'ignoranza». Rimini al tempo di Boscovich*, in «Ruggiero Giuseppe Boscovich 'mezzo turco, matematico pontificio' a Rimini», a cura di P. Delbianco, Bologna 2002, pp. 11-21

- 2002 *L'Accademia dei Lincei riminesi (1745): breve storia con in appendice una biografia del suo Restitutore Giovanni Bianchi (Iano Planco, 1693-1775)*, Rimini 2002
- 2002 *La Cassa Rurale di Riccione (1914) ed il suo fondatore don Giovanni Montali*, «Ravennatensia XIX», Convegno di San Marino, 1997, pp. 13-22, University Press Bologna, Imola 2002
- 2003 «*Zôca e manêra*». *Giovanni Pascoli studente a Rimini (1871-1872)* in «Pascoli socialista» a cura di G. M. Gori, Pàtron, Bologna 2003, pp. 61-74.
- 2003 *Amaduzzi, illuminista cristiano*, «Romagna arte e storia», 67/2003, pp. 67-88
- 2003 *Giovanni Cristofano Amaduzzi e la scuola di Iano Planco*, Accademia dei Filopatridi, Studi Amaduzziani, III, Viserba di Rimini 2003, pp. 13-36
- 2003 *Iano Planco, la puttarella, il vescovo. La condanna all'Indice del rifondatore dei Lincei*, Raffaelli, Rimini 2003
- 2003 *Il libertino devoto. La «biblioteca Agolanti» (1719). Libri, uomini e idee a Rimini tra XVII e XVIII secolo*, ne «Gli Agolanti e la Tomba bianca di Riccione», a cura di R. Copioli, Guaraldi, Rimini 2003, pp. 447-470
- 2003 *L'opulenza superflua degli Ecclesiastici. Nobili, borghesi e clero in lotta per il «sopravanzo» della contribuzione del 1796. Documenti inediti della Municipalità di Rimini, per una storia sociale cittadina del XVIII secolo*, «Studi Romagnoli» LI (2000), Stilgraf, Cesena 2003, pp. 941-986
- 2003 *Lettori di provincia nel Settecento romagnolo. Giovanni Bianchi (Iano Planco) e la diffusione delle Novelle letterarie fiorentine. Documenti inediti*, «Studi Romagnoli» LI (2000), Stilgraf, Cesena 2003, pp. 335-377
- 2003 *Ricordo di Otello Pasolini*, in «Borgo Sant'Andrea. Primi appunti», Luisè, Rimini 2003, pp. 7-10
- 2004 «*Contro il volere del padre*». *Diamante Garampi, il suo matrimonio, ed altre vicende riguardanti la condizione femminile nel secolo XVIII*, «Studi Romagnoli» LII (2001), Stilgraf, Cesena 2004, pp. 905-966
- 2004 *Dall'Italia all'Europa, 1859-2004*, in AA. VV., «Storia di Rimini», Ghigi ed., Rimini 2004, pp. 249-320
- 2004 *Rapporti culturali e circolazione libraria tra Venezia e Rimini nel XVIII secolo*, «Ravenna Studi e Ricerche», X/2 (2003), Società di Studi Ravennati 2004, pp. 229-259
- 2004 *Tra erudizione e Nuova Scienza. I Lincei riminesi di Giovanni Bianchi (1745)*, «Studi Romagnoli» LII (2001, ma Convegno sulle Accademie di Forlì, 2000), Stilgraf, Cesena 2004, pp. 401-492
- 2005 *Guido Nozzoli, una vita da cronista*, in G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, Roma 2005, pp. 11-12

Crediti per le immagini

L'immagine di copertina è tratta da un'incisione del XVIII secolo di P. Guyot, abate di Desfontaines (1685-1745), raffigurante Cartesio mentre compone le *Meditazioni metafisiche*. (Desfontaines fu anche scrittore: «Ses critiques pleines d'âpreté lui firent de nombreux ennemis; le plus redoutable fut Voltaire, qui l'accabla d'épigrammes et même d'invectives. Il paraît, au reste, que l'abbé Desfontaines était un homme dépravé: il eut plusieurs aventures fort scandaleuses» (cfr. <www.cosmovisions.com/Desfontaines.htm>).

Le immagini seicentesche del «Giornale de Letterati di Bologna» e del testo di A. F. Marsili sono riprese da *Storia della Emilia Romagna*, Bologna 1977. La carta storica di pag. 110 è tratta da *Atlante storico*, vol. 24 de «L'enciclopedia geografica» del «Corriere della Sera», 2005, p. 198. Il frontespizio de *Il cannocchiale aristotelico* del Tesauro è ripreso dal volume *Il barocco* di A. Battistini.

... per finire (e cominciare un'altra storia)

Ho ricevuto un'educazione che il metro odierno giudicherebbe «cattiva», da un santo sacerdote come don Italo Urbinati a San Giovanni Battista e da un frate-filosofo, padre Girolamo dei Cappuccini di Santo Spirito: dire la verità non è un merito, ma un semplice obbligo.

Con la sacralità della loro dottrina, ci hanno fornito efficaci anticorpi per fronteggiare gli attacchi che possiamo subire nella vita.

Non ci hanno indebolito, ma insegnato (in età diverse) che la dignità personale non accetta compromessi.

Abbiamo imparato la fermezza di chi sa non d'aver ragione (peccato di presunzione), ma di non aver torto (obbligo di testimonianza).

Molti credono che sia una questione di cattivo carattere. O di mancanza di «diplomazia». Parola che troppo spesso fa rima cacofonica anche sotto il profilo morale con «ipocrisia».

Antonio Montanari
(da «il Ponte», 24 luglio 2005)

Revisione del testo del 10 aprile 2006